

Rapporto del Working Package 1

*Il contesto demografico europeo e italiano
e la nuova realtà familiare*

dell'Accordo di collaborazione tra l'Istituto di Ricerche sulla
Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS) e il
Dipartimento per le Politiche della Famiglia (DiPoFam) della
Presidenza del Consiglio dei Ministri

in materia di

*Politiche familiari e demografiche: contesto europeo e realtà
italiana*

Massimiliano Crisci, Maria Girolama Caruso,
Frank Heins, Giuseppe Gesano

Roma, 26 luglio 2018

INDICE

INTRODUZIONE	p. 3
1. LA SITUAZIONE E LE PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE IN EUROPA E IN ITALIA	p. 5
1.1 Un sistema virtualmente ma variamente inceppato	p. 6
1.2 Il punto centrale: la formazione delle coppie e la riproduzione	p. 29
2. LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLE FAMIGLIE ITALIANE	p. 59
2.1 Introduzione	p. 59
2.2 La struttura odierna della famiglia italiana: un quadro d'insieme	p. 61
2.3 Formazione e scioglimento delle coppie	p. 65
2.3.1 Matrimoni e nuzialità	p. 65
2.3.2 Le nuove forme di unione	p. 72
2.3.3 L'instabilità familiare: dalla rottura del legame di coppia alla nascita di nuovi nuclei familiari	p. 77
2.4 La dinamica dei nuclei familiari dei giovani adulti	p. 83
2.4.1 La struttura e la dinamica dei nuclei familiari dei giovani adulti	p. 84
2.4.2 Vivere in coppia e vivere con figli	p. 85
3. APPROFONDIMENTO SU SPECIFICHE TIPOLOGIE FAMILIARI	p. 90
3.1 Le famiglie monogenitore con figli minori	p. 90
3.2 Le famiglie numerose con tre e più figli	p. 95
3.3 Le famiglie dei Neet	p. 100
4. CONSAPEVOLEZZA E SENSIBILITÀ POLITICA DEI PROBLEMI DEMOGRAFICI IN EUROPA	p. 111
4.1 Le istituzioni e la politica	p. 112
4.2 I mezzi di comunicazione di massa	p. 116
4.3 I cittadini	p. 118
CONCLUSIONI	p. 125
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	p. 130

INTRODUZIONE¹

Il secolo scorso è indicativo della varietà degli obiettivi che possono assumere le politiche della popolazione e delle ideologie che le hanno supportate. Alle politiche demografiche preoccupate dagli effetti del calo tendenziale della riproduttività sugli eserciti militari e industriali di riserva, si contrapponevano, all'inizio del Novecento, le illusioni dell'“ottimo di popolazione” e le teorie della popolazione stabile e stazionaria, con i rispettivi vantaggi di un rapporto ottimale della popolazione con le risorse, o di strutture e dinamiche della popolazione di più facile governo in quanto costanti.

Con il giro della metà del secolo vennero meno gli interventi più dirigisti e invasivi nelle vite individuali e familiari. Contemporaneamente, si andava sviluppando una “laicizzazione” della società anche là dove i dettami religiosi avevano conformato fino ad allora i comportamenti demograficamente rilevanti: matrimonio, filiazione e rapporti familiari, parentali e allargati.

Nelle aree più tradizionali, un'emigrazione sempre più spesso temporanea e integrata con la vita nei luoghi d'origine era diventata causa d'adozione di modelli più moderni nella formazione delle coppie, nella riproduzione e, in più generale, nell'organizzazione della vita familiare. La frequenza e l'intensità dei rapporti con gli ambienti di provenienza riusciva poi a veicolare quei modelli e a modificarvi almeno in parte i comportamenti tradizionali.

Nella vita familiare, il lavoro della donna, finalmente formalizzato nelle fabbriche e negli uffici del dopoguerra, diventava per lei un fattore di liberazione da percorsi di vita segnati e cadenzati secondo stereotipi che la costringevano nelle funzioni di moglie e madre. Nel contempo, il lavoro esterno della donna, con i suoi impegni gravosi, dagli orari precisi e inderogabili, veniva a condizionare e perfino a ostacolare le sue scelte nuziali e soprattutto riproduttive.

La diffusione e il prolungamento dell'istruzione aumentarono negli individui la coscienza di sé e dei propri diritti. In particolare, le donne fecero allora il passo più lungo che, al di là di alcuni aspetti estremistici di un certo femminismo, è riuscita a portarle fuori in massa dallo stato di dipendenza e di subordinazione al quale si trovavano ancora vincolate dalla necessità e dalla tradizione. Non sempre e ovunque, invece, gli uomini e la società hanno saputo adeguarsi a quel cambiamento epocale, né hanno adottato le conseguenti trasformazioni comportamentali e strutturali necessarie affinché tutto ciò non si traducesse in altri condizionamenti nelle scelte delle donne e delle famiglie che esse avessero eventualmente formato.

L'affermazione – nei principi o nei fatti – del diritto degli individui e delle coppie a fare le proprie scelte in tema di formazione e di crescita della propria famiglia ha poi potuto trovare le condizioni e gli strumenti adatti per la loro messa in atto. In primo luogo un allontanamento frequente dalle famiglie e dagli ambienti d'origine, il che, tra l'altro, ha limitato le possibilità di trasferire parte degli impegni familiari e parentali sui genitori e sulla famiglia allargata. I limiti nei tempi e negli spazi riservati alla vita familiare in ambiente urbano hanno poi circoscritto le cadenze e le dimensioni da dare al proprio nucleo. L'esperienza di alternative consumistiche e di vita, adottate e affermate nelle reti amicali e sociali e veicolate dai mass media, hanno diffuso

¹ Il gruppo di lavoro dell'IRPPS-CNR è stato diretto da C. Bonifazi ed era composto da A. Buonomo, M.G. Caruso, M. Crisci, S. degli Uberti, L. Di Censi, G. Gesano, F. Heins, A. Paparusso, A. Pelliccia, G. Ponzini, P. Re, G.B. Sgritta, S. Strozza, L. Sperandio, W. Toffoletti, M. Vitiello.

comportamenti, più che mentalità, contrari alla formazione di coppie stabili e alla messa al mondo di figli in età giovane. Infine, tutto ciò è stato reso possibile dalla larga disponibilità e dall'efficacia dei metodi di controllo della fecondità.

Quell'affermazione sul diritto individuale e delle coppie alle proprie scelte rischia, peraltro, di diventare (e nei fatti è spesso diventato) l'alibi per un'assenza d'intervento da parte della società e delle istituzioni, che lasciano gli individui e le coppie nell'impossibilità, o almeno difficoltà, d'attuare le proprie scelte. Il divario che c'è, ad esempio nel nostro paese, tra il numero di figli desiderati e la riproduttività di fatto è un chiaro atto d'accusa in tal senso, così come, almeno in parte, lo è l'elevato numero di figli adulti che continuano a vivere in casa con i genitori.

A partire dalla "globalizzazione", infatti, con le sue conseguenze sull'occupazione e la relativa stabilità e adeguatezza delle posizioni e delle remunerazioni, si è aggiunta un'elevata aleatorietà nei condizionamenti e nei vincoli alla formazione di nuovi nuclei familiari e alla loro crescita. La situazione è notevolmente peggiorata con la grave e prolungata recessione economica, che in molti paesi (come nel nostro) ha ridotto soprattutto l'occupazione dei giovani, rendendola ancor più eventuale e precaria.

Le risposte a tutta questa importante evoluzione avvenuta dal Secondo dopoguerra in poi si sono calate in una griglia che raccoglie i paesi europei secondo le tradizioni e le prassi del welfare, secondo la loro storia recente (con la cesura fondamentale degli anni attorno il 1990, la caduta del Muro di Berlino, l'indipendenza o l'autonomia di molti paesi già del COMECON o addirittura parti integranti dell'URSS e, dieci anni più tardi, la disgregazione della Jugoslavia), e secondo i modelli familiari e riproduttivi originari o che si sono andati affermando nel frattempo. È chiaro che vi è una forte relazione tra questi tre parametri di classificazione dei paesi: modelli di welfare, storia recente e modelli familiari. Nondimeno, l'entità, la qualità e l'efficacia delle politiche familiari possono essere state molto diverse tra paesi simili, anche in ragione della sensibilità e consapevolezza della società e delle istituzioni rispetto ai problemi di popolazione.

Pertanto, rimandando al WP2 l'analisi puntuale delle politiche di popolazione adottate dai paesi europei, si cercherà qui di descrivere la situazione recente e i percorsi differenziali segnati dalla popolazione dei paesi europei nella dinamica e struttura demografiche e nei comportamenti riproduttivi (Sezione 1). La situazione e l'evoluzione recente nella formazione delle famiglie e nelle forme familiari saranno affrontate nella Sezione 2; mentre nella Sezione 3 ci si soffermerà in particolare sulle forme emergenti o più problematiche. Si cercherà infine di monitorare il grado di consapevolezza di questa evoluzione attraverso alcuni studi ad hoc (Sezione 4).

1. LA SITUAZIONE E LE PROSPETTIVE DEMOGRAFICHE IN EUROPA E IN ITALIA

È almeno un secolo che si parla di crisi demografica europea². Meglio sarebbe dire, di crisi demografiche in Europa, sia per la diversità dei loro tempi e luoghi, sia per la varietà delle loro cause e dei loro effetti. Del resto, nel secolo appena trascorso la popolazione ha vissuto in Europa una storia tormentata da due guerre devastanti, da rivoluzioni, dittature, movimenti di liberazione più o meno cruenti, da epidemie; ma ha anche conosciuto uno sviluppo economico e sociale senza precedenti e un processo primario nella crescita e nella diffusione dell'istruzione, di alcune forme di cultura e della consapevolezza di sé degli individui, del proprio ruolo e dei propri diritti. Tutto ciò non poteva che avere importanti ripercussioni, dirette e indirette, sui comportamenti demografici individuali, familiari e sociali e, quindi, sulla struttura e sul funzionamento di sistemi complessi come sono le popolazioni nel loro formarsi, nell'auto-rinnovarsi e nello scambiare rapporti e componenti con altre popolazioni.

Quanto è avvenuto alle popolazioni europee nel secolo scorso deve farci riflettere su alcuni aspetti che possono tornare utili nell'affrontare le crisi demografiche presenti. In primo luogo va sottolineata l'elevata resilienza che le popolazioni sufficientemente numerose, composte e aperte verso l'esterno hanno opposto ai diversi fattori di crisi che hanno subito³. L'esempio più chiaro viene dalla popolazione della Germania che, decimata dalla rovina delle due guerre mondiali, per due volte è stata in grado di riprendersi, anche grazie al contributo essenziale degli immigrati da altre nazioni. La popolazione italiana, soprattutto quella del Meridione nella prima metà del secolo (escluso in parte il Ventennio fascista), è invece un buon esempio di sistema demografico in rapida crescita che, anche in mancanza di adeguate prospettive locali, riesce a sopravvivere economicamente in forza dell'emigrazione, temporanea o definitiva, verso l'estero o verso le aree industrializzate o urbane del paese.

Queste capacità di reazione del sistema popolazione rispetto agli shock subiti comporta il pericolo che poco o nulla di programmato e di sistematico venga messo in campo per opporsi ai fattori di crisi e per contrastarne gli effetti. Tra l'altro, il sistema popolazione, proprio per la sua resilienza, mostra in genere reazioni lente o differite agli interventi che lo riguardano. Inoltre, spesso le misure più efficaci sono contro-intuitive, oppure sembrano andare contro gli interessi immediati di gran parte della popolazione, per cui non costituiscono una buona propaganda

² Un punto di arrivo e di confronto prima della Seconda guerra mondiale si trova negli atti del *Congrès international de la population, Paris 1937* [AA.VV. 1938], in particolare nei voll. 3-5 che analizzano le dinamiche demografiche nelle loro componenti, mentre il vol. 6 tratta dei fattori e delle conseguenze dell'evoluzione demografica e il vol. 7 dei problemi qualitativi della popolazione. La situazione subito dopo la Grande guerra fu descritta da Willcox [1923]. Si può considerare precursore degli studi sulle crisi demografiche da denatalità il libro, purtroppo in svedese, di Myrdal e Myrdal [1935], mentre l'articolo di Hansen [1939] analizza gli effetti economici del calo della popolazione. I regimi autoritari tra le due guerre ebbero una particolare attenzione al problema demografico, interpretato soprattutto dall'aforisma «Numero è potenza»: per il Terzo Reich, se ne possono vedere gli aspetti scientifici, accanto a quelli politici e propagandistici, negli Atti del Congresso internazionale sulle scienze della popolazione [Harmsen e Lohsen 1936]; per l'Italia fascista, v. Gini [1930].

³ Per un uso del concetto di resilienza anche in tema di popolazione, si veda Salvati [2017]. Più centrato sugli aspetti demografici negli studi comparativi di popolazione e della geografia delle dinamiche di popolazione, v. Leick e Glorius [2016], con un'ampia bibliografia sui paesi europei.

elettorale e possono quindi trovare una forte opposizione sia ideologica, sia politica, sia nei comportamenti di fatto della popolazione.

1.1 UN SISTEMA VIRTUALMENTE MA VARIAMENTE INCEPPATO

Un demografo della prima metà del secolo scorso, così come un economista o un politico attenti ai problemi di popolazione avrebbero indicato come problema contingente più grave la scarsa crescita della popolazione. Ora sono invece tutti d'accordo nel definire l'invecchiamento il principale problema demografico [Coleman 2006; Demeny 2003 e 2016; Dumont 2017; van der Gaag e de Beer 2015]. Si tratta, però di due aspetti di uno stesso problema: l'insufficiente ricambio delle generazioni. In generale, la crescita debole dipende dalla scarsità delle nascite, sia nell'immediato sia più tardi, quando le generazioni numericamente ridotte entreranno a loro volta nella fase della riproduzione. Oltre che dalla scarsità di giovani, l'invecchiamento della popolazione deriva dall'accumularsi relativo dei sopravvissuti delle ampie generazioni del passato nelle età anziane, dove la mortalità è più elevata, così da mantenere alto il numero dei decessi e, quindi, scarso o addirittura negativo il saldo naturale. Una popolazione chiusa alle immigrazioni, nella quale si riduca il flusso delle nascite imbecca infatti un fatale percorso in discesa, durante il quale va appesantendosi nella sua componente anziana, il che contribuirà ad aggravare il saldo negativo tra lo scarso numero di nati e l'elevato numero di morti. Si innesca, cioè, una spirale decrescente che ha pesanti conseguenze su molti aspetti della vita delle persone e delle famiglie, nonché sul funzionamento dell'economia e del sistema sociale nelle nazioni.

Le conseguenze sono: un invecchiamento e poi un calo del potenziale di forza lavoro; un presumibile aumento della domanda di cura e di assistenza da parte della massa di anziani; un appesantimento dei rapporti nei sistemi pensionistici a ripartizione; la probabile diminuzione della domanda interna di beni e di servizi a causa dell'invecchiamento dei consumatori e della possibile diminuzione del loro potere d'acquisto o il suo dirottamento, per esempio, su esigenze sanitarie e d'ausilio. In effetti la denatalità, sia nella forma di un numero ridotto di figli per famiglia (spesso uno solo) sia nella diffusione dell'assenza totale di figli (per scelta o per ragioni d'infertilità dovuta anche a un rinvio troppo prolungato) e la possibile mancanza di un partner fisso e convivente, rendono le famiglie ridotte nelle dimensioni, spesso unipersonali, con conseguenti difficoltà di auto-aiuto o di supporto da parte di familiari più prossimi. Solitudine e mancanza di affetti sono il probabile risultato in molti dei sopravvissuti nella loro anzianità e vecchiaia. Sul versante dei "giovani", invece, il rinvio nella formazione di una famiglia e l'assenza o scarsità di figli limita le ragioni dei rapporti familiari con i genitori, i quali a loro volta, proprio a causa della loro età ormai avanzata, possono trovare difficili da svolgere le funzioni surrogatorie di nonni.

Si può dire che il quadro demografico e socio-economico qui tratteggiato è presente in quasi tutte le parti d'Europa. Tuttavia, le forme e la gravità dei vari problemi si differenzia in misura rilevante, così come sono rilevanti le differenze nella consapevolezza dei problemi che ne conseguono, nell'eventuale messa in campo di interventi per contrastarli, nei loro obiettivi e nelle loro forme, nella determinazione e la continuità con la quale vengono portate avanti le azioni. Inoltre, sono stati diversi i tempi e i percorsi seguiti per giungere alla situazione attuale.

Di recente, in quei percorsi si è poi imposta la recessione economica, con i suoi effetti sulla formazione delle famiglie e sulle scelte riproduttive. In particolare, queste sono alla base del passaggio dalla coppia, all'incirca della stessa generazione, alla famiglia fatta da generazioni diverse, che quindi contribuisce al loro rinnovamento nella popolazione, contrastando il suo invecchiamento.

La situazione attuale in Europa

L'insieme dei paesi europei qui considerati⁴ (quasi 544 milioni di abitanti) ha presentato nel 2016 un saldo totale della popolazione positivo di 1,3 milioni (+2,5%). Questo aumento è in pratica attribuibile al solo saldo migratorio positivo, giacché quello naturale è stato in sostanza nullo. In effetti, natalità e mortalità si sono quasi pareggiate su un livello medio del 10%. Un risultato analogo lo si registra anche nel gruppo più ristretto dei ventotto paesi dell'Unione Europea.

In effetti, la variabilità tra i paesi europei è molto ridotta nelle componenti naturali della dinamica demografica (Tab. 1.1): nel 2016, la natalità si è mantenuta tra il 13,4% dell'Irlanda e il 7,8% dell'Italia; la mortalità tra il 15,1% in Bulgaria e il 6,4% dell'Irlanda (ma su questi valori pesa anche la diversità delle strutture demografiche più o meno invecchiate); così che il saldo naturale è risultato con il massimo positivo appunto in Irlanda (+7%) e con il massimo negativo di -6% in Bulgaria. Il saldo migratorio (che comprende però anche gli eventuali aggiustamenti nella contabilità della popolazione) ha mostrato nel 2016 una variabilità tra paesi molto più elevata andando dal +19,2% di Malta al -10,5% della Lituania. Da tutto ciò è risultato un saldo totale massimo positivo a Malta di +21,7% e massimo negativo in Lituania con -14,2%.

Sui trentasette paesi qui considerati, tredici hanno registrato nel 2016 un calo della popolazione, tra i quali c'è l'Italia a un tasso annuo del -1,3%. Sono due in più i paesi che hanno registrato un numero di morti superiore a quello dei nati; l'Italia ha segnato -2,3% nel saldo naturale, ma condivide il segno negativo con la Germania, il Portogallo e la Grecia, oltre che con la maggior parte dei paesi dell'Est. Saldi migratori negativi si sono registrati invece in undici paesi, tutti ex-comunisti o balcanici, tranne il Portogallo. Spicca il basso livello della natalità in Italia, unico paese europeo con un livello inferiore a otto nati ogni mille abitanti.

Ragionando per raggruppamenti di paesi⁵ (Fig. 1.1) emerge con chiarezza che quelli dell'Europa settentrionale si presentano tutti in crescita di popolazione, sia per saldo naturale

⁴ I 37 paesi presi in considerazione nel testo e nelle elaborazioni non comprendono la Russia e, a parte le repubbliche baltiche, quelli precedentemente inclusi nell'URSS, ed escludono anche i paesi più piccoli come Andorra, Lichtenstein e San Marino. I cartogrammi tratti dalle pubblicazioni Eurostat includono invece questi ultimi, come anche i territori francesi d'oltremare e la Turchia.

⁵ Sono stati classificati nell'Europa settentrionale (Nord): Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia, Danimarca, Olanda, Regno Unito e Irlanda (che però, a causa dell'ancora forte influsso della religione cattolica, presenta valori anomali rispetto a quel contesto). Fanno parte dell'Europa centro-occidentale: Germania, Belgio, Lussemburgo Francia, Svizzera e Austria. Sono stati considerati appartenere all'Europa meridionale (Sud): Portogallo, Spagna, Italia, Grecia, Malta e Cipro. I paesi della ex Jugoslavia, e l'Albania sono stati raccolti sotto l'etichetta "Balcani (occidentali)". I paesi (ex)-comunisti sono: le tre repubbliche baltiche, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Si sottolinea che le medie di gruppo sono medie sui soli valori disponibili nell'anno; non sempre

(Finlandia esclusa, appena sotto lo zero) sia per quello migratorio; il turnover naturale (nascite + morti per mille abitanti) è ridotto, mentre quello migratorio (immigrati + emigrati per mille abitanti) in genere presenta valori superiori alla media europea, particolarmente elevati in Islanda e Irlanda. La situazione dei paesi centro-occidentali non è dissimile: hanno tutti un turnover migratorio superiore alla media europea. Tranne Malta e Cipro, i paesi dell'Europa meridionale sono caratterizzati da saldi naturali negativi o nulli e da bassi livelli di turnover sia naturale, sia migratorio, con un saldo però positivo (Portogallo escluso). I paesi ex-comunisti e quelli balcanici hanno tutti un elevato turnover naturale e, in genere, un saldo naturale di segno negativo.

rappresentano, dunque, il valore medio riferito all'intero territorio d'insieme dei paesi che costituiscono il raggruppamento.

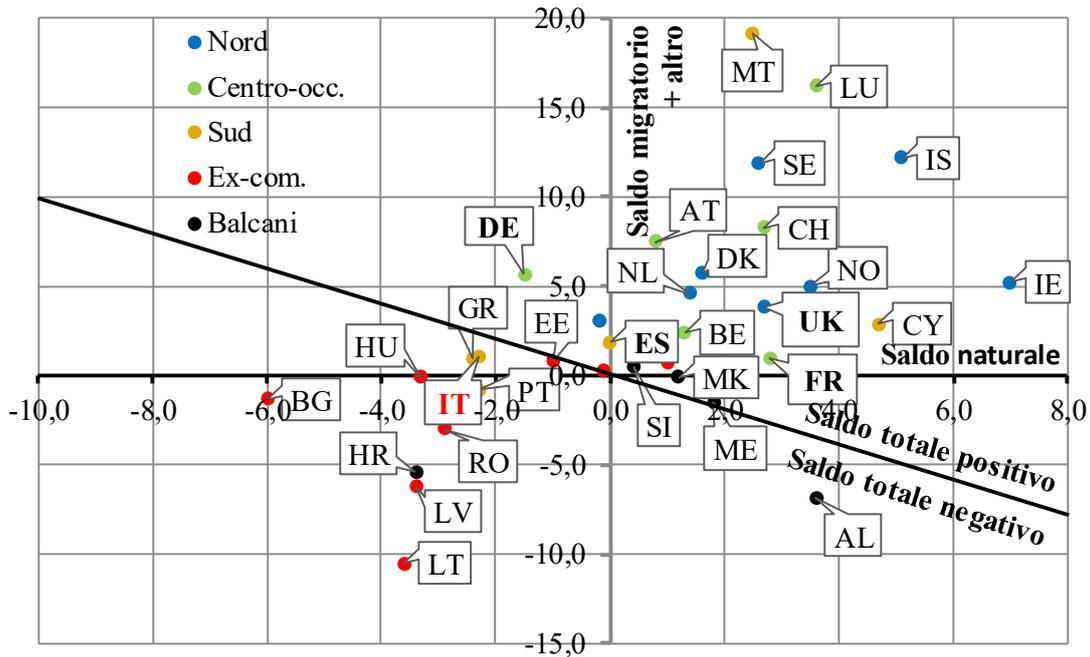
Tab. 1.1 – Popolazione residente al 1° gennaio 2017 e flussi demografici nel corso del 2016 nei paesi europei.

Paesi e gruppi	Pop. (mil.)	Nat. (‰)	Mort. (‰)	S.N. (‰)	S.M. (‰)	S.T. (‰)	Paesi e gruppi	Pop. (mil.)	Nat. (‰)	Mort. (‰)	S.N. (‰)	S.M. (‰)	S.T. (‰)
<i>Nord Europa</i>	114,5	11,4	8,9	2,5	4,8	7,3	<i>Paesi ex-comun.</i>	96,6	10,1	11,6	-1,5	-0,8	-2,3
Islanda	0,3	12,0	6,9	5,1	12,2	17,4	Estonia	1,3	10,7	11,7	-1,0	0,8	-0,2
Norvegia	5,3	11,3	7,8	3,5	5,0	8,5	Lettonia	2,0	11,2	14,6	-3,4	-6,2	-9,6
Svezia	10,0	11,8	9,2	2,6	11,9	14,5	Lituania	2,8	10,7	14,3	-3,6	-10,5	-14,2
Finlandia	5,5	9,6	9,8	-0,2	3,1	2,9	Polonia	38,0	10,1	10,2	-0,1	0,3	0,2
Danimarca	5,7	10,8	9,2	1,6	5,7	7,2	Repubblica Ceca	10,6	10,7	10,2	0,5	1,9	2,4
Olanda	17,1	10,1	8,7	1,4	4,6	6,0	Slovacchia	5,4	10,6	9,6	1,0	0,7	1,7
Regno Unito	65,8	11,8	9,1	2,7	3,8	6,5	Ungheria	9,8	9,7	13,0	-3,3	-0,1	-3,4
Irlanda	4,8	13,4	6,4	7,0	5,2	12,2	Romania	19,6	10,2	13,1	-2,9	-3,0	-5,9
<i>Europa centro-occ.</i>	178,6	10,5	9,9	0,7	4,0	4,6	Bulgaria	7,1	9,1	15,1	-6,0	-1,3	-7,3
Germania	82,5	9,6	11,1	-1,5	5,6	4,2	<i>Balceni (occid.)</i>	22,0	9,5	11,6	-2,1	-2,1	-4,2
Belgio	11,4	10,8	9,5	1,3	2,4	3,6	Slovenia	2,1	9,9	9,5	0,4	0,5	0,8
Lussemburgo	0,6	10,4	6,8	3,6	16,2	19,8	Croazia	4,2	9,0	12,4	-3,4	-5,4	-8,7
Francia	67,0	11,7	8,9	2,8	1,0	3,9	Serbia	7,0	9,2	14,3	-5,1	n.c.	-5,1
Svizzera	8,4	10,5	7,8	2,7	8,3	11,0	Bosnia-Erzegov.	3,5	8,3	10,1	-1,8	n.c.	-1,8
Austria	8,8	10,0	9,2	0,8	7,5	8,3	Montenegro	0,6	12,2	10,4	1,8	-1,5	0,3
<i>Sud Europa</i>	129,5	8,3	9,7	-1,4	1,3	-0,1	Rep. Macedonia	2,1	11,1	9,9	1,2	-0,1	1,2
Portogallo	10,3	8,4	10,7	-2,3	-0,8	-3,1	Kossovo (2016)	1,8	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.	n.c.
Spagna	46,5	8,8	8,8	0,0	1,9	1,9	Albania	2,9	11,0	7,4	3,6	-6,9	-3,3
Italia	60,6	7,8	10,1	-2,3	1,1	-1,3	TOTALE PAESI	543,4	10,1	10,0	0,1	2,4	2,5
Grecia	10,8	8,6	11,0	-2,4	1,0	-1,4	Deviaz. standard	21,3	1,2	2,3	3,0	6,1	8,0
Malta	0,5	9,8	7,3	2,5	19,2	21,7	Coeff. variazione	1,45	0,12	0,23	9,4	2,37	2,92
Cipro	0,9	11,1	6,4	4,7	2,9	7,6	EU28	517,2	10,1	10,0	0,1	2,4	2,5

Legenda: Nat. = natalità; Mort. = mortalità; S.N. = saldo naturale; S.M. = saldo migratorio + altri movimenti; S.T. = saldo totale; n.c. = non calcolabile.

Fonte: dati ed elaborazioni su dati Eurostat.

Fig. 1.1 – Saldo naturale vs. saldo migratorio (+ altro) nei paesi europei classificati per aree: 2016 (valori per 1.000 abitanti).



NB: I paesi sono solo quelli per i quali si dispone della coppia dei dati al 2016.

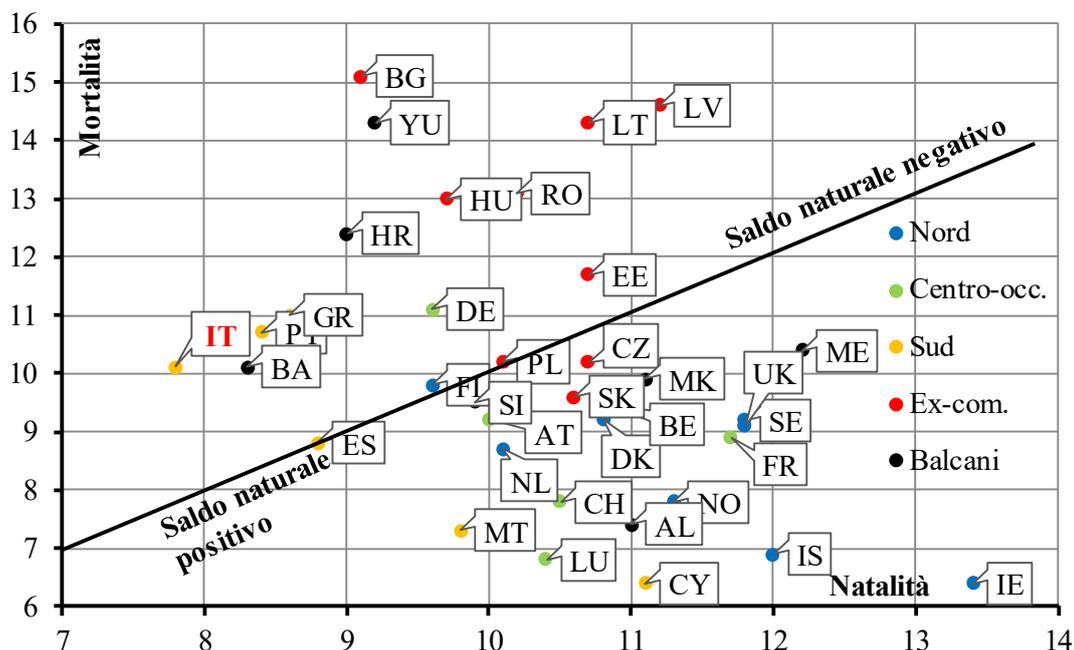
Legenda: AL=Albania, AT=Austria, BE=Belgio, BG=Bulgaria, CH=Svizzera, CY=Cipro, CZ=Repubblica Ceca, DE=Germania, DK=Danimarca, EE=Estonia, ES=Spagna, FI=Finlandia, GR=Grecia, HR=Croazia, HU=Ungheria, IE=Irlanda, IS=Islanda, IT=Italia, LT=Lituania, LU=Lussemburgo, LV=Lettonia, ME=Montenegro, MK=Macedonia, MT=Malta, NL=Olanda, NO=Norvegia, PL=Polonia, PT=Portogallo, RO=Romania, SE=Svezia, SI=Slovenia, SK=Slovacchia, UK=Regno Unito.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Nella Figura 1.2, il gruppo di paesi a saldo naturale negativo (sopra la diagonale) si divide tra la maggior parte di quelli ex-comunisti e alcuni della ex Jugoslavia, a elevata mortalità, e quelli dell'Europa meridionale che hanno invece soprattutto un basso livello di natalità e nei quali il più elevato livello di mortalità è da attribuire, come in Germania, all'accentuato invecchiamento della popolazione dovuto allo scarso ricambio naturale che perdura ormai da anni.

In definitiva, a livello di paesi vi è un gruppo, soprattutto del Nord, la cui crescita demografica è sostenuta da un saldo naturale positivo dovuto a una bassa mortalità e a una natalità elevata a paragone con la media europea; a ciò si accompagna un saldo migratorio positivo. I paesi centro-occidentali hanno natalità e mortalità comparabili con i precedenti, ma dei saldi migratori un po' più elevati (Francia esclusa). Si distinguono invece in modo netto i paesi dell'Est, con una mortalità sensibilmente più elevata che li porta nel campo dei saldi naturali negativi, mentre anche i loro saldi migratori sono quasi tutti negativi. Anche i paesi del Sud mostrano saldi naturali negativi, però soprattutto a causa della bassa natalità, mentre i loro saldi migratori debolmente positivi non riescono a compensare le perdite naturali, così che essi perdono popolazione.

Fig. 1.2 – Natalità e mortalità nei paesi europei classificati per aree: 2016, (valori per 1.000 abitanti).



NB: I paesi sono solo quelli per i quali si dispone della coppia dei dati al 2016.

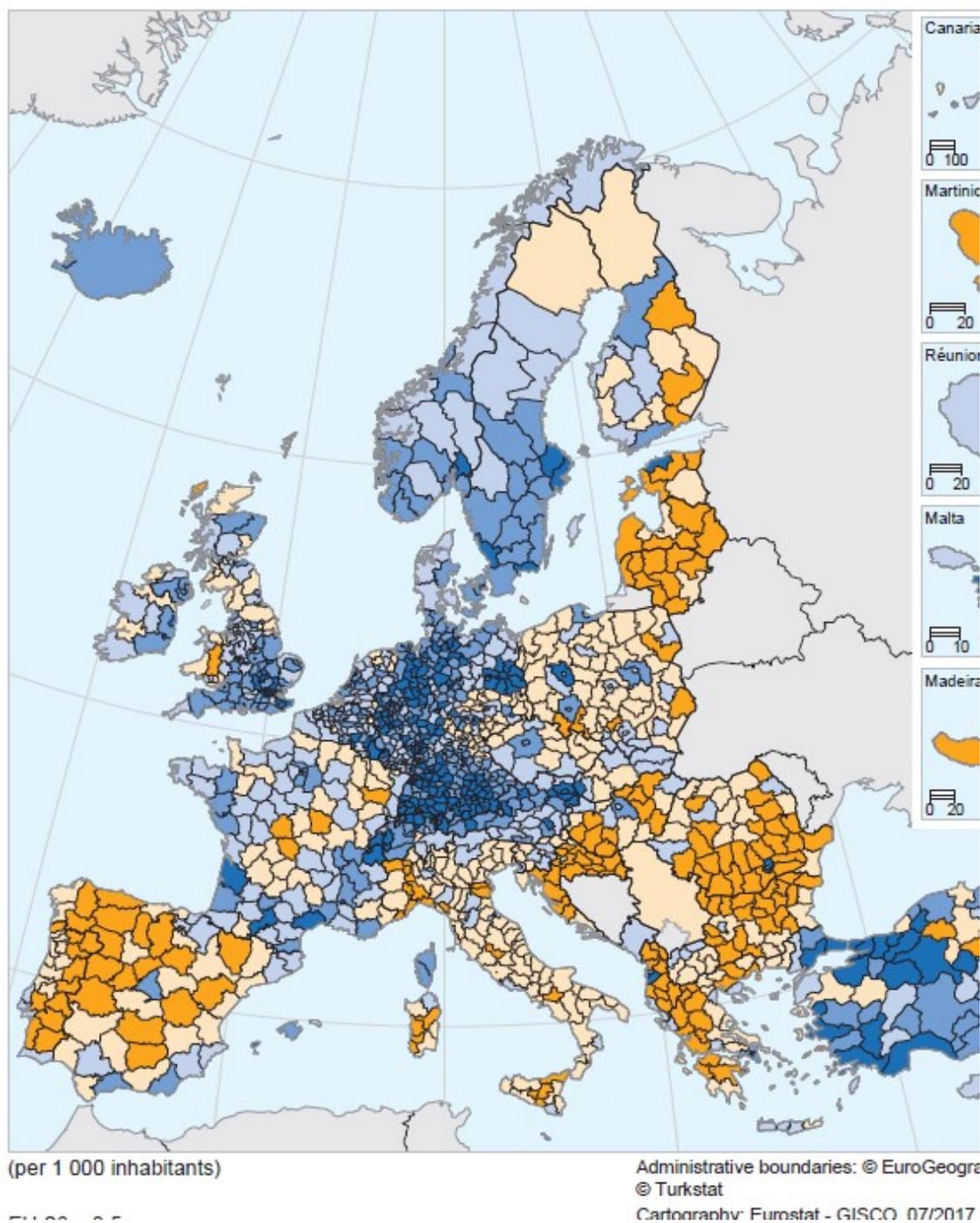
Legenda: V. Fig. 1.1 più ME=Montenegro.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Un'analisi a livello territoriale più fine (NUTS 3, cioè per aggregati amministrativi assimilabili alle nostre province) conferma queste osservazioni. Il Cartogramma 1.1 illustra la situazione del saldo totale nel 2015. Il cuore dell'Europa, Germania in testa, e la parte meridionale dei paesi nordici hanno la maggior parte dei territori in più forte crescita, mentre le aree periferiche sono in generale calo di popolazione, con vaste zone della penisola iberica, della Grecia e degli altri paesi balcanici, della Slovacchia e dei paesi baltici in arretramento più sensibile (tassi di crescita della popolazione inferiori a -6%). L'Italia ha solo poche province in crescita, mentre alcune della Sicilia e della Sardegna sono tra i territori che più perdono popolazione.

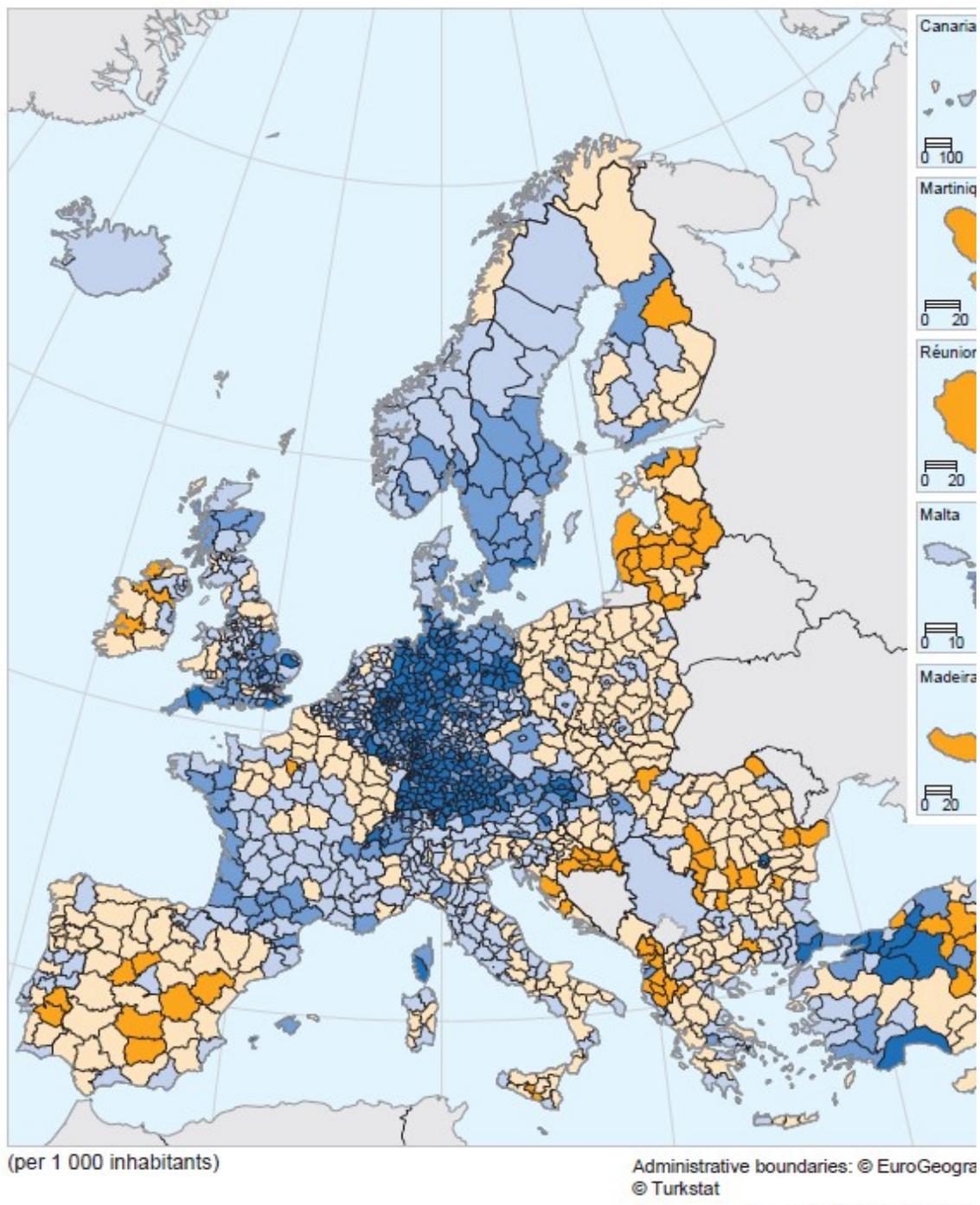
Il confronto con il successivo Cartogramma 1.2 evidenzia che il saldo migratorio è quasi ovunque il principale responsabile sia della crescita, sia delle perdite di popolazione, con i "circondari" della Germania sui livelli di saldo positivo più elevato, mentre i saldi migratori negativi più alti si registrano nelle contee delle tre repubbliche baltiche, in alcune province spagnole e in quasi tutti i territori dei paesi balcanici che si affacciano sull'Adriatico. L'Italia contrappone province a debole saldo migratorio positivo, soprattutto nel Nordovest e nelle regioni centrali tirreniche, a quelle in perdita migratoria al Sud, nelle province pedemontane del Veneto e di altre delle regioni centrali, poste lungo la costa adriatica.

Cart. 1.1 – Saldo totale nelle aree NUTS 3 (province) dei paesi europei: 2015, (valori per 1.000 abitanti).



Fonte: Eurostat, Eurostat Regional Yearbook – 2017 edition, p. 40.

Cart. 1.2 – Saldo migratorio nelle aree NUTS 3 (province) dei paesi europei: 2015, (valori per mille abitanti).



Fonte: Eurostat, Eurostat Regional Yearbook – 2017 edition, p. 41.

L'insieme di questi dati afferma il ruolo fondamentale che l'immigrazione sta svolgendo in Europa nel mantenere in crescita le popolazioni o nel limitarne almeno il calo. Si vedrà come ciò avvenga anche attraverso meccanismi demografici più complessi. Tuttavia, già il solo afflusso di migranti superiore ai flussi in uscita per ritorni degli immigrati nei paesi d'origine, o per loro spostamento altrove, o per emigrazione degli autoctoni è in grado di contrastare saldi naturali sì negativi, ma al momento non molto rilevanti, tranne in alcune aree che in generale sono proprio quelle che, per mancanza di fattori attrattivi o per precise scelte politiche e atteggiamenti della popolazione attraggono di meno gli immigrati, specie se da paesi del Terzo mondo. Il fattore chiave dell'attuale dinamica demografica in Europa è dunque legato alle migrazioni [Lutz e Bélanger 2017], che nelle aree periferiche o economicamente arretrate possono depauperare la popolazione delle loro componenti demograficamente più produttive, mentre nelle aree centrali a maggiore richiamo migratorio e con migliori politiche e prassi rispetto all'accoglienza i giovani immigrati possono contribuire alla crescita naturale della popolazione che li ospita. Questo doppio contributo, in positivo o in negativo, delle migrazioni (nell'immediato accrescendo o sottraendo popolazione, e nel prosieguo togliendo o aggiungendo il loro apporto alla riproduttività delle popolazioni locali) non è però il solo fattore dei differenziali di crescita tra le regioni europee.

La mortalità può esservi più elevata per due motivi: una speranza di vita ancora non allineata sugli elevati valori continentali (specie nelle età mature e anziane), o una struttura della popolazione più invecchiata (spesso a causa di uno scarso turnover generazionale che si è protratto nel tempo). L'altro fattore – la natalità – gioca poi un ruolo di grande rilievo sia nell'immediato, sia nelle prospettive di crescita futura, ed è quindi legato sia alle migrazioni, sia a tutte quelle condizioni che possono influire sulla riproduttività.

Le dinamiche di lungo periodo

Non è qui il caso di ripercorrere la lunga storia evolutiva che ha portato le diverse popolazioni europee allo stadio attuale⁶. I fattori climatici e ambientali per le risorse disponibili e la produttività dei terreni, i fattori antropologici nella varietà dei gruppi etnici, linguistici e religiosi, quelli culturali, nella diversa diffusione e qualità del sapere e nella capacità di confrontarsi con culture diverse e con quelle mescolarsi, i fattori che hanno strutturato diversamente le società e le nazioni, i tempi, i ritmi e le intensità dei processi economici ed industriali, tutto ciò, soprattutto in Europa, ha subito a più riprese lo stravolgente passaggio della storia, spesso nelle forme di violenta trasformazione delle situazioni preesistenti. Di tutto questo ha risentito la popolazione, soggetto centrale delle società e, a un tempo, oggetto diretto o indiretto delle azioni politiche e degli eventi della storia.

Il secolo appena trascorso sotto questo riguardo è stato particolarmente incisivo, con gli effetti disastrosi di due guerre che hanno coinvolto quasi tutte le nazioni del continente e hanno avuto come teatro principale quasi tutto il suo territorio. Le trasformazioni politiche successive alla Seconda guerra mondiale, ad esempio, hanno segnato il passaggio al comunismo dei paesi dell'Est europeo: il dirigismo di quei regimi, assieme a forme assistenziali forse ridotte ma a

⁶ Si può vedere utilmente il volume a cura di van de Kaa e al. [1999], in particolare il capitolo di van de Kaa "Europe and its Population: The Long View", pp. 1-49 e l'ampia bibliografia lì citata.

carattere universalistico, hanno mantenuto i sistemi demografici in sostanziale equilibrio, ma in scarsa efficienza, con speranze di vita inferiori a quelle dei paesi più sviluppati e una fecondità ancora sopra ai livelli di sostituzione; quell'equilibrio è crollato assieme al Muro di Berlino, e le loro popolazioni si devono ancora rimettere del tutto dalla crisi economica e sociale che ne è seguita. L'altra area in crisi demografica è il Sud Europa, arrivato tardi e in modo territorialmente molto squilibrato allo sviluppo economico e alla modernizzazione sociale e culturale; la "laicizzazione" della società, tuttavia, e la diffusione di sistemi efficaci nel controllo delle nascite hanno permesso una forte e rapida riduzione della fecondità anche nelle zone arretrate, che spesso sono diventate quelle a più persistente denatalità e, quindi, a più veloce invecchiamento della popolazione. I paesi del Nord Europa, specie quelli dalle socialdemocrazie più avanzate, hanno saputo più degli altri combinare lo sviluppo economico e la modernizzazione della società (in particolare la liberazione della donna e la sua parità) con il mantenimento di un sistema demografico efficiente basato su lunghe durate di vita, la formazione di nuclei familiari in giovane età e una fecondità prossima al livello di sostituzione. L'Europa centro-occidentale si è divisa tra l'interventismo demografico della Francia, volto a sostenere in vari modi la riproduttività, e le politiche della Germania impegnate prima nella ricostruzione, poi nella crescita industriale ed economica, infine nella riunificazione con la Germania dell'Est: in tutto ciò il contributo degli immigrati da altri paesi è stato essenziale e parte di loro è diventata componente attiva della popolazione che vive nel paese.

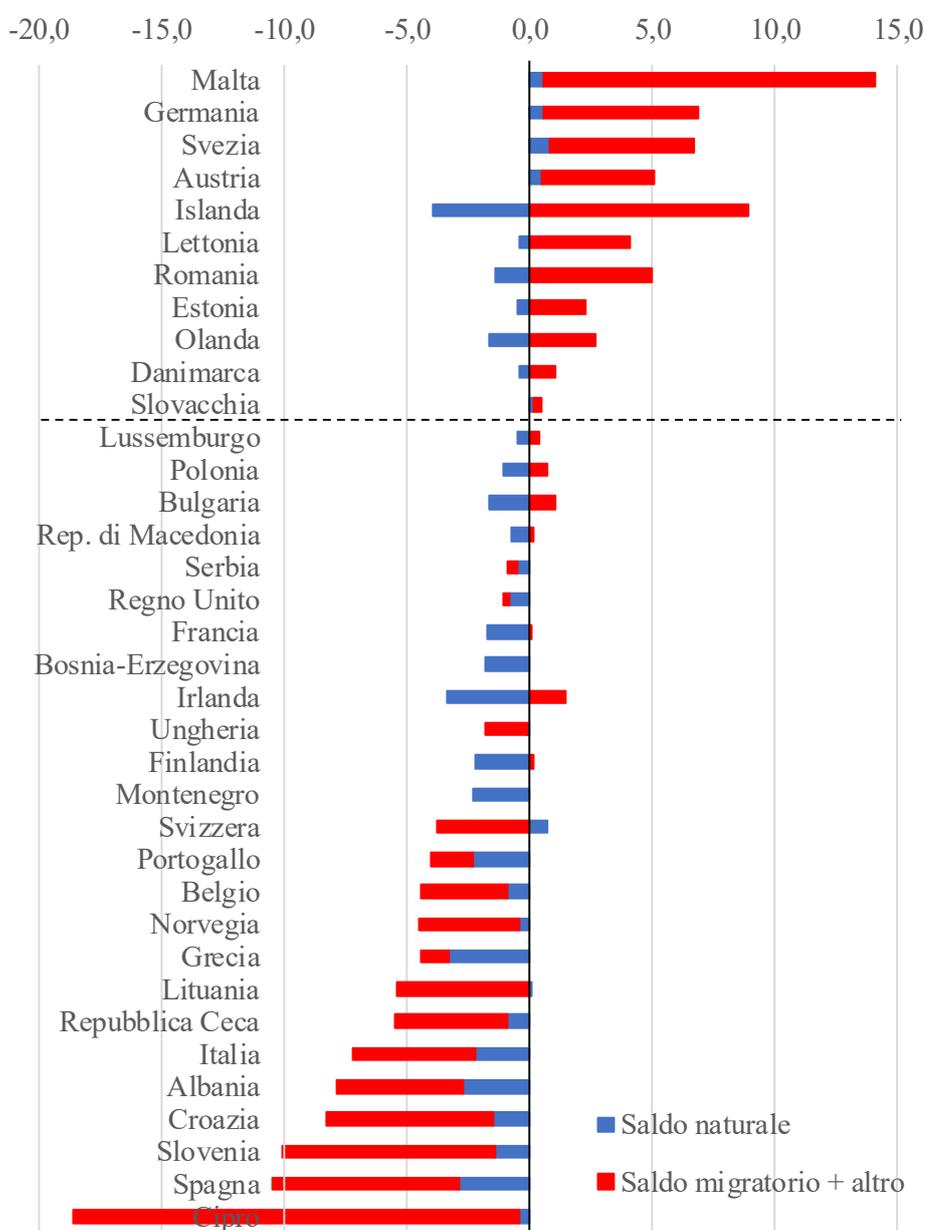
In effetti, queste storie e le conseguenti dinamiche demografiche, anche le più recenti, sono state condizionate dai flussi migratori, particolarmente intensi sia all'interno del continente, sia ora dal suo esterno. Non si può capire lo sviluppo delle popolazioni europee né prevederne lo sviluppo futuro senza considerare l'impatto che hanno e avranno le migrazioni. Altrettanto necessario è verificare in che modi e misure la recente crisi economico-finanziaria abbia inciso sui diversi sistemi demografici e sulle popolazioni dei paesi europei.

Focus sugli anni recenti di recessione economica

Gli effetti delle crisi economiche sui comportamenti demografici trovano ampia discussione nella letteratura recente, anche con risultati contraddittori o almeno inattesi [Testa e Basten 2014; Kreyenfeld 2015]. A grandi linee, però, da una situazione di riduzione del benessere e delle possibilità di lavoro ci si può attendere una riduzione sia del saldo migratorio, sia di quello naturale (Fig. 1.3).

In effetti, sui trentasei paesi considerati quattordici hanno segnato un regresso tra il 2008 e il 2016 nei tassi d'incremento sia naturale che migratorio, mentre sono stati venticinque quelli in cui è peggiorato il tasso d'incremento totale. La riduzione del saldo migratorio è stata quasi ovunque la componente più importante, ma non è andata così né in Grecia né in Portogallo tra il 2008 e il 2016, quando in Irlanda il saldo migratorio relativo è addirittura aumentato mentre quello naturale è crollato. Vi sono stati infatti alcuni paesi in cui il saldo migratorio relativo del 2016 è risultato superiore a quello del 2008; tra questi vanno segnalati la Germania, la Svezia e l'Austria. L'Italia ha segnato un regresso in entrambi i saldi e, assieme alla Spagna, si trova nelle ultime posizioni tra i paesi che più hanno perso durante la crisi in termini di dinamica della popolazione.

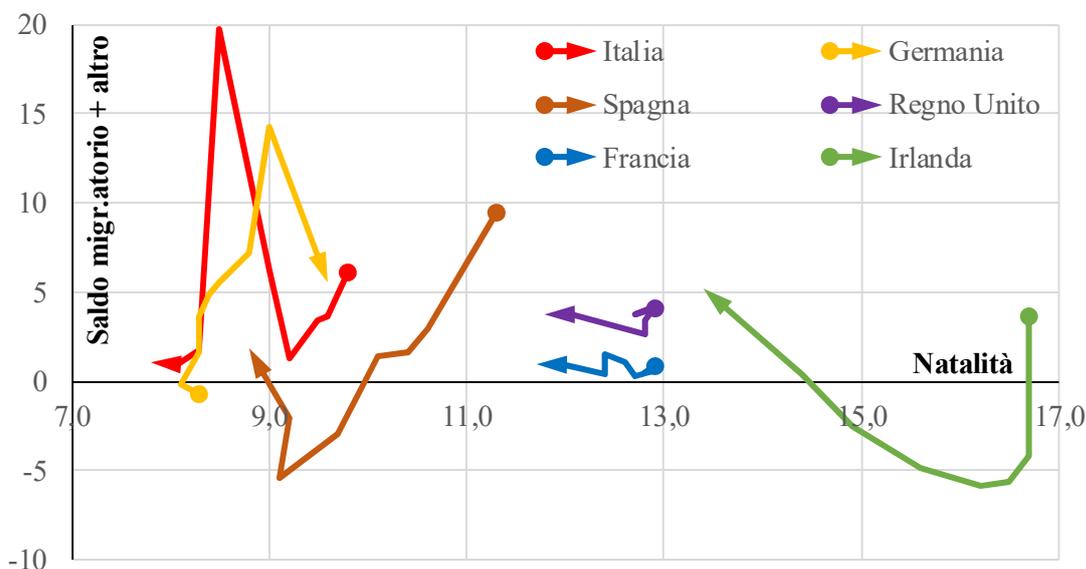
Fig. 1.3 – Variazioni 2008-2016 nei tassi del saldo naturale e del saldo migratorio (+ altro) nei paesi europei: (valori in punti per 1.000 abitanti).



NB: I paesi sono solo quelli per i quali si dispone dei dati al 2008 e al 2016; sono disposti in ordine decrescente per variazione 2008-2016 del tasso di crescita della popolazione.
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

È interessante seguire il percorso puntuale compiuto in alcuni dei principali paesi dal saldo migratorio e, per il saldo naturale, dalla natalità durante gli anni della crisi 2008-2016 (Fig. 1.4).

Fig. 1.4 – Evoluzione 2008-2016 della natalità vs. il tasso di saldo migratorio (+ altro) in alcuni paesi europei: (valori per 1.000 abitanti).



NB: Il pallino corrisponde al dato del 2008, la freccia a quello del 2016. Il dato abnorme dell'Italia nel 2013 è dovuto in larga misura alle correzioni anagrafiche post-censimento.
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

Nel grafico è stata inserita l'Irlanda, non tanto per la sua importanza, quanto perché emblematica di una reazione "logica" delle dinamiche demografiche di fronte a una crisi economica intensa e improvvisa come quella iniziata nel 2008: il primo effetto è stato un crollo verticale del saldo migratorio fino a portarlo nel campo dei valori negativi; il secondo effetto, più ritardato e lento all'avvio, è stato la riduzione della natalità, ancora alquanto elevata in quel paese rispetto alle medie europee; mentre la natalità ha continuato a diminuire, già dal 2012 il saldo migratorio ha cominciato a riprendersi, per ridiventare positivo nel 2014 e, nel 2016, superare quello registrato nel 2008. Le popolazioni del Regno Unito e della Francia sembrano non essere state colpite dalla crisi nei loro comportamenti demografici, se non per una lieve diminuzione della natalità. Molto più rilevanti, invece, sono state le reazioni in Germania, in Italia e soprattutto in Spagna, con una netta differenza, però: mentre i due paesi meridionali hanno sofferto da subito sia sul versante del saldo migratorio sia in termini di natalità (in particolar modo la Spagna), la Germania ha seguito un percorso inverso, aumentando da subito il saldo migratorio e dopo, come si vedrà più avanti, anche in conseguenza del contributo dei nuovi immigrati, aumentando la natalità. Negli ultimi anni la Spagna mostra una ripresa nel saldo migratorio e un rallentamento nel calo della natalità, andamenti che non mostra invece l'Italia (per la quale il dato abnorme del 2013 va trascurato perché dovuto in larga parte alle correzioni anagrafiche post-censuarie).

Da dati così grezzi sarebbe azzardato trarre conclusioni certe o, ancor peggio, delle ipotesi di causa ed effetto. Va però sottolineato che la Germania è il paese europeo che meno ha sofferto della crisi e che è ora indiscutibilmente alla testa del treno della ripresa che si dice in atto. Tuttavia, fa riflettere il suo dato in caduta relativo al tasso di saldo migratorio nel 2016, che potrebbe derivare da una reazione politica di chiusura a ulteriori afflussi migratori.

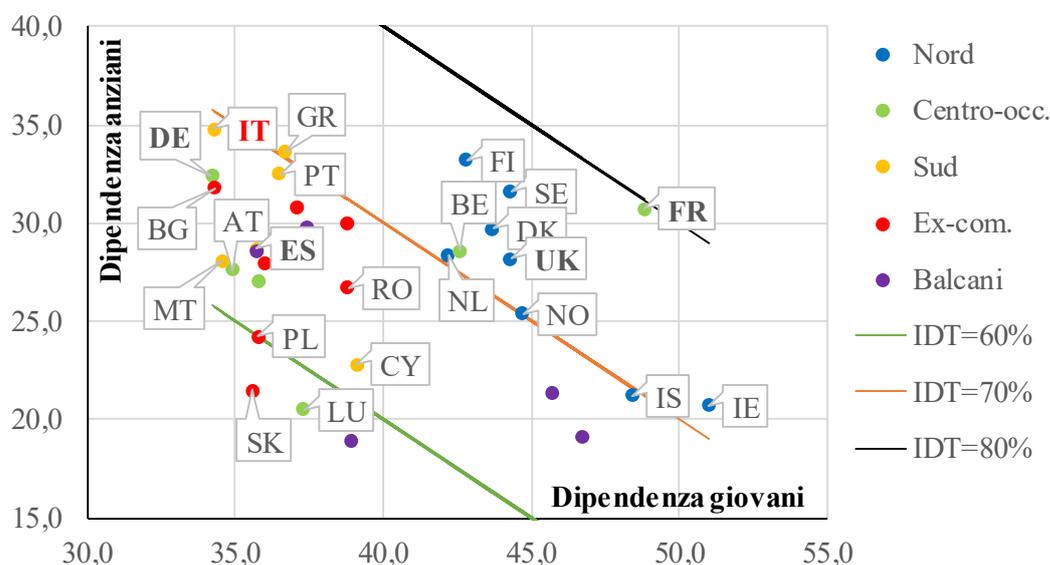
Le conseguenze circolari sulla struttura delle popolazioni

In un confronto internazionale la popolazione dell'Europa è di gran lunga la più vecchia, con un'età mediana di 41,6 anni (contro una stima mondiale pari a 29,6), con tutti i paesi che hanno più della metà della propria popolazione sopra i 35 anni e con l'Italia e la Germania ai massimi mondiali, con le loro popolazioni che hanno un'età mediana di 45,9 anni [United Nations 2017, File POP/5]. Su tutto ciò hanno inciso una serie di fattori che vengono dal passato (persino dai comportamenti demografici precedenti la Seconda guerra mondiale, in diverse nazioni improntati da esplicite politiche pro-nataliste), gli effetti sulla struttura e sulle dinamiche naturali e migratorie delle popolazioni causati dagli eventi traumatici e delle evoluzioni avvenute da un secolo a questa parte, le scelte e la condotta delle generazioni più recenti in tema di riproduzione e di spostamenti migratori, le politiche migratorie e d'inclusione degli stranieri adottate nel tempo dagli stati. A sua volta, l'invecchiamento della popolazione crea una serie di problemi: nell'immediato, per i conseguenti possibili squilibri nella spesa pubblica (pensioni e spese sanitarie e assistenziali), nella produttività e nella capacità d'innovazione del sistema economico, nella reattività della società di fronte ad eventuali shock; nel futuro, per i meccanismi involutivi di una popolazione ormai incapace di auto-riprodursi e destinata quindi a diminuzioni e ulteriore invecchiamento.

Una chiara misura degli squilibri nella struttura delle popolazioni è data dal rapporto di dipendenza demografica totale (IDT), rapporto tra la parte potenzialmente attiva, in età di lavoro (qui tra 20 e 64 anni), e le due parti che precedono (0-19 anni) e seguono (65 e più anni) quella fase della vita. È però evidente che le due componenti, la dipendenza giovani (IDG) e la dipendenza anziani (IDA) hanno significati attuali e conseguenze future ben diverse: a parità di IDT, infatti, un elevato IDA condannerà la popolazione ai problemi attuali e futuri di un ulteriore invecchiamento, mentre un elevato IDG costituirà in ogni caso un investimento per una futura struttura della popolazione nella quale la sezione produttiva risulterà consistente.

Nella Figura 1.5 sono rappresentati i paesi europei per coppia di valori dell'IDG e dell'IDA calcolati sulla struttura delle loro popolazioni all'inizio del 2017; nel grafico, sono anche riportate le curve di livello dell'IDT. Ciò che emerge con chiarezza è che tutti i paesi del Nord-Europa, più la Francia (più di tutti) e il Belgio devono sì sostenere un'elevata quota di popolazione in età non lavorativa (IDT compreso tra il 70% e l'80%), ma la componente che prevale in modo netto è la dipendenza giovani; tranne che in Irlanda e Islanda, che hanno popolazioni ancora relativamente giovani, la dipendenza anziani al Nord è compresa tra il 25% e il 35%. Questi valori non sono poi molti diversi nel resto dei paesi europei, salvo alcuni di piccole dimensioni e dalle storie demografiche particolari; Italia, Grecia, Portogallo, ma anche Germania e Bulgaria, sono sui livelli massimi e, in ogni caso, i livelli della dipendenza giovani sono qui nettamente più bassi e, quindi, le prospettive demografiche di queste popolazioni appaiono molto più preoccupanti.

Fig. 1.5 – Rapporto di dipendenza demografica dei giovani (IDG) vs. rapporto di dipendenza demografica degli anziani (IDA) nei paesi europei: 2017, (valori percentuali).



Nota: IDG = Pop.(0-19 aa.) / Pop.(20-64 aa.); IDA = Pop.(65+ aa.) / Pop.(20-64 aa.); IDT = [Pop.(0-19 aa.) + Pop.(65+ aa.)] / Pop.(20-64 aa.).

Legenda: V. Figura 1.1.

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

La struttura delle popolazioni viene inoltre a condizionare la loro riproduttività attraverso l'abbondanza o la scarsità di donne in età feconda (15-49 anni), la loro concentrazione nelle età attualmente più prolifiche (20-39 anni) e la presenza tra loro di donne che provengono da altri paesi e che, a causa dei loro comportamenti originari, potrebbero presentare una propensione a riprodursi in misura più intensa delle autoctone. In Tab. 1.2 sono riportati alcuni di questi indicatori, assieme alle prospettive a breve nel ricambio generazionale che interessa le donne in età più prolifica e la presenza di nate all'estero tra le donne in età feconda. Nei paesi europei le donne in età feconda sono da poco più di un quinto (Finlandia, 20,9%) a un po' più di un quarto (Cipro, 26,1%) del totale della popolazione; in Italia solo il 21,7%, il che dimostra una carenza numerica di madri potenziali. Ciò che più deve preoccupare, però, è che nel nostro paese è eccezionalmente bassa la quota di donne nelle età in cui si producono ora più bambini (20-39 anni): solo il 52,3% delle donne in età feconda (15-49 anni), contro una media dei paesi qui considerati pari al 56,2%. Nelle prospettive a breve (cinque e dieci anni) le donne in età maggiormente riproduttiva sono previste diminuire quasi ovunque, in base al solo ricambio demografico, con l'Italia peggiore della media europea ma meno di altri paesi. Così, anche nella presenza di donne nate all'estero tra quelle in età feconda, la quota in Italia è e, senza nuove immigrazioni, in prospettiva sarà poco più alta della media, in cui però i paesi dell'Est mostrano livelli molto più bassi.

Tab. 1.2 – Indicatori strutturali e dinamici delle donne in età riproduttiva (15-49 anni) nei paesi europei: 2016, (valori relativi).

Paesi e gruppi	Struttura 2016		Ricambio 20-39		Nate all'estero		Paesi e gruppi	Struttura 2016		Ricambio 20-39		Nate all'estero	
	15-49 (a)	20-39 (b)	2021 (c)	2026 (c)	2016 (d)	2026 (d)		15-49 (a)	20-39 (b)	2021 (c)	2026 (c)	2016 (d)	2026 (d)
<i>Nord Europa</i>	22,6	57,2	0,98	0,93	19,2	16,4	Italia	21,7	52,3	0,91	0,85	16,4	13,5
Islanda	23,5	59,1	1,00	0,98	19,0	17,0	Grecia	22,5	54,7	0,89	0,82	17,2	12,4
Norvegia	23,0	56,6	0,99	0,96	21,3	18,9	Malta	22,9	62,1	0,94	0,83	18,2	15,8
Svezia	21,8	58,2	0,96	0,93	22,3	18,8	Cipro	26,1	62,0	0,95	0,85	32,5	29,9
Finlandia	20,9	58,6	0,97	0,93	9,7	8,4	<i>Paesi ex-comun.</i>	23,3	59,1	0,90	0,81	2,3	2,2
Danimarca	22,2	55,2	1,00	1,00	17,0	14,6	Estonia	22,1	59,6	0,91	0,83	7,6	4,9
Olanda	22,2	54,9	1,00	0,99	17,0	13,2	Lettonia	22,1	58,5	0,92	0,83	5,4	2,8
Regno Unito	22,8	57,6	0,97	0,92	19,9	17,2	Lituania	22,7	56,0	0,98	0,91	2,1	1,3
Irlanda	24,5	58,0	0,93	0,88	21,0	19,6	Polonia	23,7	61,9	0,90	0,78	0,7	0,9
<i>Europa centro-occ.</i>	21,7	55,8	0,97	0,92	17,7	14,0	Rep. Ceca	22,8	58,8	0,85	0,77	5,7	4,9
Germania	21,2	55,9	0,95	0,88	n.c.	n.c.	Slovacchia	24,4	60,7	0,90	0,79	2,2	2,1
Belgio	22,1	57,3	0,96	0,92	21,8	18,2	Ungheria	23,2	56,9	0,89	0,83	6,0	5,3
Lussemburgo	24,6	57,9	0,93	0,84	55,0	45,1	Romania	23,4	55,4	0,91	0,86	1,4	2,0
Francia	21,9	55,3	0,99	0,98	13,4	10,3	Bulgaria	21,8	57,8	0,89	0,80	1,5	1,8
Svizzera	23,2	57,0	0,93	0,85	35,4	28,9	<i>Balceni (occid.)</i>						
Austria	23,0	56,5	0,95	0,87	24,3	20,8	Slovenia	21,7	57,4	0,89	0,79	10,1	8,0
<i>Sud Europa</i>	22,3	53,6	0,89	0,82	17,4	14,4	Croazia	22,1	57,4	0,95	0,87	13,1	8,6
Portogallo	22,8	53,9	0,90	0,85	13,4	10,1	<i>Totale paesi</i>	22,4	56,2	0,94	0,88	14,4	12,0
Spagna	23,0	54,8	0,86	0,79	19,4	16,6							

Legenda: (a) %PF(15-49) / PT(0-∞); (b) %PF(20-39) / PF(15-49); (c) rapporto tra la PF(20-39) al 2016 e le generazioni subentranti nella stessa classe d'età tra 5 e 10 anni a partire dal 2016; (d) %PF(15-49, nate all'estero) / PF(15-49); PF = Popolazione femminile; PT = Popolazione totale (M + F); n.c. = non calcolabile.

Fonte: dati ed elaborazioni su dati Eurostat.

Il contributo delle migrazioni e della presenza straniera

Di norma, i flussi migratori pesano relativamente poco nella dinamica delle popolazioni. Ad esempio, in Italia, le iscrizioni per immigrazione dall'estero hanno superato le iscrizioni per nascita solo negli anni 2003 (567/544, in migliaia) e 2007 (629/564) e, negli anni recenti, hanno toccato il rapporto massimo di due immigrati ogni tre nati nel 2016; da molti decenni le cancellazioni per l'estero sono molto meno delle morti (nel 2016, 28 emigrati ogni 100 deceduti). Tuttavia, in un quadro di dinamiche naturali ridotte o addirittura negative, i saldi migratori, a causa del probabile netto prevalere di uno dei due flussi su quello opposto, possono assumere un rilievo determinante sulla crescita o il regresso delle popolazioni da essi interessati.

I dati della Tabella 1.3 mettono in evidenza il contributo del saldo migratorio al saldo totale quando essi siano concordi nel segno⁷. Va soprattutto notata, nei recenti anni di crisi, la scarsa variazione del rapporto nel Nord-Europa e, in particolare, in Gran Bretagna, dove il saldo migratorio conta per circa la metà del saldo totale; in Francia, invece, il contributo è molto più basso, a fronte di un saldo naturale più sostenuto. La Germania è passata rapidamente da saldi totali e migratori negativi (fino al 2010) a valori positivi trainati da importanti immigrazioni, che si sono però ridotte a partire dal 2014. Nei paesi ex comunisti l'emigrazione ha contribuito al calo della popolazione in misura consistente fino al 2010, ma con il perdurare della crisi sono diminuite le possibilità di spostarsi in altri paesi dell'Unione e il saldo naturale è diventato il fattore trainante del saldo totale negativo. I paesi dell'Europa meridionale hanno vissuto tutta la forza della pressione migratoria dal Nord Africa in un quadro di debolezza del proprio saldo naturale o addirittura di un suo valore negativo, come è accaduto negli ultimi anni in Spagna e durante tutto il periodo in Italia.

Tab. 1.3 – Rapporto(a) tra il saldo migratorio (più altri movimenti) e il saldo totale nei raggruppamenti(b) di paesi europei e in quelli principali di immigrazione: 2008-2016.

Anno	Raggruppamenti di paesi Europa:				Principali paesi d'immigrazione				
	Sett.	C.-Occ.	Ex-com.	Merid.	GB	DE	FR	ES	IT
2008	0,54	0,53	-0,71	0,86	0,54	-0,25	0,16	0,76	1,02
2009	0,49	0,58	-0,72	0,80	0,51	-0,05	0,10	0,55	1,12
2010	0,49	0,70	-0,63	0,77	0,52	n.c.	0,12	0,42	1,15
2011	0,46	0,78	-0,42	0,77	0,46	2,79	0,06	0,44	2,59
2012	0,44	0,87	-0,18	1,77	0,41	2,00	0,22	-1,58	1,27
2013	0,55	0,92	-0,29	1,12	0,54	1,87	0,29	-1,17	1,08
2014	0,60	0,84	-0,13	0,40	0,60	1,36	0,08	-1,52	(8,40)
2015	0,66	0,97	-0,24	-0,10	0,65	1,19	0,25	-0,79	n.c.
2016	0,65	0,86	-0,34	n.c.	0,58	1,34	0,26	0,99	n.c.

Note: (a) Il rapporto è calcolato solo nel caso di segni concordi nei due saldi; nel caso che essi siano negativi il rapporto è preceduto dal segno meno. (b) A causa della carenza o scarsa affidabilità dei dati di alcuni paesi è stato escluso il gruppo dei Balcani occidentali.

N.B.: Il rapporto del 2014 per l'Italia (in parentesi) è alterato dalle correzioni post-censuarie.

n.c. = non calcolabile perché i due saldi hanno segno discorde.

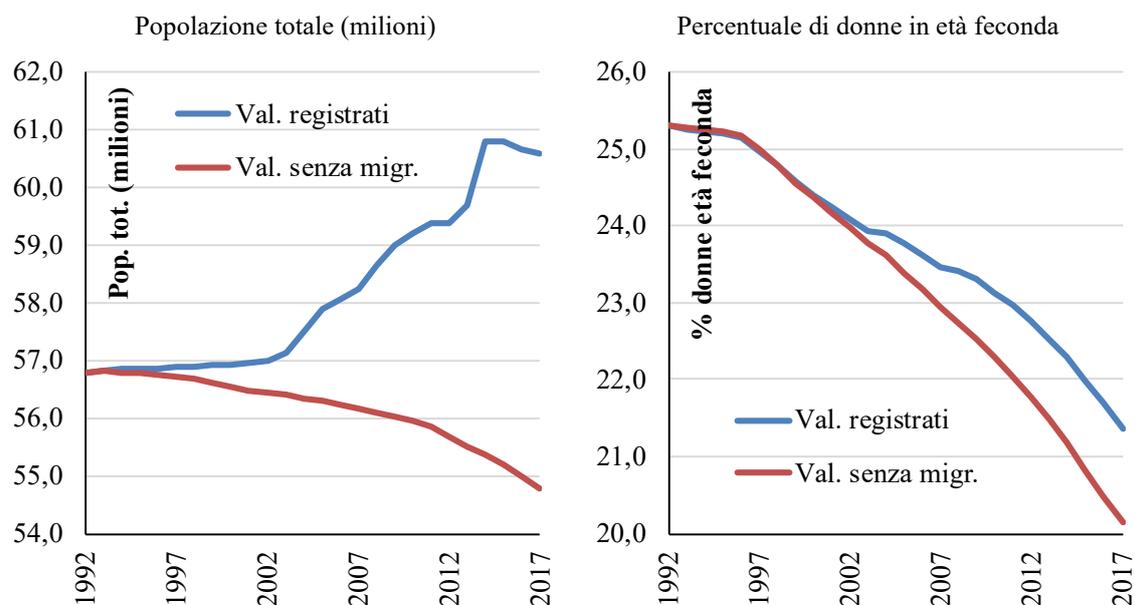
Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

⁷ Il rapporto è costruito in modo da assumere il segno negativo qualora sia il saldo migratorio sia quello totale siano negativi. Si noti che il valore del rapporto è maggiore/minore di +/-1 quando il saldo migratorio ha segno opposto al saldo naturale e lo supera in valore assoluto, tanto da portare il saldo totale nel suo stesso campo.

Gli altri effetti diretti e indiretti delle migrazioni sono sulla struttura delle popolazioni di partenza e di quelle d'arrivo. In generale, infatti, i migranti sono selezionati per sesso (soprattutto maschi) e per età (soprattutto giovani in età di lavoro), anche se nelle migrazioni recenti non mancano le donne in età matura (specie provenienti dai paesi dell'Est europeo) mentre nei flussi dei richiedenti asilo sono presenti intere famiglie e minori non accompagnati. Si discute molto sugli effetti immediati e futuri di questi inserimenti nella struttura delle popolazioni che li accolgono: il tema sarà ripreso e sviluppato nel WP 5.

Ad esempio, nella Figura 1.6 è posto a raffronto l'andamento registrato dalla popolazione residente in Italia con quella che si sarebbe sviluppata in totale assenza di movimenti migratori, ma subendo le probabilità di sopravvivenza e la fecondità specifica effettivamente registrata negli anni. È anche evidente come le immigrazioni abbiano contenuto il calo della quota di madri potenziali rispetto al totale della popolazione. Si rinvia invece al WP 5 per un'analisi puntuale degli effetti delle immigrazioni sulla fecondità.

Fig. 1.6 – Effetti delle migrazioni sull'ammontare della popolazione totale e sulla quota di donne in età feconda (15-49 anni) rispetto al totale della popolazione: Italia, 1992-2017.

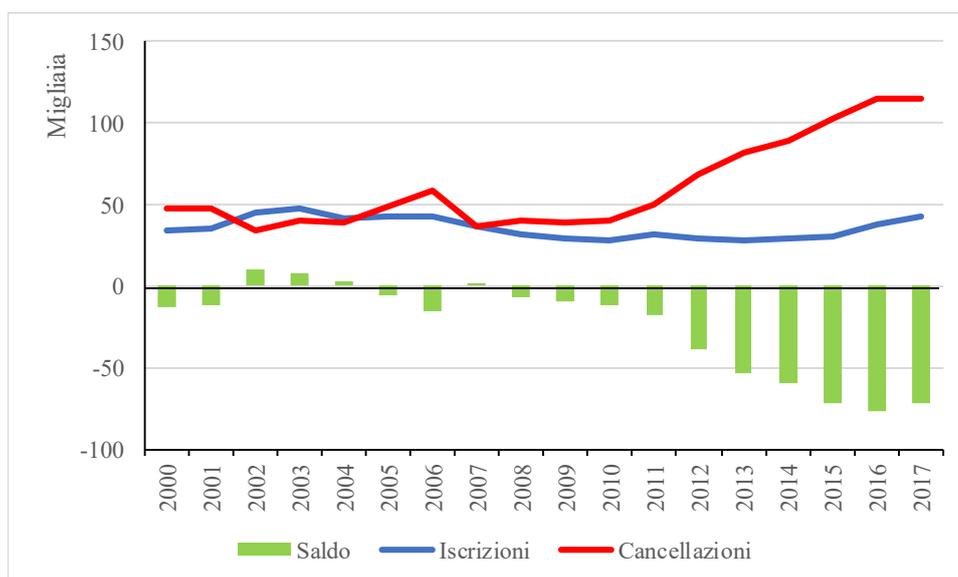


NB: I valori registrati, a partire dal 2012 sono quelli anagrafici non ancora ricostruiti.
Fonte: elaborazioni su dati Istat.

Per avere dei cambiamenti significativi e, in particolare, il ringiovanimento della popolazione che accoglie dei flussi di immigrati sono però necessarie alcune condizioni irrinunciabili: a) che i flussi siano di una discreta consistenza; b) che gli immigrati trovino una sistemazione lavorativa e abitativa di lungo periodo nel paese; c) che i flussi siano sufficientemente equilibrati per genere in modo da favorire le unioni intra-etniche; e/o d) passino attraverso processi di inserimento e integrazione tali da produrre unioni inter-etniche e con gli autoctoni; e) che le generazioni successive alla prima trovino un ambiente adatto e regole di inserimento tali da non discriminarle rispetto ai coetanei autoctoni.

In questo quadro, va considerato che in Italia, come in altri paesi dell'Europa meridionale, si è assistito dopo la crisi a una certa ripresa dell'emigrazione dei propri cittadini. Nel caso italiano le cancellazioni verso l'estero sono passate dalle 40 mila unità del 2008 alle 114 mila del 2017, con una perdita migratoria arrivata a -72 mila unità nel 2017 (Fig. 1.7). Una situazione che ben riflette la realtà di un paese che già prima della crisi presentava livelli di crescita più bassi dei principali partner economici e che ora fatica a riguadagnare il terreno perduto. Questa ripresa dell'emigrazione ha stimolato una rinnovata attenzione della ricerca verso questa realtà, sia per quanto riguarda le caratteristiche generali del fenomeno sia per le dinamiche che caratterizzano il segmento a più alto livello di istruzione.

Fig. 1.7 – Iscrizioni, cancellazioni e saldi anagrafici con l'estero dei cittadini italiani, 2000-2016, (valori assoluti in migliaia).



Fonte: dati Istat.

I dati disponibili su questo fenomeno mostrano un quadro ricco di novità e più articolato di quanto non appaia in genere [Bonifazi 2017]. La quota di persone nella parte alta dell'età lavorativa è tutt'altro che trascurabile, come è importante la presenza di persone con basso titolo di studio e di diplomati. Il fenomeno ha origine soprattutto nel Centro-Nord, con una inversione di tendenza radicale rispetto alla nostra tradizione migratoria, ed appare strettamente legato agli scambi con i partner europei. È anche un fenomeno che riflette la nuova realtà dell'Italia come paese d'immigrazione, visto che nel 2016 di questi emigranti quasi 29 mila sono nati all'estero e presumibilmente si è in presenza prevalentemente di naturalizzati che ritornano nel paese d'origine o vanno in un altro stato.

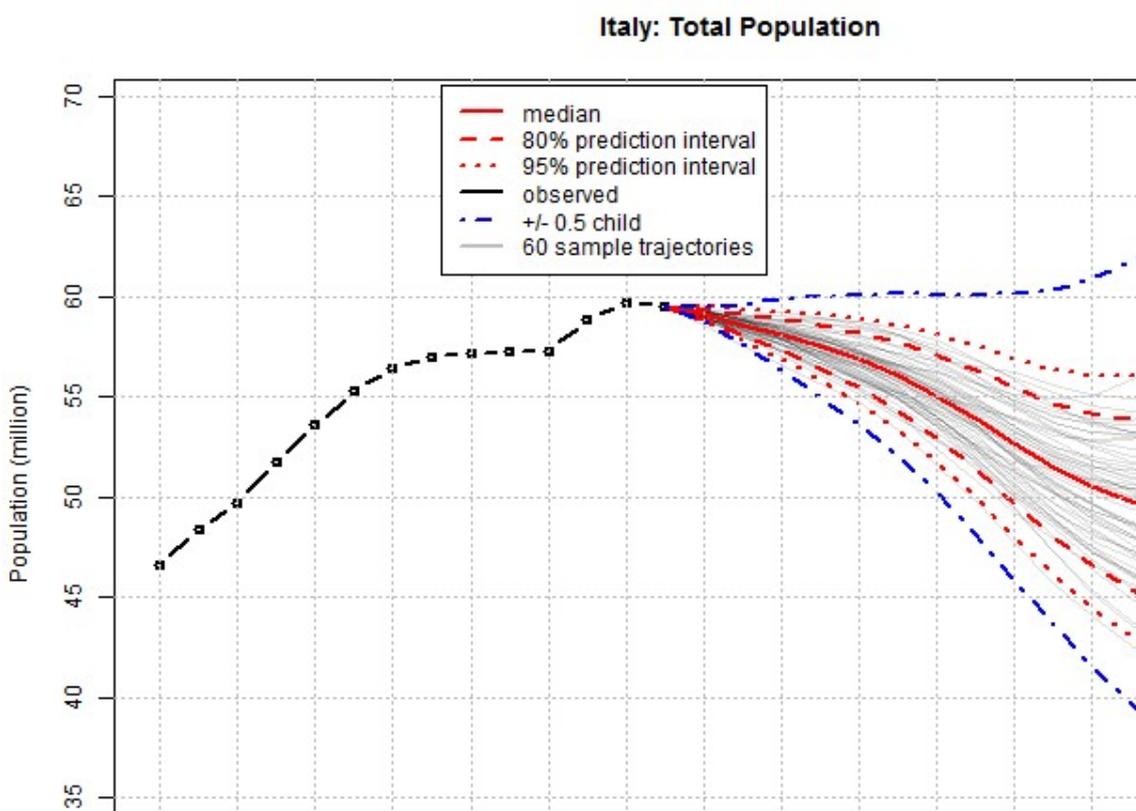
Le prospettive di popolazione

Nonostante le ottimistiche previsioni sull'andamento della fecondità avanzate dalla Population Division delle Nazioni Unite (TFT medio in ripresa fino a 1,9 figli per donna entro questo secolo), la popolazione europea è destinata a ridursi, salvo nel caso del tutto ipotetico di una fecondità che fosse superiore di ben 0,5 figli per donna a quella già prevista in aumento.

Sono le conseguenze strutturali della bassa fecondità trascorsa e di un ricambio generazionale che si manterrà ancora insufficiente.

Queste prospettive alla riduzione della popolazione sono ancora più gravi in paesi come il nostro, per cui le previsioni probabilistiche ONU danno, con una probabilità del $\pm 20\%$, un calo per l'Italia da qui a venticinque anni compreso tra il 2% e il 7% (Fig. 1.8).

Fig. 1.8 – Stime e previsioni della popolazione italiana a lungo termine secondo diverse ipotesi dell'ONU.



Legenda: Le due ipotesi estreme, $\pm 0,5$ figli per donna sono ottenute imponendo un aumento o una diminuzione della fecondità così come prevista secondo uno schema evolutivo mediano.

Fonte: United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2017). World Population Prospects: The 2017 Revision, DVD Edition.

I dati nella Tabella 1.4 illustrano con chiarezza come sia la componente strutturale a far sì che alcuni paesi siano condannati dal loro passato a un futuro calo di popolazione anche nell'ipotesi estrema di un riporto immediato della fecondità al livello di sostituzione (2,1 figli per donna, quando la stima ONU per l'Italia è a 1,43). Quasi tutti i paesi subirebbero un periodo di riduzione a causa delle distorsioni strutturali accumulate, ma Germania e Italia lo avrebbero più pesante e a lungo.

Tab. 1.4 – Tasso d’incremento naturale della popolazione, stimato (2010-2015) e previsto sotto la variante “momentum” (*) (2015-2040), nei paesi europei: (valori per mille abitanti).

Paesi	2010- 2015	2015- 2020	2020- 2025	2025- 2030	2030- 2035	2035- 2040	Paesi	2010- 2015	2015- 2020	2020- 2025	2025- 2030	2030- 2035	2035- 2040
<i>Nord Europa</i>							Malta	1,0	4,3	2,2	-0,3	-2,6	-3,9
Islanda	7,4	3,4	2,1	0,7	-0,5	-0,9	Cipro	0,9	0,9	0,7	0,4	0,2	0,1
Norvegia	3,7	7,0	6,0	4,7	3,3	2,2	<i>Paesi ex-comun.</i>						
Svezia	2,5	4,9	3,9	2,5	1,0	0,0	Estonia	-0,9	0,4	-1,4	-3,1	-3,8	-3,7
Finlandia	1,3	3,4	2,4	0,7	-0,7	-1,1	Lettonia	-4,2	-2,1	-3,4	-4,8	-5,4	-5,2
Danimarca	1,0	2,0	0,7	-0,8	-2,2	-2,9	Lituania	-3,0	-1,6	-2,3	-3,4	-4,6	-5,2
Olanda	2,3	2,2	1,5	0,4	-0,9	-1,9	Polonia	0,1	3,4	1,0	-1,2	-3,0	-3,9
Regno Unito	3,4	3,2	2,1	0,7	-0,7	-2,0	Repubblica Ceca	0,1	1,9	-0,4	-2,7	-4,4	-4,6
Irlanda	9,1	3,6	2,3	0,8	-0,2	-0,7	Slovacchia	0,9	4,0	1,8	-0,6	-2,7	-3,7
<i>Europa centro-occ.</i>							Ungheria	-3,5	-0,3	-1,8	-3,3	-4,6	-5,3
Germania	-2,4	0,1	-1,4	-3,0	-4,2	-5,1	Romania	-2,6	-0,6	-1,9	-3,0	-3,8	-4,2
Belgio	1,6	2,5	1,3	0,3	-0,7	-1,4	Bulgaria	-5,6	-3,6	-4,9	-6,2	-7,0	-6,8
Lussemburgo	3,8	6,4	4,4	2,5	0,8	-0,6	<i>Balceni (occid.)</i>						
Francia	3,4	2,5	1,5	0,9	0,3	-0,4	Slovenia	1,3	2,0	-0,4	-2,4	-3,8	-4,4
Svizzera	2,2	4,9	3,0	0,9	-1,1	-2,4	Croazia	-2,8	-0,6	-1,9	-2,9	-3,9	-4,5
Austria	0,0	2,9	1,4	-0,5	-2,3	-3,4	Serbia	-1,8	0,2	-0,7	-1,7	-2,7	-3,2
<i>Sud Europa</i>							Bosnia-Erzegov.	-1,4	1,9	0,5	-1,0	-2,9	-4,3
Portogallo	-1,8	1,0	-0,8	-2,1	-3,1	-3,9	Montenegro	2,2	3,4	2,1	1,0	-0,1	-1,1
Spagna	0,8	2,9	0,5	-1,1	-2,1	-2,7	Rep. Macedonia	1,7	4,6	2,9	0,9	-0,9	-2,1
Italia	-1,6	-0,1	-1,9	-3,0	-3,9	-4,6	Albania	5,2	6,5	5,3	3,8	1,8	0,1
Grecia	-1,2	1,1	-0,9	-2,0	-2,7	-3,3							

Nota: (*) Variante “momentum” = fecondità da subito al livello di sostituzione, mortalità costante e migrazioni nulle.

Fonte: dati da United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2017). World Population Prospects: The 2017 Revision, DVD Edition.

In effetti, le distorsioni strutturali sono tali per cui il numero dei morti supererà di molto e per lungo tempo il numero dei nati a causa dell'elevato numero di anziani e dello scarso numero di donne in età feconda. Tuttavia, la variante "*momentum*" mette anche in evidenza che quasi nessun paese europeo riuscirebbe a mantenere il saldo naturale positivo nonostante l'immediato riporto della fecondità al livello di sostituzione. Le cause di ciò vanno attribuite anche alle altre due ipotesi della variante: mortalità costante e migrazioni nulle. La mortalità costante giocherebbe con l'invecchiamento nel prospettivo, forte aumento del numero di morti soprattutto nei paesi dell'Est e dei Balcani; il mancato afflusso di nuovi immigrati toglierebbe invece il loro contributo alle nascite nei paesi del Nord e del Centro-Europa. I paesi del Sud, e l'Italia in particolare, risentirebbero soprattutto delle carenze di popolazione nelle età riproduttive dovute allo scarso ricambio generazionale degli ultimi decenni, e dell'aumento degli anziani e dei vecchi sopravvissuti delle ampie generazioni nate negli anni del secondo dopoguerra.

Ma nelle previsioni della popolazione c'è un ulteriore meccanismo che tende a perpetuare gli effetti strutturali e le loro conseguenze familiari, sociali e sull'economia dei paesi. Il problema è mostrato dai dati esposti nella Tabella 1.5, che sintetizzano nel rapporto di dipendenza demografica dei giovani la situazione del momento e le prospettive di ricambio della parte demograficamente attiva delle diverse popolazioni europee: tanto più è elevato il rapporto, tanto maggiore è il carico ancora improduttivo per esse, ma tanto migliori sono le loro prospettive sia in termini di crescita della popolazione, sia di potenziale lavorativo [Prskawetz e Sambt 2014]. Come abbiamo già visto sopra, la situazione attuale vede nelle posizioni migliori i paesi del Nord-Europa, la Francia, il Belgio, Cipro e qualche paese balcanico; le condizioni più preoccupanti accomunano la quasi totalità dei paesi ex-comunisti, quelli del Sud-Europa, la Germania e l'Austria. I dati proiettati al 2030 sotto diverse ipotesi di fecondità e di migrazioni evidenziano l'impatto che avranno queste componenti nel determinare il rapporto tra le giovani generazioni e quelle dei loro genitori. Mentre le migrazioni (che il Population Department prevede sempre molto contenute) non dovrebbero avere un grande effetto nel modificare il rapporto, le ipotesi estreme sulla fecondità ($\pm 0,5$ figli per donna rispetto alla fecondità già prevista in aumento) comporterebbero, ad esempio per l'Italia, uno scarto di quasi 10 punti percentuali nel rapporto di dipendenza dei giovani.

Si evidenzia dunque l'importanza che assumono interventi e politiche di sostegno della fecondità non solo per rendere attuabile la fecondità desiderata o programmata, ma anche in un'ottica di ampio raggio, sia nella dimensione più vasta di società e di popolazione, sia in termini dei tempi a venire, a breve e a lungo termine.

A causa di una serie di fattori strutturali e dinamici interni a molte popolazioni economicamente più sviluppate e per gli squilibri perduranti nei paesi arretrati tra popolazione, risorse, lavoro e ambiente, nonché per l'instabilità e l'insicurezza politica e religiosa in molti di quelli è però opportuno prendere in considerazione l'eventualità altamente probabile di consistenti flussi di immigrazione. Per questo verso, gli effetti a lungo termine sulle popolazioni che li ospitano [Abel 2018] saranno tanto più positivi sotto il profilo demografico quanto più la selezione dei flussi, l'insediamento dei nuovi arrivati e la convivenza degli insediati nella società ospite risponderanno a criteri che considerino gli immigrati non solo come fonte di

problemi socioeconomici, ma anche come una risorsa e come una componente essenziale e integrata della popolazione complessiva.

Tab. 1.5 – Rapporto di dipendenza demografica dei giovani(*) stimato al 2015 e previsto al 2030 sotto diverse ipotesi di fecondità e di migrazioni, nei paesi europei: (valori percentuali).

Paesi	Stima 2015	Ipotesi fecondità				Zero migr.	Paesi	Stima 2015	Ipotesi fecondità				Zero migr.
		cost.	bassa	media	alta				Cost.	Bassa	Media	Alta	
<i>Nord Europa</i>							Malta	32,5	32,6	28,5	34,9	41,3	34,8
Islanda	45,4	44,9	36,7	43,2	49,7	43,3	Cipro	37,2	33,7	27,0	33,5	39,9	32,8
Norvegia	40,8	39,7	33,8	39,9	46,0	39,9	<i>Paesi ex-comun.</i>						
Svezia	38,8	42,3	36,3	42,6	48,9	42,5	Estonia	33,9	35,1	31,4	37,5	43,5	37,5
Finlandia	37,9	40,3	34,4	40,6	46,9	40,1	Lettonia	31,9	33,5	30,0	36,1	42,2	36,5
Danimarca	40,1	38,0	32,6	38,9	45,2	38,4	Lituania	33,4	36,8	32,7	39,2	45,8	39,3
Olanda	38,3	37,5	31,8	38,0	44,2	38,1	Polonia	31,4	30,3	24,2	30,4	36,6	30,4
Regno Unito	39,9	41,8	35,5	41,7	48,0	41,7	Repubblica Ceca	31,0	31,4	28,5	34,2	39,9	34,1
Irlanda	46,4	43,4	36,9	42,8	48,7	43,0	Slovacchia	31,6	31,1	27,7	33,9	40,0	33,9
<i>Europa centro-occ.</i>							Ungheria	31,3	29,2	25,4	31,5	37,5	31,4
Germania	29,9	31,2	26,7	32,8	39,0	32,6	Romania	33,6	30,9	26,9	32,7	38,5	32,8
Belgio	38,1	40,0	34,5	40,7	46,8	40,0	Bulgaria	29,6	30,6	27,7	33,3	39,0	33,6
Lussemburgo	35,1	36,0	31,3	37,5	43,7	35,5	<i>Balceni (occid.)</i>						
Francia	42,5	42,5	36,2	42,3	48,4	42,3	Slovenia	30,8	33,2	29,5	35,2	40,8	35,1
Svizzera	32,3	34,3	29,0	35,2	41,4	34,8	Croazia	33,9	32,8	26,6	32,8	38,9	32,8
Austria	31,4	31,8	27,8	33,9	40,1	33,9	Serbia	37,4	35,4	30,3	36,6	42,9	36,6
<i>Sud Europa</i>							Bosnia-Erzegov.	33,4	29,7	25,9	32,2	38,6	32,2
Portogallo	32,3	27,7	21,8	27,7	33,5	27,7	Montenegro	41,1	38,6	31,2	37,6	44,0	37,6
Spagna	31,5	27,7	24,1	29,6	35,0	29,4	Rep. Macedonia	36,0	33,8	29,2	35,6	41,9	35,6
Italia	31,1	29,2	25,4	30,9	36,4	30,8	Albania	43,7	38,8	32,0	38,6	45,1	38,4
Grecia	32,3	27,9	22,4	28,0	33,6	27,9							

Nota: (*) Rapporto di dipendenza demografica giovani = Pop.(0-19 aa.) / Pop.(20-64 aa.).

Fonte: dati da United Nations, Department of Economic and Social Affairs, Population Division (2017). World Population Prospects: The 2017 Revision, DVD Edition.

1.2 IL PUNTO CENTRALE: LA FORMAZIONE DELLE COPPIE E LA RIPRODUZIONE

Una politica della popolazione di un paese in regresso demografico che non possa o non voglia contare troppo sulle immigrazioni deve per necessità puntare sulla ripresa della riproduttività della propria popolazione, cioè fare sì che la popolazione in età riproduttiva trovi le migliori condizioni per formare e mantenere nel tempo le coppie e perché queste possano avere il numero di figli desiderato o anche solo quello programmato.

In realtà, si sono rafforzati alcuni fattori dall'indubbia valenza positiva, come la diffusione e il prolungamento negli studi superiori e universitari, l'*empowerment* della donna e la sua affermazione negli studi e nel lavoro, la laicizzazione e parificazione nei rapporti di coppia, con la conseguente liberalizzazione dai precedenti vincoli, spesso squilibrati o addirittura oppressivi. Tutto ciò ha comportato sia un allentamento della dipendenza tra riproduzione e la preesistenza di un solido rapporto di coppia, spesso legalmente sancito dal matrimonio, sia soprattutto un rinvio nell'età delle scelte che portano da un lato alla costituzione della coppia, dall'altro all'inizio della fase riproduttiva con la nascita del primo figlio.

Per la verità, molti paesi europei stanno ancora vivendo queste trasformazioni e stanno reagendo ad esse in maniera abbastanza difforme, sia sulla base delle proprie culture e costumi, sia anche in funzione delle strutture, delle normative e delle provvidenze che già esistevano o che sono state adeguate a tempo debito. Così, l'istituto matrimoniale permane ancora molto diffuso nei paesi ex comunisti e, se pur in rapido calo, nei paesi dell'Europa meridionale: in tutti questi – come vedremo – gran parte della riproduzione avviene all'interno di coppie unite per legge. In molti paesi del Nord e del Centro, invece, le nascite da donne non legalmente sposate ha preso o sta prendendo il sopravvento, come del resto è sempre più diffusa e definitiva nella vita la scelta di non contrarre alcuna convivenza legalmente formalizzata. Per quanto riguarda, poi, il *timing* delle scelte relative, va posta in evidenza la forte contrapposizione tra la mentalità e i criteri educativi nel mondo anglosassone e quelli dei paesi mediterranei, per cui l'uscita dalla famiglia d'origine e l'emancipazione dei giovani è nei primi più anticipata e definita di quanto non avvenga da noi. Quella tradizione trova peraltro sostegni normativi e di welfare, nonché occasioni di lavoro a tempo parziale, tali da rendere attuabili quelle scelte e possibile la vita autonoma in giovane età, anche durante la frequenza negli studi universitari; questo permette convivenze più o meno stabili in coppia ed eventuali nascite ben prima dei trent'anni, come invece avviene per la maggior parte delle giovani più scolarizzate nei paesi meridionali, che in larga parte rimangono dipendenti dalla famiglia d'origine fino al completamento degli studi e, poi, alla formazione della coppia stabile, spesso nella forma del matrimonio.

Se appare difficile modificare mentalità e costumi (anche se ciò sta avvenendo nelle generazioni più giovani) è però possibile trarre dalle prassi dei paesi anglosassoni l'esempio di quelle norme e di quelle provvidenze che consentono di accelerare il processo di autonomizzazione dei giovani rendendo possibile la formazione anticipata delle coppie e l'inizio della procreazione.

Va però detto che la recente crisi economica e finanziaria ha colpito più duramente le condizioni e le prospettive dei giovani dei paesi mediterranei, sia diminuendo le possibilità di trovare un lavoro, sia rendendo questo estremamente precario e saltuario. Ciò evidentemente non giova alla formazione precoce di una coppia stabile e di una famiglia con figli.

La formazione delle coppie

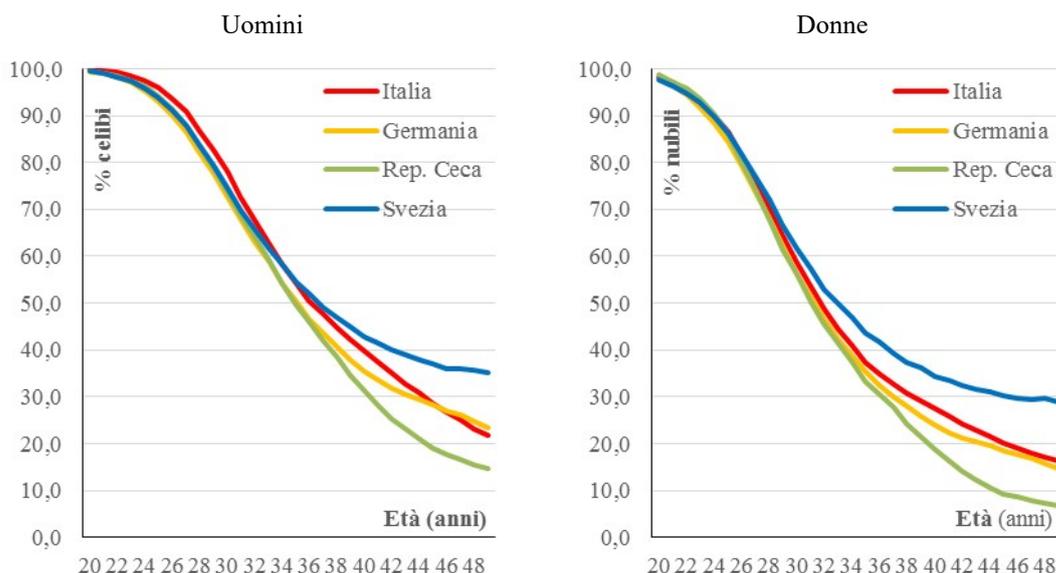
L'analisi delle forme familiari e dei processi di formazione delle coppie e delle famiglie verrà sviluppata nella seconda parte di questo WP e ad essa si rimanda per approfondire l'argomento. Qui, tuttavia, si vuole tornare alle diversità che vi sono in questo tra i paesi europei e accennare alle implicazioni che ne derivano sulle dinamiche demografiche.

Si è già detto che, mentre l'Est europeo rimane ancorato al matrimonio come base per formare una famiglia, il Nord e il Sud del continente si contrappongono sia nella diffusione delle unioni libere, sia nel *timing* della formazione delle coppie, anche se non sancite dalla legge.

In effetti, la lettura delle rispettive realtà dovrebbe prioritariamente passare attraverso lo studio comparativo delle diverse legislazioni che riguardano il matrimonio e le unioni legali e di fatto, ivi compresi i relativi diritti nei confronti della società e del welfare e i doveri reciproci tra i partner: sia il ricorso alle varie forme di convivenza, sia i loro eventuali effetti in termini di nuove nascite passa anche e soprattutto attraverso quei diritti e quei doveri. Noi rimandiamo all'ampia letteratura esistente [Perelli-Harris *et al.* 2014] e ci limitiamo a verificare quali siano i differenziali tra alcuni che possono rappresentare le diverse realtà nei processi di formazione della famiglia legale.

Nella Figura 1.9 le percentuali di coloro che alle varie età risultano non aver ancora sperimentato una "unione legale" (come recita la didascalia dell'Eurostat nella tabella che li ha generati) sono letti fittiziamente come se si sviluppassero per generazione. Appare in ogni caso evidente la generale diffusione dell'istituto matrimoniale nella repubblica Ceca e il suo discreto anticipo, specie per le donne, così come risulta evidente l'ampia rinuncia degli svedesi a legalizzare le loro eventuali convivenze e, in ogni caso, a ritardare la legalizzazione specie da parte delle donne. L'Italia pare distinguersi per un ritardo dei maschi nelle età giovanili.

Fig. 1.9 – Quota di celibi/nubili(*) alle singole età in alcuni paesi europei: 2016 (valori percentuali).



Nota: (*) "in precedenza mai in forme di unione legale".

Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

La riproduzione nei paesi europei: una visione d'insieme

Nei cinquant'anni che vanno dal 1965 al 2015 il tasso di fecondità totale in Europa si è ridotto di 1,1 figli per donna nella media semplice dei valori nazionali; la quota di primogeniti tra i nati è salita di più di 8 punti percentuali; l'età media alla maternità è aumentata di quasi 2,7 anni (3,6 a partire dai minimi toccati agli inizi degli anni '80); l'età media della madre al primo figlio è aumentata di più di 5 anni; la quota di figli nati fuori dal matrimonio è passata da poco più del 6% a più del 38%. Islanda esclusa, dal 1992 non c'è alcun paese che abbia registrato una fecondità superiore al livello di sostituzione (2,1 figli per donna), mentre nel 2002 un terzo dei paesi considerati ha registrato un TFT inferiore a 1,3, da molti considerato il limite superiore della fecondità "molto bassa"; questa quota negli ultimi anni si è ridotta al di sotto del 10%. Tra i primi anni '90 e il 2015, la percentuale di paesi in cui l'età media alla maternità è superiore ai 30 anni è passata da zero a più del 60% e, negli ultimi dieci anni, sta crescendo anche la quota di paesi in cui anche l'età media della madre al primo figlio supera i 30 anni. Nell'anno 2007 un terzo dei paesi per i quali era disponibile il dato sull'ordine di nascita registrava tra i neonati una presenza di primogeniti superiore al 50%, mentre dal 2014 è ridiscesa sotto al quinto. Nei trent'anni dal 1985 al 2015 i paesi con più del 50% delle nascite nate fuori dal matrimonio sono passati da zero a quasi un quarto di quelli che rendono noto questo tipo di dati.

Si è trattato dunque di una rivoluzione, significativa e diffusa, che non a caso Lesthaeghe e van de Kaa [1986] avevano già definito la "Seconda transizione demografica" (STD), inquadrandola in una profonda trasformazione comportamentale e sociale. Successivamente van de Kaa [1987] la utilizzò come chiave interpretativa nella descrizione della situazione demografica europea che gli era stata commissionata dal «Population Bulletin». È interessante notare che, come già era avvenuto nella precedente "Transizione demografica", al tempo della proposizione della STD solo pochi paesi presentavano livelli e fenomeni demografici e sociali come ipotizzati dai due studiosi, così che quei paesi costituivano i casi guida in un processo appena avviato. Di fatto, furono quelli gli anni in cui era in crescita la variabilità tra paesi europei in molti dei parametri della fecondità, TFT escluso, che già dai primi anni '70 li vedeva quasi tutti incamminati verso una sua continua riduzione. Fu nell'arco degli anni '90 che le nuove tendenze si diffusero e i paesi europei tornarono a convergere nelle età medie alla maternità e nelle quote di primogeniti e di nati fuori dal matrimonio.

La situazione recente

La situazione recente nei paesi europei è riportata nella Tabella 1.6 e nella Figura 1.10, mentre i Cartogrammi 1.3 e 1.4 rappresentano il livello di fecondità e l'età media delle madri alla nascita dei figli nelle singole province o regioni per le quali sono disponibili i relativi dati.

Il tasso di fecondità totale per contemporanee è ora ovunque inferiore ai due figli per donna e l'età media alla maternità è superiore ai trenta anni in tutti i paesi occidentali e meridionali (con Svizzera, Spagna e Italia in testa), mentre quasi tutti i paesi dell'Est e dell'ex-Jugoslavia mostrano un'età media alla maternità inferiore ai trent'anni. Anche l'Irlanda ha un'EMM alta (31,6 anni), ma lì è ancora il consistente numero di nascite di ordine superiore al primo (62,2%) ad alzare la media. La quota di nati d'ordine superiore al primo è inferiore al 50% in Lussemburgo, Romania, Portogallo, Spagna, Malta e Bulgaria; l'Italia è al 52,5%.

Tab. 1.6 – Tasso di fecondità totale (TFT, figli per donna), età media alla maternità (EMM, anni) e quota di nati vivi non primogeniti (%>1°) nei paesi europei: 2015.

Paesi e gruppi	TFT	EMM	%>1°	Paesi e gruppi	TFT	EMM	%>1°
Islanda	1,80	30,3	60,6	Estonia	1,58	29,9	57,7
Norvegia	1,72	30,7	56,8	Lettonia	1,70	29,4	57,4
Svezia	1,85	31,0	57,3	Lituania	1,70	29,5	52,6
Finlandia	1,65	30,6	58,7	Polonia	1,32	29,2	52,7
Danimarca	1,71	31,0	54,0	Rep. Ceca	1,57	30,0	51,9
Olanda	1,66	31,2	54,5	Slovacchia	1,40	28,8	54,0
Regno Unito	1,80	30,3	60,2	Ungheria	1,45	29,6	53,5
Irlanda	1,92	31,6	62,2	Romania	1,58	27,7	45,9
<i>Nord Europa</i>	<i>1,76</i>	<i>30,8</i>	<i>58,0</i>	Bulgaria	1,53	27,4	49,1
Germania	1,50	30,9	51,0	<i>Paesi ex-com.</i>	<i>1,54</i>	<i>29,1</i>	<i>52,8</i>
Lussemburgo	1,47	31,5	45,5	Slovenia	1,57	30,2	52,1
Belgio	1,70	30,4	56,5	Croazia	1,40	29,9	54,5
Francia (metr.)	1,92	30,4	n.c.	Serbia	1,46	29,0	50,9
Svizzera	1,54	31,8	51,3	Bosnia- Erzeg.	n.c.	n.c.	n.c.
Austria	1,49	30,6	51,7	Montenegro	1,74	n.c.	n.c.
<i>Centro Europa</i>	<i>1,60</i>	<i>30,9</i>	<i>51,2</i>	Macedonia	1,50	28,6	56,5
Portogallo	1,31	30,9	47,5	Kosovo	n.c.	n.c.	62,7
Spagna	1,33	31,9	48,8	Albania	1,67	n.c.	n.c.
Italia	1,35	31,7	52,5	<i>Balcani occ.</i>	<i>1,56</i>	<i>29,4</i>	<i>55,3</i>
Grecia	1,33	31,3	51,9	TOT. PAESI	1,57	30,3	53,8
Malta	1,45	30,3	48,9	Dev. standard	0,17	1,09	4,23
Cipro	1,32	31,3	53,5	Coeff. variaz.	0,11	0,04	0,08
<i>Sud Europa</i>	<i>1,35</i>	<i>31,2</i>	<i>50,5</i>	EU28	1,58	30,5	54,1

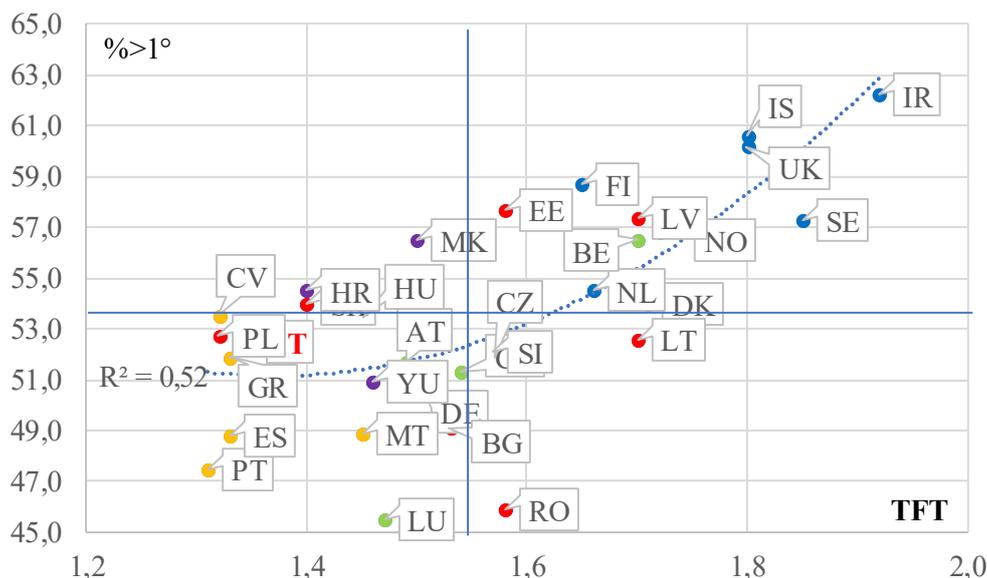
NB: Le medie e le percentuali dei gruppi sono medie semplici calcolate sui dati disponibili.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Nella Figura 1.10, i paesi per i quali sono disponibili i dati al 2015 sono stati rappresentati nei valori associati dell'indice sintetico del livello di fecondità (TFT) e della quota di nati non primogeniti (%>1°), che può essere assunto a indicatore indiretto di modelli familiari ampi o ridotti. La relazione tra le due variabili è ben illustrata dalla curva di regressione che raccoglie attorno a sé la maggior parte dei paesi. Nondimeno, a parità dei livelli di fecondità, si notano importanti differenze nelle percentuali di nati d'ordine superiore al primo: ad esempio, tra i paesi a più bassa fecondità il modello del figlio unico sembra prevalere nella penisola iberica, mentre in Grecia, Italia, Polonia e Cipro i nati non primogeniti sono più numerosi, lasciando pensare che la prole sia prodotta più da un gruppo di donne, mentre altre se ne astengono. Il ragionamento può ripetersi a ciascun livello del TFT e, pertanto, si può dire che i paesi che si trovano al di sopra della curva di regressione presentano una fecondità "concentrata" su un più o meno ridotto numero di donne, mentre quelli che ne stanno al di sotto hanno modelli riproduttivi presumibilmente più diffusi. In ogni caso, le due rette tracciate in corrispondenza dei valori medi (semplici) europei delle due variabili separano il gruppo dei paesi nordici ad alta

fecondità e ampi modelli riproduttivi, contrapposti ai paesi del Sud, quelli ex comunisti e quelli balcanici occidentali che mostrano una bassa fecondità e dei modelli riproduttivi ridotti, più o meno diffusi nella popolazione.

Fig. 1.10 – Tasso di fecondità totale (TFT, figli per donna) vs quote di nati non primogeniti (>1°) nei paesi europei: 2015.



NB: I paesi sono solo quelli per i quali si dispone della coppia dei dati al 2015.

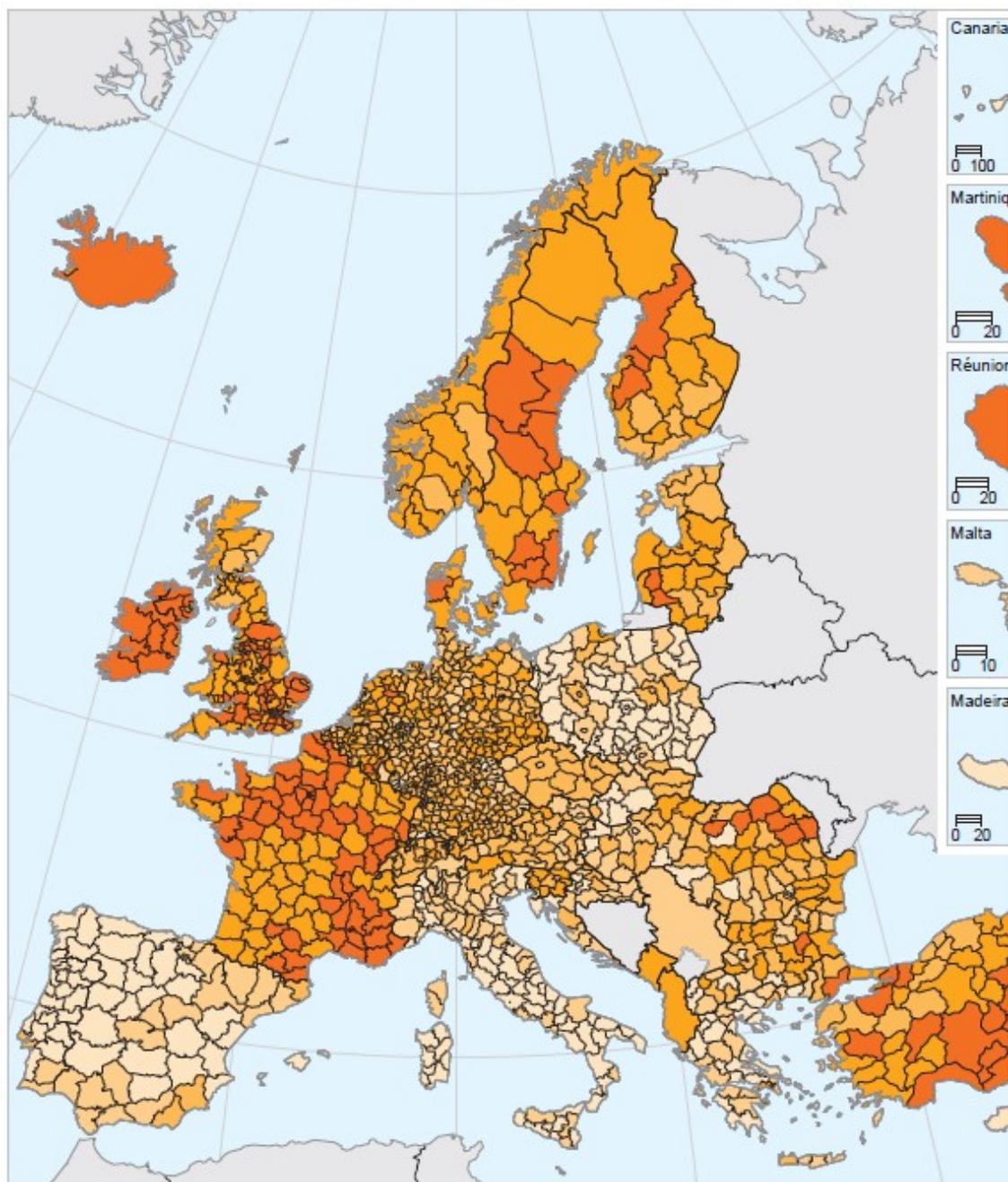
Legenda: V. Fig. 1.1.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Dal Cartogramma 1.3 appare evidente che la denatalità è soprattutto un problema delle province nei paesi del Sud e nell’Est europei, o – ribaltando l’ottica – che una fecondità prossima al livello di sostituzione si trova in molti *départments* francesi, in parecchi *boroughs* della Gran Bretagna, in tutta l’Irlanda e l’Islanda, in diversi *län* del centro e del sud della Svezia, nei *judet* del nord-est della Romania. L’Eurostat [2017] nota che sia a Londra, sia a Parigi si registra una fecondità contenuta nelle aree centrali e ricche, mentre nei distretti periferici è molto più alta e può superare il livello di sostituzione.

L’età media alla maternità a livello di regioni (NUTS 2; Cart. 1.4) è particolarmente avanzata in tutte le regioni del nord della Spagna (Catalogna esclusa), in Sardegna, Lazio, Abruzzo, Molise e Basilicata, nell’area di Stoccolma in Svezia, di Amsterdam e di Utrecht in Olanda, di Monaco di Baviera in Germania, di Basilea e nel Canton Ticino in Svizzera. È più giovane, invece, nel nord della Polonia, in Slovacchia, Romania e Bulgaria. Si sottolinea che la concorrenza di una maternità tardiva con una bassa fecondità e con dei diffusi modelli di ridotta riproduttività presenta i maggiori problemi nelle forme e nell’efficacia degli interventi correttivi: la maggior parte delle regioni italiane si trovano in questo tipo di congiuntura.

Cart. 1.3 – Tasso di fecondità totale nelle province (NUTS 3) dei paesi europei: 2015.

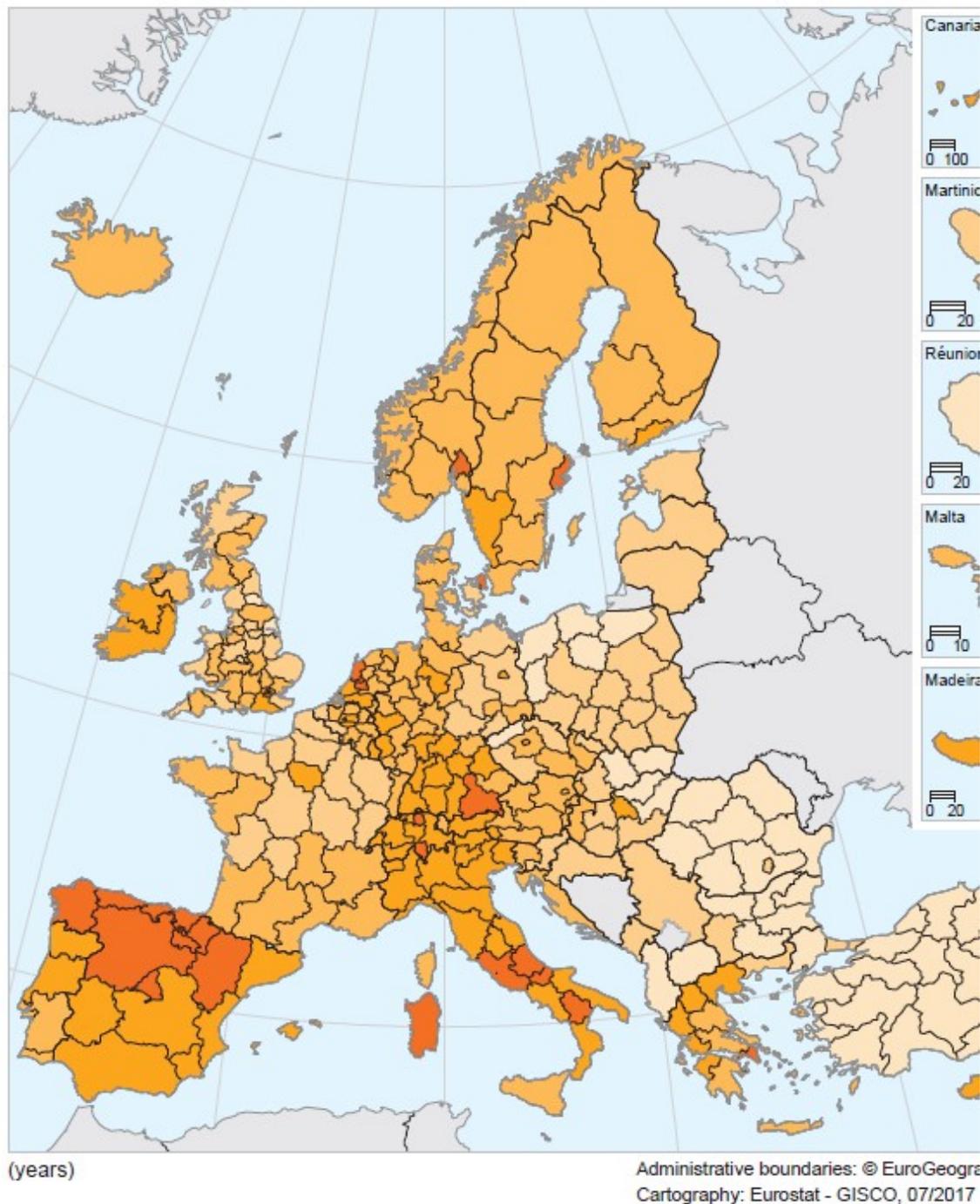


(average number of live births per woman)

Administrative boundaries: © EuroGeogra
Cartography: Eurostat - GISCO, 07/2017

Fonte: Eurostat, Eurostat Regional Yearbook – 2017 edition, p. 46.

Cart. 1.4 – Età media alla maternità nelle regioni (NUTS 2) dei paesi europei: 2015.



EU 28 - 2015

Fonte: Eurostat, Eurostat Regional Yearbook – 2017 edition, p. 44.

L'evoluzione per contemporanei nel lungo periodo

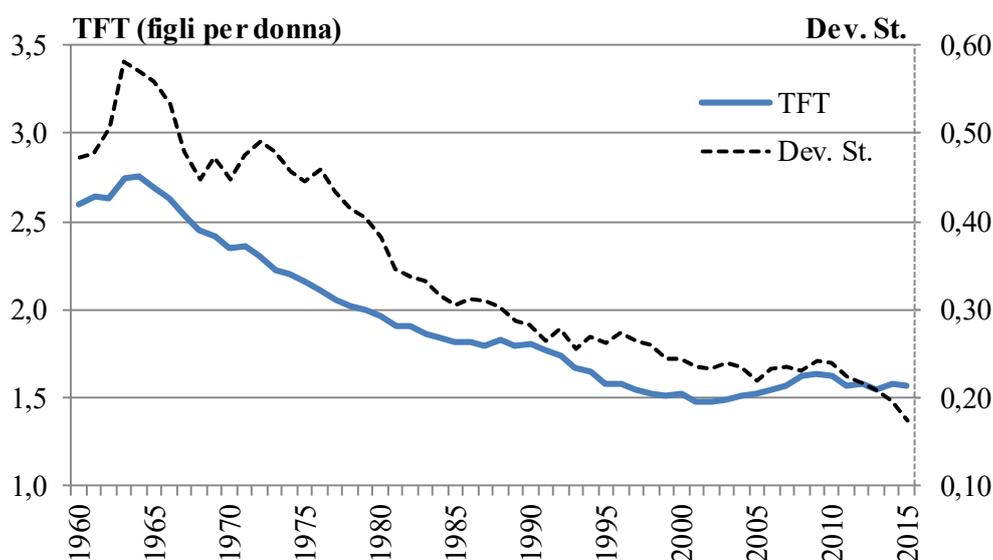
La situazione attuale della fecondità è il prodotto di una lunga e disomogenea evoluzione nelle varie parti del continente, evoluzione che riguarda vari aspetti dei comportamenti riproduttivi, in livelli, timing ed altre caratteristiche. L'analisi che segue – va precisato – è condotta su contemporanei, che ben restituisce le reazioni del momento all'evoluzione socioeconomica e

congiunturale, ma che non è in grado di descrivere correttamente quelle che sono le scelte riproduttive che si realizzano invece nel corso di tutta la vita riproduttiva di una donna e della sua generazione.

I livelli della riproduzione

In molti paesi europei la tipica ripresa della fecondità dopo un conflitto, dovuta al recupero dei figli non nati durante la guerra e dei matrimoni rinviati, fu breve e non molto rilevante [Glass 1968; *contra*, Sánchez-Barricarte 2018]; fu piuttosto posticipata agli anni '50 e '60, quando la ricostruzione e il boom economico resero possibile anticipare matrimoni e nascite, cosicché a metà degli anni '60 la media della fecondità toccò il livello massimo post-bellico, mentre l'età media alla maternità era in calo e la quota di primogeniti in crescita, appunto come effetto di quegli anticipi dei matrimoni e del fatto che arrivavano allora in età nuziale le generazioni nate negli anni '30 gonfiate dalle politiche pro-nataliste di diversi paesi, Italia compresa: erano sopravvissute agli stenti della guerra, che avevano vissuto da bambini o, al più, da adolescenti. In quegli anni solo l'Ungheria e l'Estonia registravano un tasso di fecondità totale inferiore a quello di sostituzione (2,1 figli per donna) tra i paesi europei per i quali erano disponibili i dati, mentre l'Irlanda superava i 4 figli per donna, l'Islanda, il Portogallo e l'Olanda i 3, e l'Italia i 2,5. Dalla metà degli anni '60, la media dei TFT dei paesi europei ha preso a scendere quasi senza interruzioni fino ai primi anni 2000, quando ha registrato un minimo di 1,48 (Fig. 1.11). La variabilità tra i paesi con dati disponibili è rimasta su livelli elevati fino alla seconda metà degli anni '70, per poi calare, soprattutto fino al 1990 [Kohler *et al.* 2002]. Negli ultimi anni vi era stata una debole ripresa della fecondità, che la crisi economica ha però interrotto, riportando la media dei TFT al di sotto di 1,6 figli per donna e riducendo ancora la sua variabilità tra i paesi.

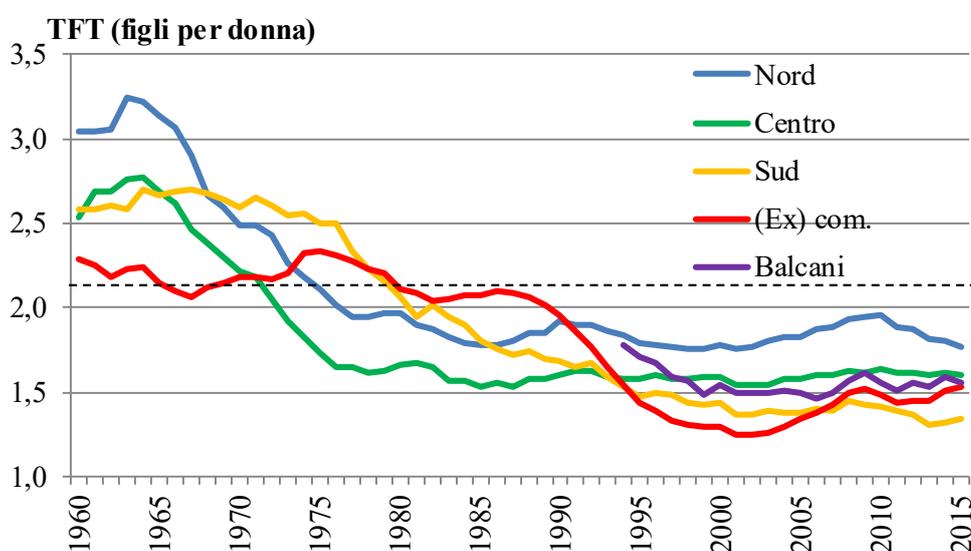
Fig. 1.11 – Media e variabilità (Deviazione Standard) dei tassi di fecondità totale (TFT) nei paesi europei: 1960-2015.



NB: La media e la deviazione standard sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

In realtà, le riduzioni della fecondità sono state assai più articolate nelle diverse parti d'Europa [Billari e Kohler 2002], tanto da poter individuare: due gruppi anticipatori, che si sono mossi pressoché sempre in parallelo – i paesi del Centro Europa e quelli del Nord; il gruppo dei paesi del Sud, più ritardato ma dal calo più deciso e persistente; e, infine, i paesi dell'ex blocco comunista, la cui fecondità si è mantenuta intorno al livello di sostituzione fino alla seconda metà degli anni '80, per poi soffrire gravemente la trasformazione politica in democrazie parlamentari, con un calo della media dei loro TFT fino a 1,25 figli per donna e poi riprendere dai primi anni 2000 per riportarsi su una media intorno a 1,5 (Fig. 1.12)⁸.

Fig. 1.12 – Media dei tassi di fecondità totale (TFT) in gruppi di paesi europei: 1960-2015.



NB: Le medie sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Si vede chiaramente che i paesi del Nord hanno guidato il calo a partire dai valori di fecondità che avevano più elevati di tutti nel dopoguerra. In questa riduzione sono stati immediatamente seguiti dai paesi del Centro Europa, che partivano invece da livelli sensibilmente più bassi. Il divario tra i due gruppi si è sostanzialmente mantenuto durante l'ultimo mezzo secolo, con oscillazioni più accentuate e una crisi recente più netta nei paesi del Nord, mentre la media dei paesi del Centro, dalla metà degli anni '80, si è attestata quasi stabilmente poco sopra a 1,5 figli per donna. Il calo della fecondità nei paesi del Sud Europa è cominciato negli anni '70, ma la media dei loro TFT è scesa sotto il livello di sostituzione solo nel 1976, proseguendo però a contrarsi fino ad oggi, praticamente senza riprese significative. Come già detto, la fecondità dei paesi ex comunisti ha retto sul livello di sostituzione fino a poco prima del 1990, cioè fino al crollo dei loro regimi; la crisi economica e sociale che ne è

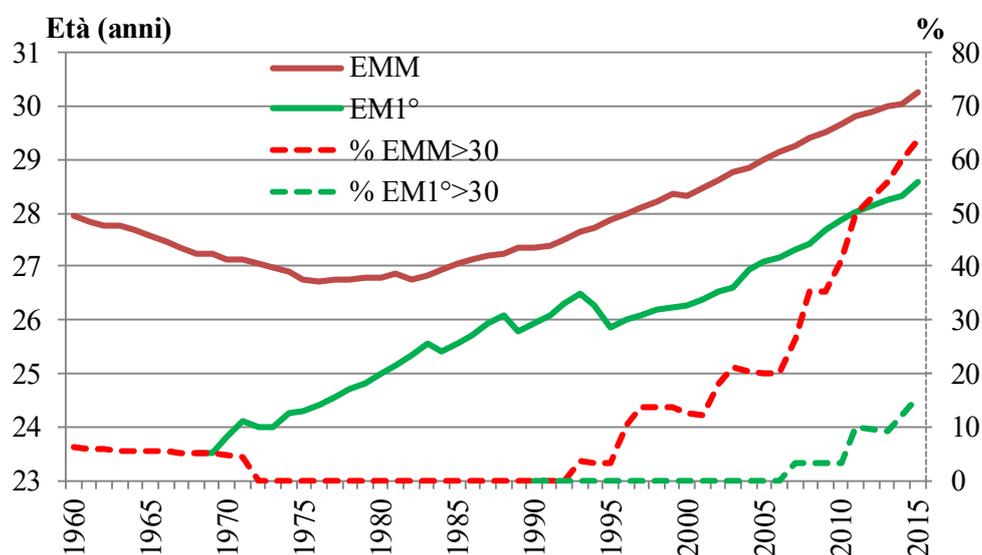
⁸ Si sottolinea che le medie di gruppo sono medie semplici, non ponderate, sui soli valori disponibili nell'anno; non rappresentano, dunque, il valore medio riferito al territorio d'insieme dei paesi che costituiscono il raggruppamento; inoltre, possono presentare dei "salti" dovuti all'entrata o all'uscita nel gruppo di paesi che presentano valori difforni dal gruppo al quale appartengono; infine, i valori non sono stati rappresentati quando le medie sono state calcolate su un set carente o non significativo di paesi.

seguita ha condizionato fortemente matrimoni e riproduzione, così che il TFT è sceso a livelli minimi nei primi anni 2000, per poi riprendere in misura significativa, senza grosse nuove riduzioni con la crisi economica di questi ultimi anni. La breve serie relativa ai paesi dei Balcani occidentali mostra una sostanziale costanza del TFT intorno al valore di 1,5 figli per donna a partire dalla fine degli anni '90.

I tempi della riproduzione

Un aspetto di notevole importanza per la vita individuale e sociale delle donne è costituito da quando nella loro vita danno luogo alle nascite dei loro figli: l'età media alla nascita del primo figlio (EM1°) è l'inizio della loro vita riproduttiva, l'età media alla maternità (EMM) tiene invece conto dell'età delle madri a tutti i loro parti vitali. Questo secondo indicatore (peraltro più diffuso del primo nelle statistiche) risente dunque della numerosità dei figli oltre al primo ed è quindi collegato con il livello di fecondità: a livelli di fecondità più elevati corrispondono in genere età medie alla maternità più alte. La media delle EMM dei paesi europei era quasi 28 anni nei primi anni '60, ma nel giro di quindici anni scese sotto i 27 anni, dove rimase fino ai primi anni '80; da allora non ha fatto che crescere, fino a superare i 30 anni (Fig. 1.13). Il rinvio della maternità è confermato dalla quota di paesi la cui età media alla maternità supera i 30 anni d'età, quota che dai primi anni '90 ad oggi è passata da zero a più del 60%. Negli ultimi anni, in un certo numero di paesi, tra i quali l'Italia, anche l'EM1° ha superato i 30 anni.

Fig. 1.13 – Media delle età medie alla maternità (EMM, anni) e delle età medie alla nascita del primo figlio (EM1°, anni) nei paesi europei e quote di paesi con EMM > 30 anni (%) o EM1° > 30 aa. (%): 1960-2015.

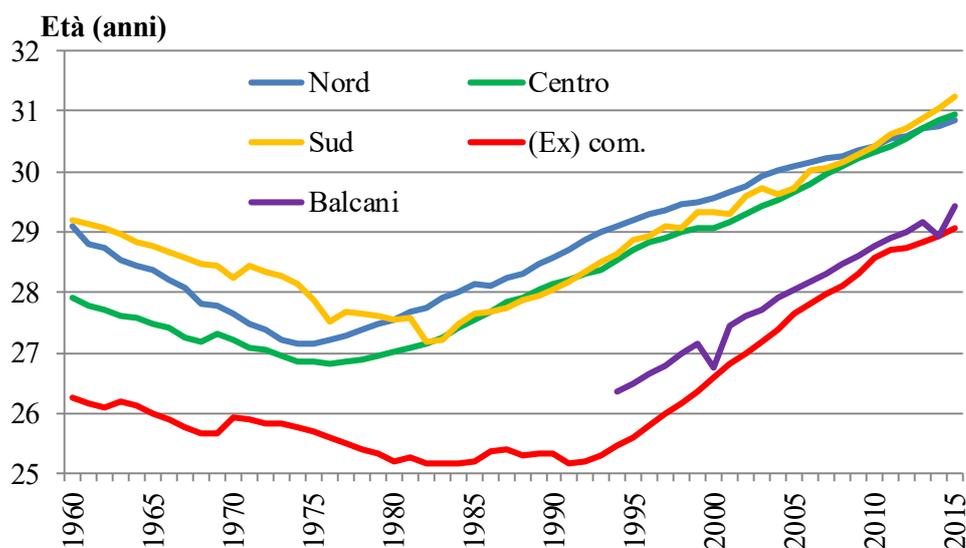


NB: Le medie e le percentuali sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Se si confronta l'andamento della media delle EMM con quello delle EM1° (quando e dove disponibile), ci si rende conto che il rinvio dell'inizio della riproduzione data già dalla seconda metà degli anni '60, per cui il calo dell'EMM del primo periodo è totalmente attribuibile alla contemporanea riduzione della fecondità.

I paesi europei dell'Occidente hanno avuto un'evoluzione abbastanza simile dell'età media alla maternità, con quelli del Sud in generale più ritardati nella riduzione e lenti nella ripresa (Fig. 1.14). Si distinguono invece i paesi ex comunisti che, con una EMM sempre più bassa in media degli altri paesi, hanno visto partire la fase di rinvio della maternità solo dall'inizio degli anni '90; il loro andamento sembra ora convergere rapidamente verso la media europea. I paesi dell'ex Jugoslavia, per i quali i dati mancano fino agli anni '90, sembrano seguire ora le stesse orme.

Fig. 1.14 – Media delle età medie alla maternità in gruppi di paesi europei: 1960-2015.



NB: Le medie sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

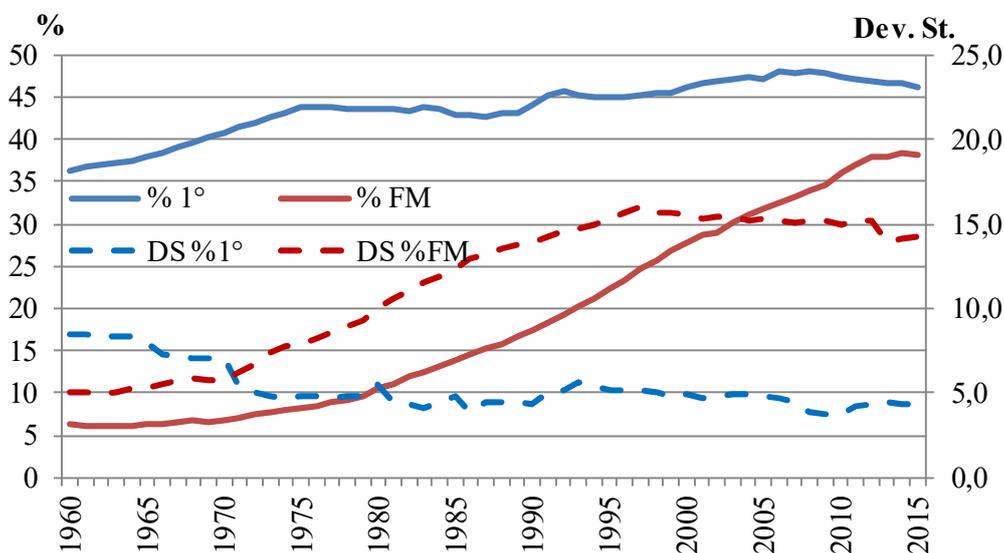
I primogeniti e i nati fuori dal matrimonio

Una fecondità ridotta e ritardata non può che produrre un gran numero di primogeniti, a meno che in una popolazione non si instauri una dicotomia tra un consistente gruppo di donne che non hanno figli e un gruppo contrapposto che ne hanno invece numerosi o, in ogni caso, più d'uno. L'alternativa è interessante sia sotto il profilo dei problemi che si creano nella società (ad es.: lavoro e non-lavoro delle donne [Olák e Frńtczak 2013]; famiglie unipersonali; povertà delle famiglie; esigenze di assistenza nell'immediato e nelle prospettive della vecchiaia), sia degli obiettivi e delle caratteristiche delle politiche d'incentivo alla fecondità e, più in generale, delle politiche di popolazione.

Un altro aspetto interessante ai fini delle politiche assistenziali e promozionali sta nella diffusione delle nascite fuori dal matrimonio. Il fenomeno può essere indicatore di problemi se deriva da una procreazione giovanile e irresponsabile, o è collegato all'instabilità delle coppie; è però anche il segno di una "laicizzazione" nella formazione delle coppie e può indicare che una parte consistente della popolazione progetta e attua la propria riproduzione anche fuori dagli schemi e dalle tappe convenzionali. Ovviamente, in entrambi i casi la società e la politica sono chiamate a rispondere in modo adeguato.

Nella Figura 1.15 sono riportate le medie delle due percentuali sopra descritte, nella loro evoluzione tra il 1960 e il 2015, nonché la loro variabilità tra i paesi europei che hanno fornito di anno in anno i dati necessari⁹. La quota di primogeniti ha avuto un incremento importante nei primi quindici anni, quando si riduceva la relativa variabilità, e poi di nuovo a cavallo del 2000, ma negli ultimi anni la quota si è un po' ridotta, forse per le accresciute difficoltà, con la recessione, a formare nuove famiglie [Aassve *et al.* 2013]. La quota di nati fuori dal matrimonio si è invece più che quadruplicata, seguendo un'apparente curva logistica, con una crescita intensa in particolare tra il 1980 e il 2000. La relativa variabilità è però aumentata fino al 1995, e si mantiene ancora elevata, significando l'esistenza di diversità comportamentali, sociali, culturali e perfino nella giurisprudenza della famiglia che ancora dividono i paesi del continente.

Fig. 1.15 – Media e variabilità (Deviazione Standard) delle quote di primogeniti (% 1°) e di nati fuori dal matrimonio (% FM) nei paesi europei: 1960-2015.



NB: Le medie e le deviazioni standard sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.
 Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

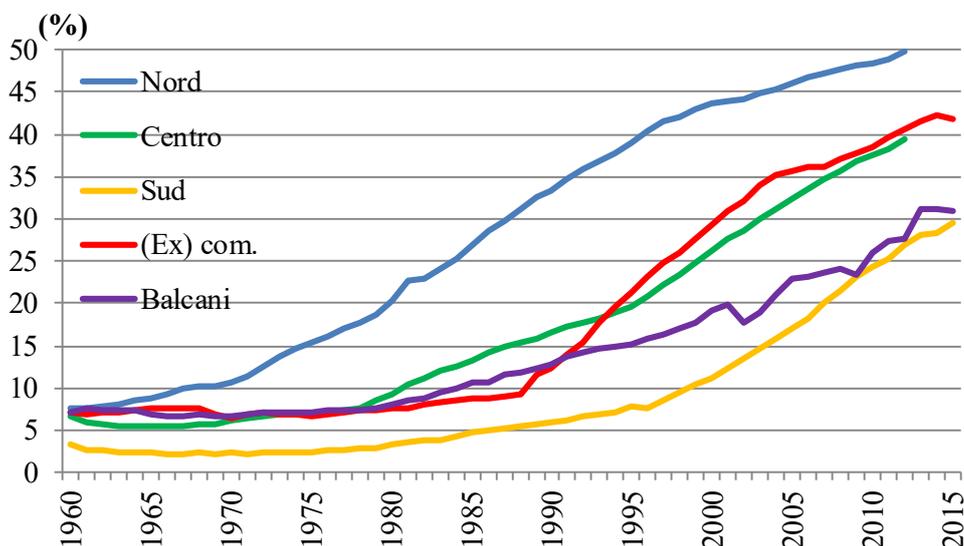
Pur nell'approssimazione di medie di paesi, quelle diversità stanno dietro ai diversi livelli e tempi nelle dinamiche delle quote di nati fuori dal matrimonio nei cinque gruppi nei quali abbiano suddiviso i paesi europei (Fig. 1.16): con quelli del Nord da subito lanciati verso la scissione della procreazione dall'istituto matrimoniale; quelli del Sud ritardati e ancora su livelli in media inferiori a un terzo del totale e quelli ex-comunisti, liberatisi dalle regole e dalle imposizioni della morale di partito con la fine dei rispettivi regimi intorno al 1990.

Per quanto riguarda invece le quote di primogeniti (Fig. 1.17) va notato il suo rapido aumento fino agli anni '70 nei paesi occidentali e meridionali. Questi ultimi hanno proseguito la crescita fino a superare il 50% delle nascite, mentre nei paesi dell'Europa centro-occidentale si è verificata una stasi durata fino agli anni duemila, e al Nord la quota di primogeniti è addirittura diminuita negli anni '80 e si mantiene su un livello più basso del resto del continente. Nei paesi

⁹ In special modo per la quota di primogeniti, alcuni valori sono stati stimati linearmente per brevi intervalli nei quali erano disponibili solo i capisaldi.

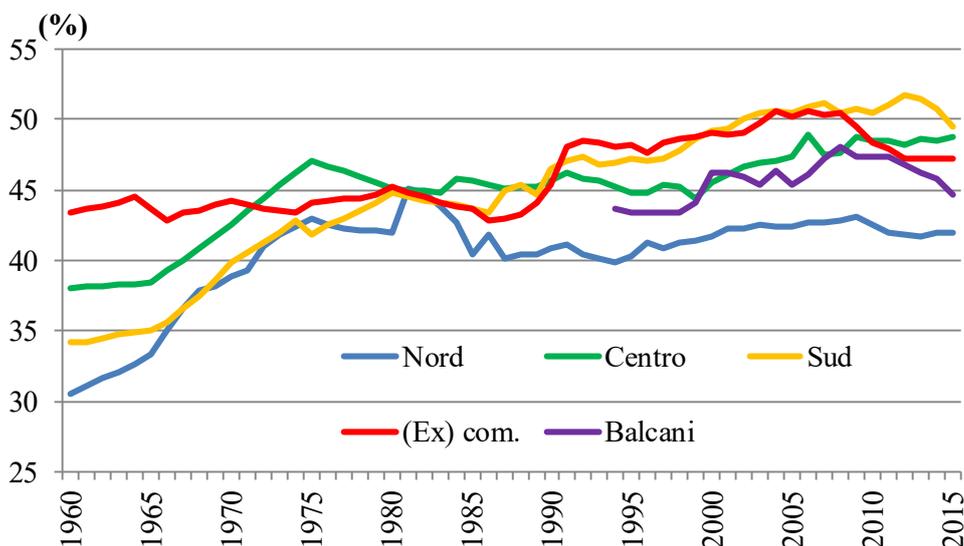
ex comunisti la svolta è avvenuta col crollo dei regimi, cosicché la quota di primogeniti si è portata sui valori degli altri paesi europei, sia per le difficoltà economiche delle famiglie, sia per una maggiore libertà personale nelle scelte riproduttive.

Fig. 1.16 – Media delle quote di nati fuori dal matrimonio in gruppi di paesi europei: 1960-2015 (valori percentuali).



NB: Le medie sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Fig. 1.17 – Media delle quote di primogeniti in gruppi di paesi europei: 1960-2015, (valori percentuali).

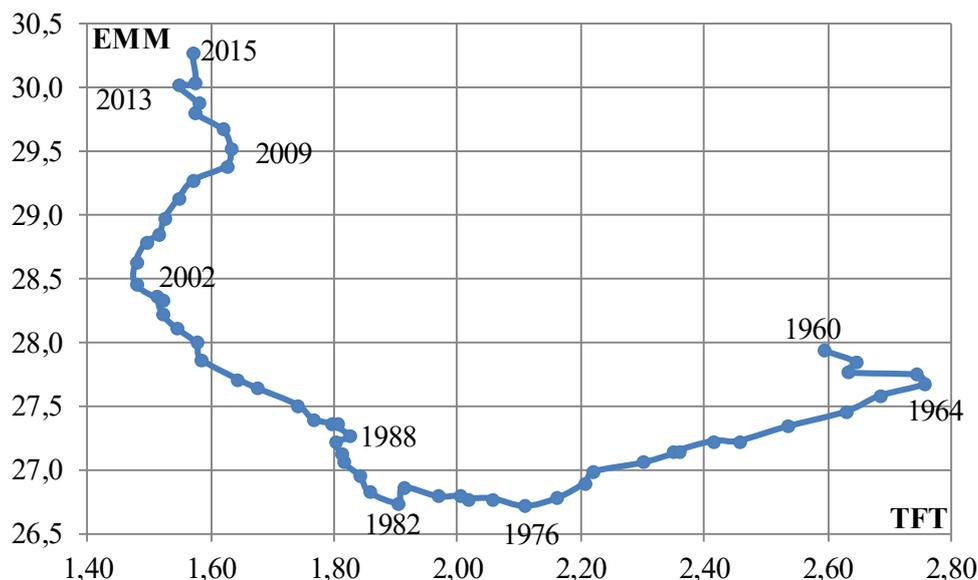


NB: Le medie sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Un'analisi integrata di lungo periodo

Si è accennato sopra ai complessi collegamenti tra il numero medio di figli per donna (TFT) e l'età media alla maternità (EMM), calcolata su tutte le nascite di qualsiasi ordine esse siano. L'evoluzione in parallelo delle medie dei TFT e delle EMM in Europa è stata in effetti quella descritta dalla Figura 1.18. A partire dal 1964 e fino al 1976 la diminuzione dell'EMM si è accompagnata a una importante riduzione del TFT. Successivamente, a partire dal 1982 e fino al 2002, la media delle EMM è andata aumentando nonostante il continuo calo della media dei TFT. Tra il 2002 e il 2009 la media dei TFT è lievemente aumentata, per poi diminuire di nuovo durante la crisi degli ultimi anni; intanto la media delle EMM ha continuato a crescere, segnalando l'ulteriore ritardo nella procreazione. In sintesi, il calo della fecondità è stata la causa principale del "ringiovanimento" della EMM fino a tutti gli anni '70; poi ha prevalso il rinvio dell'inizio della procreazione.

Fig. 1.18 – Media dei tassi di fecondità totale (TFT, figli per donna) vs media delle età medie alla maternità (EMM, anni) nei paesi europei: 1960-2015.



NB: Le medie e le percentuali sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.

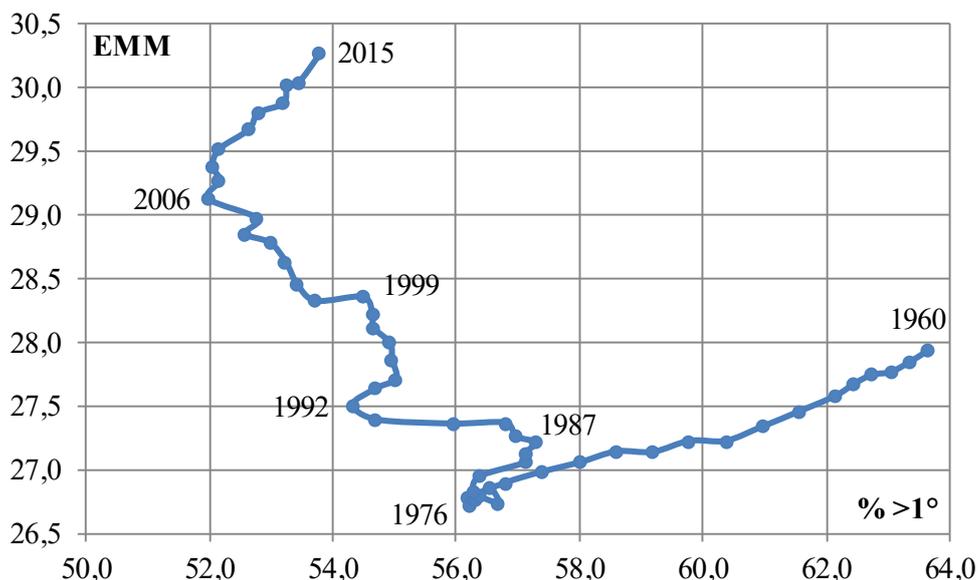
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Si possono dunque cercare conferme nello sviluppo parallelo della media delle EMM e la media delle percentuali di nati d'ordine superiore al primo ($\%>1^{\circ}$; Fig. 1.19). Dal 1960 alla seconda metà degli anni '70 il calo dell'EMM si è accompagnato alla diminuzione della quota di figli non primogeniti e, quindi, dei parti successivi al primo che contribuivano a tenere alta l'EMM. A partire dalla seconda metà degli anni '70 l'EMM ha preso a crescere in modo netto¹⁰, tra alterne vicende della media delle quote dei non primogeniti, ma sostanzialmente in ulteriore calo fino alla seconda metà del primo decennio di questo secolo; da allora, l'EMM ha continuato a crescere, mentre la percentuale di nati d'ordine superiore è anch'essa cresciuta, a scapito dei primogeniti. In conclusione, è almeno dalla fine degli anni '70 e fino al primo

¹⁰ La stasi tra il 1987 e il 1992 è dovuta in esclusiva a un anticipo della fecondità nei paesi ex-comunisti.

decennio di questo secolo che l'aumento dell'età media è riconducibile in via prevalente al rinvio della riproduzione nella vita delle donne; negli ultimi anni potrebbe essersi aggiunto un "invecchiamento" riconducibile a una certa ripresa della quota di figli d'ordine superiore.

Fig. 1.19 – Media delle quote di nati non primogeniti ($\%>1^\circ$) vs media delle età medie alla maternità (EMM, anni) nei paesi europei: 1960-2015.



NB: Le medie e le percentuali sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili.
Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Nei raggruppamenti in cui abbiamo suddiviso i paesi europei, proprio le due componenti nelle scelte relative alle nascite – la numerosità della prole e i tempi della procreazione nella vita della donna – sono partiti da livelli diversi e hanno seguito percorsi simili ma differenziati nelle tappe e nelle scadenze. Quelle differenze si sono ridotte nelle EMM, mentre sono tornate importanti tra le quote di figli d'ordine superiore, dopo aver toccato un minimo a metà degli anni '70 (Tab. 1.7)¹¹. Rimane, nei paesi ex-comunisti, un'età media alla maternità più giovane e una maggiore quota di primogeniti; questa risulta inferiore alla media europea nella media dei paesi del Centro e soprattutto nel Sud-Europa, mentre le famiglie del Nord hanno limitato la scelta del figlio unico e fino dagli '70 registrano ogni anno nascite di ordine superiore al primo in misura prossima al 60%, ciò che può giustificare la loro EMM un po' più ritardata degli altri.

Lo sviluppo parallelo dell'EMM e della quota di non primogeniti ($\%>1^\circ$) nei gruppi di paesi è rappresentato nei quattro della Figura 1.20.

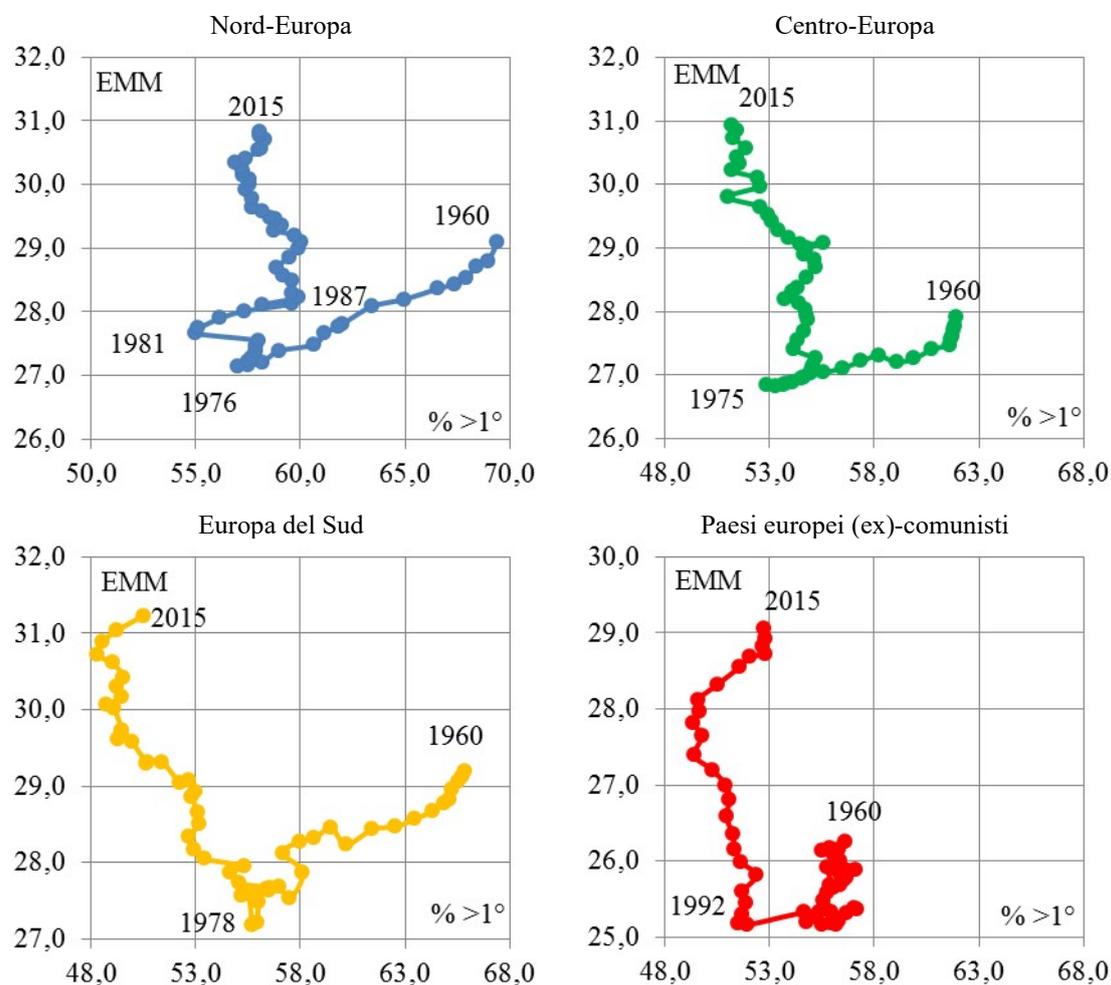
¹¹ In questa tabella e nella successiva figura che raccoglie le analisi congiunte EMM vs $\%>1^\circ$ è stato escluso il gruppo dei paesi balcanici occidentali a causa della debolezza dei relativi dati.

Tab. 1.7 – Differenze tra i valori medi di gruppo e quelli europei nell'età media alla maternità e nella quota di nati non primogeniti: 1960-2015.

Anno	Età media alla maternità (anni)				Quota nati non primogeniti (punti %)			
	Nord	Centro	Sud	Ex-com.	Nord	Centro	Sud	Ex-com.
1960	1,2	0,0	1,3	-1,7	5,8	-1,7	2,2	-7,0
1976	0,5	0,1	0,8	-1,1	1,3	-3,0	1,3	-0,5
2006	1,0	0,7	0,9	-1,3	5,3	-1,0	-2,9	-2,6
2015	0,6	0,7	1,0	-1,2	4,3	-2,6	-3,3	-1,0

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

Fig. 1.20 – Media delle quote di nati non primogeniti ($\% > 1^\circ$) vs media delle età medie alla maternità (EMM, anni) in gruppi di paesi europei: 1960-2015.



NB: Le medie e le percentuali sono calcolate sui soli dati di anno in anno disponibili. Sui due assi, le scale hanno moduli uguali, ma possono essere posizionate diversamente.

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat.

A parte i paesi dell'Est europeo, nei quali i comportamenti riproduttivi sembrano aver dovuto aspettare la fine dei loro regimi per trovare la strada (magari obbligata da maggiori difficoltà nella formazione di una famiglia) della riduzione e del rinvio dei tempi della

procreazione, gli altri gruppi di paesi hanno seguito un percorso abbastanza simile, soprattutto nel rinvio. Tutti hanno vissuto un primo periodo, fino alla seconda metà degli anni '70, in cui ha prevalso la riduzione della quota di figli non primogeniti e, quindi, un ridimensionamento della fecondità familiare, che ha comportato un calo dell'età media alla maternità in misure e per percorsi abbastanza diversi. Da allora, nei paesi del Nord, in maniera più contorta, e in quelli del Centro Europa, più linearmente, è aumentata soprattutto l'EMM; ciò che è avvenuto anche nei paesi del Sud, ma accompagnato ancora da una riduzione pressoché continua della quota dei figli non primogeniti e – se ne può dedurre – della dimensione della prole nelle famiglie. Si noti che i paesi del Sud Europa, a cavallo del 2000 e poi fino all'inizio della crisi hanno registrato quote di primogeniti di poco inferiori al 60%.

Un'ottica per generazioni e le diverse componenti nelle modifiche dei livelli

Un recentissimo articolo di Zeman *et al.* [2018] affronta l'evoluzione della fecondità nelle generazioni dei paesi a bassa riproduttività (identificata in una fecondità definitiva inferiore a 1,75 figli per donna), a partire dagli anni del baby-boom. Il contributo più importante sta nella decomposizione del calo tendenziale nelle diverse parità: primogeniti, secondogeniti, terzogeniti e oltre. Questo permette infatti di capire attraverso quali percorsi e quali tappe le donne dei vari paesi abbiano ridotto la loro fecondità e, quindi, di discernere se abbiano procreato o meno e di valutare la dimensione che esse hanno eventualmente dato alla propria figliolanza.

Un primo risultato accomuna praticamente tutti i paesi che hanno subito il calo di fecondità post baby-boom: le generazioni di donne nate tra il 1940 e il 1955 hanno ridotto la riproduttività riducendo le nascite degli ordini terzo e superiori; le loro famiglie, dunque, si sono conformate soprattutto sul modello dei due figli. Le generazioni successive di donne, analizzate fino a quella nata nel 1970 (l'ultima ad aver raggiunto una fecondità pressoché completa), hanno invece seguito strategie diverse nei vari paesi, così che in Europa, secondo i raggruppamenti di Zeman *et al.*:

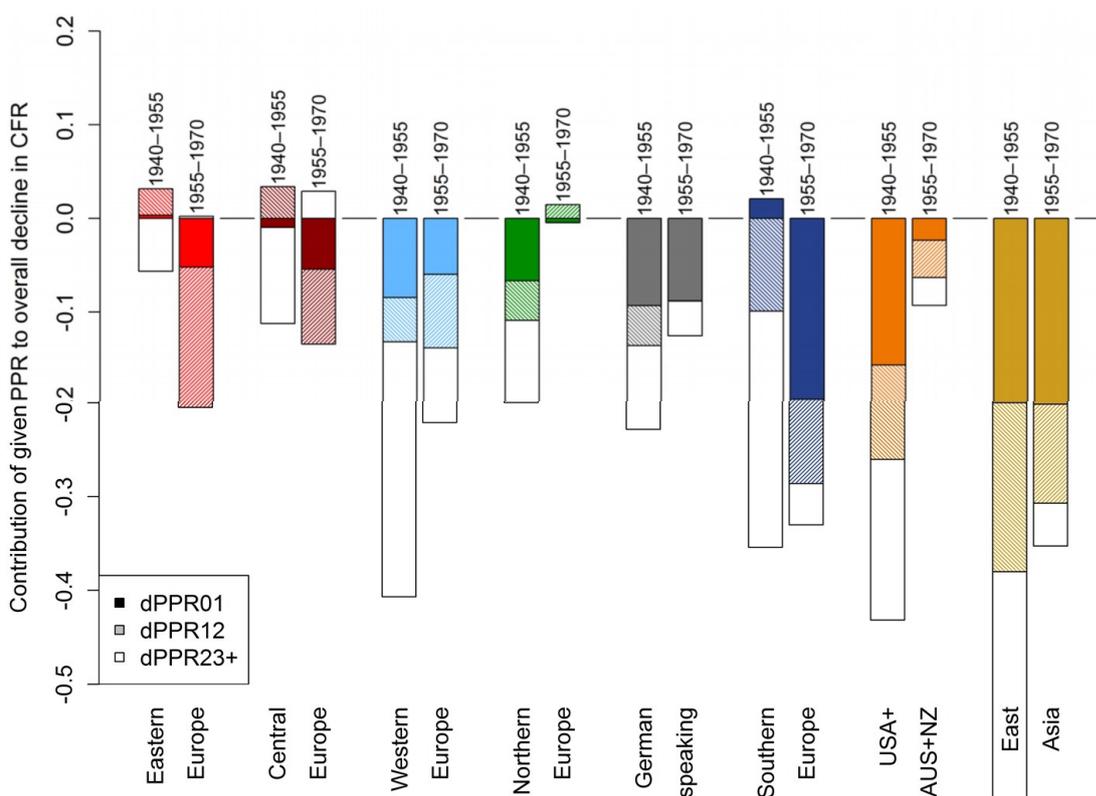
- nei paesi settentrionali (Norvegia, Svezia, Finlandia e Danimarca) e occidentali (Olanda, Inghilterra e Galles, Irlanda e Francia) il calo della riproduttività si è praticamente arrestato o ha addirittura segnato deboli riprese (il caso dell'Irlanda è però a parte);
- in Europa centrale (Lituania, Slovacchia, Ungheria e Slovenia) e orientale (Estonia, Repubblica Ceca e Croazia) il calo nella riproduttività è stato conseguito soprattutto riducendo il passaggio dal primo al secondo ordine;
- nei paesi germanofoni (Germania, Austria e Svizzera) e nel Sud Europa (Spagna, Italia e Grecia) un importante contributo è venuto invece dall'astensione già dal primo figlio.

Rimandando all'accurata analisi degli andamenti e delle loro cause svolta nell'articolo, se ne riproduce qui la sintesi grafica nella Figura 1.21. Da essa appare evidente quanto sopra elencato, con le generazioni iniziali che hanno ovunque limitato la propria prole rinunciando agli ordini superiori al secondo. Questa strategia è stata adottata soprattutto là dove la fecondità era ancora elevata e le famiglie ampie, in particolare in Europa occidentale e in quella meridionale. Quelle stesse generazioni poterono addirittura, al contrario, aumentare un poco la propensione ad avere un primo figlio (Europa meridionale) o il secondo (Europa centrale e orientale). In generale, si

trattò di un adattamento ai nuovi ruoli della donna e ai vincoli dettati dall'ambiente urbano nel quale cominciava a vivere la maggioranza della popolazione.

Le generazioni successive si sono trovate davanti alla capacità di risposta delle rispettive società alle esigenze economiche e organizzative che sono richieste per l'attuazione di un progetto di formazione e di crescita di una famiglia. Così: l'efficace welfare nord-europeo è riuscito a ribaltare le tendenze e la riproduttività è aumentata, se pur di poco, con l'aumento del passaggio dal primo al secondo figlio; in Europa centrale sembrano aver funzionato gli incentivi alle parità più elevate, mentre un contributo negativo è venuto dalle propensioni sia al primo, sia al secondo figlio; nei paesi di lingua tedesca, nei quali già era stata importante la rinuncia al primo figlio, questa tendenza è proseguita; nei paesi dell'Europa centrale e dell'Est il calo si è concentrato soprattutto sul passaggio al secondo figlio; mentre nelle generazioni del Sud del continente, che hanno prodotto il calo di fecondità più rilevante, il risultato è stato ottenuto per circa il 60% rinunciando al primo figlio e per un altro 30% al secondo.

Fig. 1.21 – Contributo dei passaggi nella progressione negli ordini di nascita al primo (dPPR01), al secondo (dPPR12), e agli altri ordini più elevati (dPPR23+) alla riduzione della fecondità completa nelle generazioni nate all'incirca tra il 1940 e il 1955 (barre di sinistra) e tra il 1955 e il 1970 (barre di destra), per regioni.



Fonte: Zeman *et al.* [2018]: p. 673.

Limitandosi ai paesi scesi sotto una fecondità generazionale completa di 1,75 figli per donna, l'articolo di Zeman *et al.* mette in evidenza che: nei paesi dell'Europa orientale Bulgaria, Bielorussia, Russia e Ucraina il calo ulteriore è avvenuto soprattutto a carico dei secondogeniti, mentre gli ordini superiori possono essere anche un poco aumentati; nei paesi di lingua tedesca,

in Austria e Germania sono calati i primogeniti, mentre in Svizzera sono calati i secondogeniti e gli ordini superiori; infine, in Spagna e in Italia il contributo più forte è venuto dalla rinuncia ad avere figli, con le generazioni spagnole che hanno però ridotto in misura rilevante anche il passaggio dal primo al secondo figlio.

L'articolo conclude: «Il fatto che gli andamenti regionali nei rapporti di progressione nella parità differiscano tra loro, perfino tra regioni con una fecondità per generazioni simile, suggerisce che non c'è una spiegazione uniforme della bassa fecondità che si adatti a tutti i paesi» [p. 677]. L'analisi che ne segue mette in evidenza che nei paesi che hanno messo in campo politiche "family-friendly" non si sono verificati cambiamenti importanti nella struttura delle famiglie, ma piuttosto un adattamento limitato e regolare nelle diverse parità. Al contrario, nei paesi germanofoni e nei paesi del Sud si è diffusa la rinuncia alla procreazione: nei primi con la dicotomizzazione tra famiglie ampie e quelle senza-figli; al Sud con la rinuncia alla procreazione, forzata dalla mancanza di strutture di sostegno e di aiuti alla filiazione.

La fecondità in Italia e nelle sue regioni...

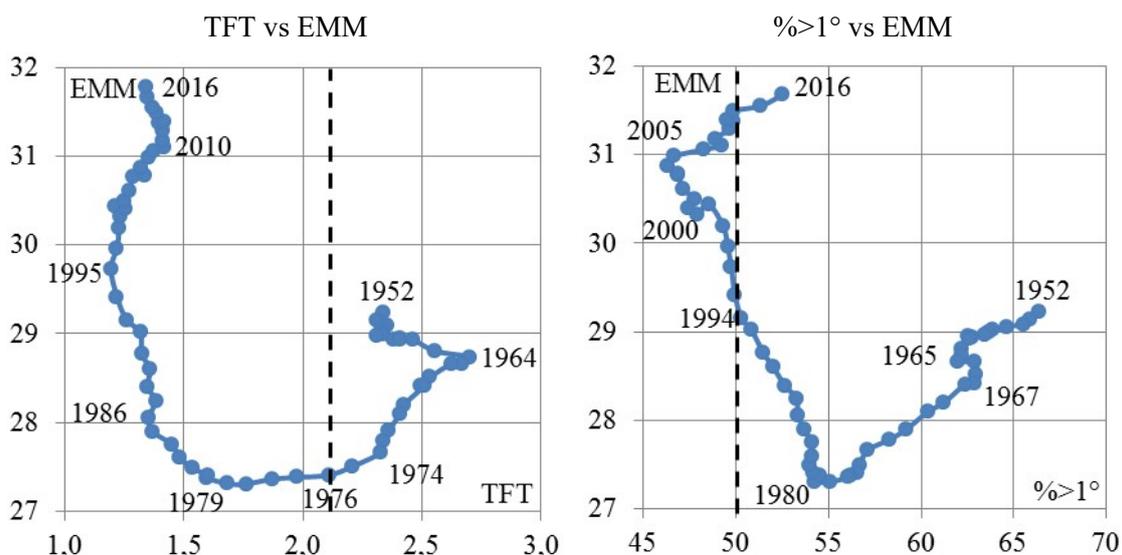
L'Italia è certamente uno dei paesi europei che hanno vissuto le trasformazioni più profonde nei comportamenti riproduttivi. Eppure, in nessuno dei parametri che li descrivono è tra i paesi interessati dai maggiori cambiamenti nell'arco degli ultimi cinquant'anni: il tasso di fecondità totale è passato dal massimo, nel 1964, di 2,70 figli per donna al minimo di 1,19 toccato nel 1995, con una riduzione massima di 1,5 figli per donna, ma paesi come l'Irlanda, l'Islanda e il Portogallo ne hanno perso più di 2; l'età media alla maternità ha segnato un minimo nel 1979-80 con 27,3 anni ed è ora ai massimi con più di 32 anni, ma questo "invecchiamento" della maternità è stato un po' più marcato nella Repubblica Ceca, in Grecia e in Ungheria; la quota di primogeniti tra i neonati, che contava circa un terzo intorno al 1960, è arrivata a più del 53% negli anni tra il 2003 e il 2006, ma in diversi paesi l'aumento della proporzione di primogeniti è stato più ampio; infine, la quota di nati fuori dal matrimonio, che nel 1965 e 1966 era inferiore al 2%, negli ultimi anni ha superato il 30%, mentre soprattutto i paesi del Nord-Europa hanno visto aumentare la fecondità non matrimoniale di 40-50 punti percentuali.

... per contemporanei

L'evoluzione di lungo periodo dei parametri fondamentali della fecondità è descritta a livello nazionale e per contemporanei nei due grafici della Figura 1.22. Sono evidenti diverse fasi: a) il periodo del boom economico a cavallo del 1950, caratterizzato da una fecondità crescente, un anticipo dell'età alla maternità e un aumento della quota di primogeniti; b) gli anni fino alla crisi petrolifera dei primi anni '70, con una fecondità in debole calo, un anticipo ancora più netto nonostante un arresto temporaneo nel calo delle parità superiori alla prima; c) la fine degli anni '70 che porta a un forte calo nella quota di non primogeniti e al minimo nell'EMM, dopo di che inizia la tendenza al ritardo della procreazione in costanza di riduzione della fecondità sia nel suo valore totale, sia negli ordini di nascita superiori al primo; i rispettivi minimi vengono toccati nel 1995 e nel 2005; dal 1995 il TFT riprende debolmente, ma è subito frenato dagli effetti della crisi; mentre dal 2005 riprende a crescere la quota di nati non primogeniti, che aumenta ancora con la crisi finanziaria ed economica degli ultimi anni.

Le medie nazionali, tuttavia, non descrivono propriamente l'evoluzione, che è molto differenziata nelle varie parti del paese¹². D'altra parte, le tradizionali ripartizioni geografiche non riescono a dare conto di quelle diversità, per cui è preferibile scegliere alcune regioni che, più delle altre, rappresentano i casi estremi, sia per i livelli di partenza o di arrivo, sia per il percorso seguito nel tempo dai tre parametri caratteristici della fecondità: il tasso di fecondità (ovvero il numero di figli che una donna avrebbe se nel corso dell'intera sua vita feconda avesse adottato alle varie età i livelli di fecondità delle donne del momento), la percentuale di donne che hanno avuto più di un figlio e l'età media delle madri alla nascita del loro primogenito (Fig. 1.22). Si ricordi che in questo caso queste misure sono calcolate per contemporanei e, pertanto, hanno risentito di tutti gli anticipi o i ritardi messi in atto nella filiazione; ad esempio, se visualizzassimo il tasso di fecondità dei soli primogeniti, negli anni di massima ripresa della fecondità (1964-65) risulterebbe il fatto assurdo che mille donne in età feconda ne hanno messo al mondo in un anno più di mille.

Fig. 1.22 – Evoluzione del tasso di fecondità totale (TFT), dell'età media alla maternità (EMM) e della quota di nati non primogeniti (%>1°): Italia, 1952-2014.



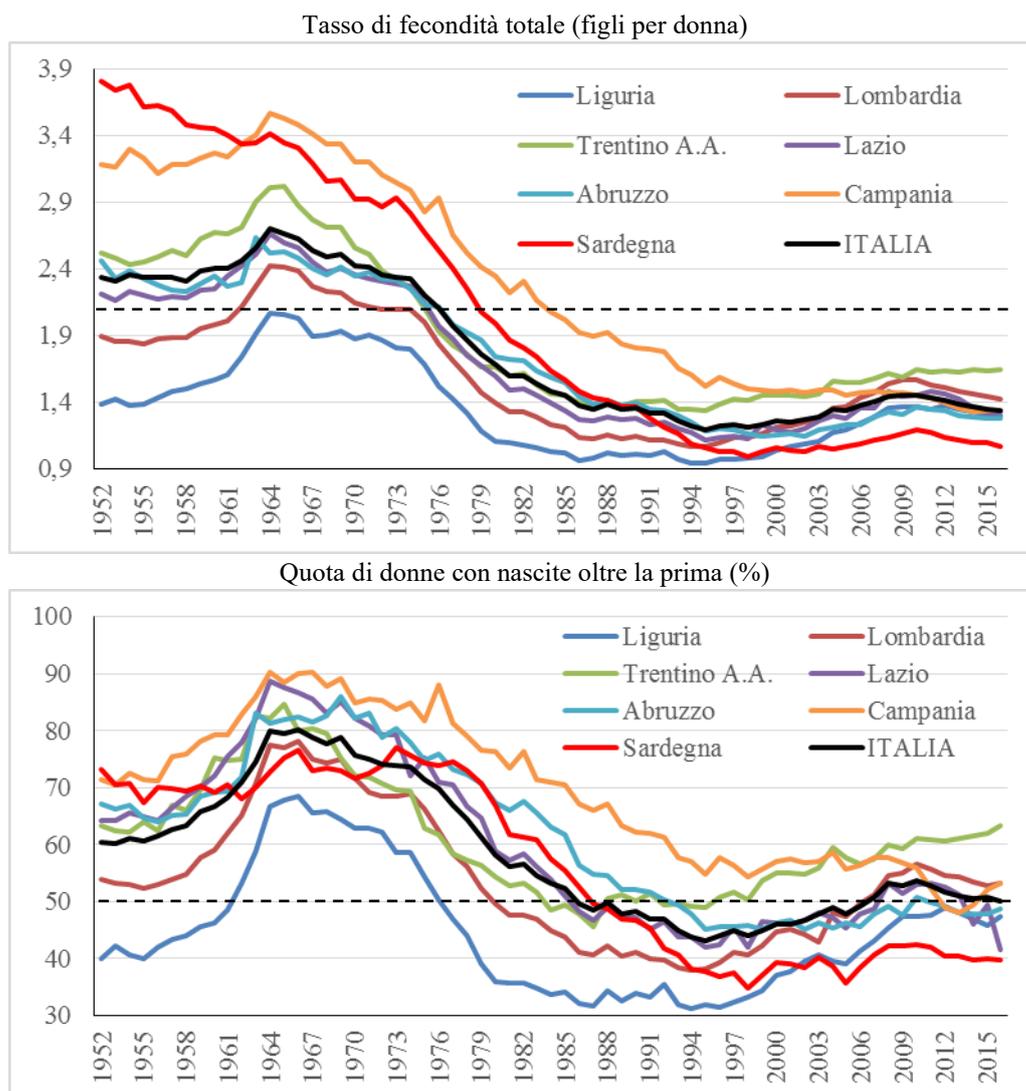
Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

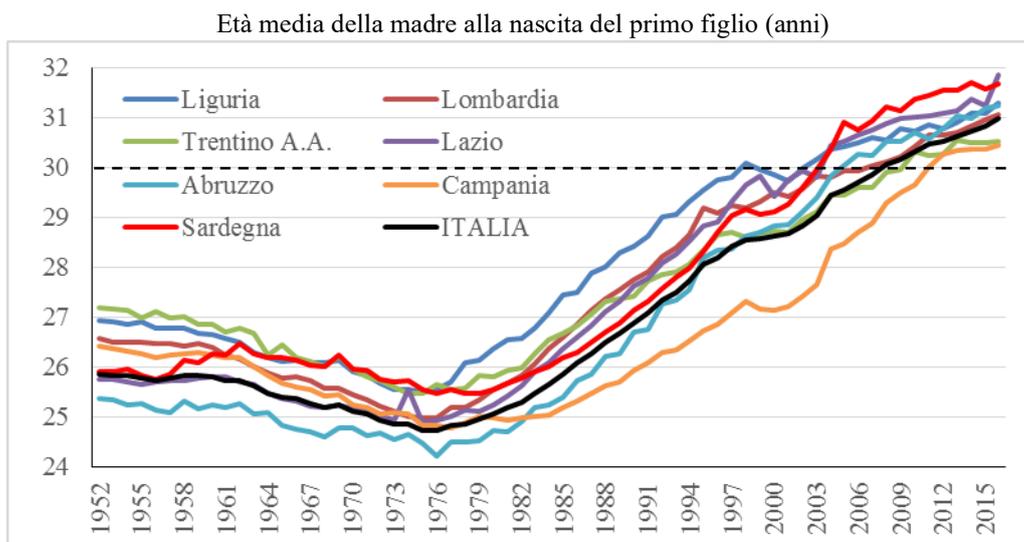
La lettura in parallelo dei primi due grafici della Figura 1.23 ci assicura che nei 65 anni che vanno dal 1952 al 2016 si è ridotta, e di molto, la diversità territoriale nei comportamenti riproduttivi: all'inizio del periodo, a regioni come la Liguria che già da tempo erano su livelli riproduttivi di 1,4 figli per donna e quote di pluripare prossime al 40% si contrapponeva la Sardegna con 3,8 figli per donna e con $\frac{3}{4}$ delle donne con due e più figli alla fine della loro carriera riproduttiva; attualmente, delle sette regioni qui prese in considerazione, quattro hanno un TFT attorno a 1,4 e una quota di pluripare attorno al 50%, mentre da un lato le donne residenti in Trentino Alto Adige hanno i livelli di fecondità più elevati (TFT = 1,6 e %2+ > 60%), dall'altro le donne residenti in Sardegna esprimono ora la fecondità più bassa con poco più di un figlio a testa e una percentuale di donne con due figli e più attorno al 40%. Si è dunque

¹² V. ISTAT [2014].

ribaltata la geografia della fecondità, e su questo risultato sarebbe necessario soffermarsi a ragionare sulle possibili cause sia limitative della fecondità al Sud, sia incentivanti la fecondità in alcune regioni del Nord. L'evoluzione seguita è abbastanza simile, con la Campania e soprattutto la Sardegna, però, che hanno avuto un declino pressoché continuo del TFT, mentre il baby-boom degli anni '60 si è manifestato anche in quelle regioni con un sensibile aumento (fino al 90%!) delle donne con due e più figli. Gli ultimi vent'anni meritano un'analisi più approfondita, con una certa ripresa del TFT dai minimi inferiori a 1,1 figli per donna toccati a metà degli anni '90 (tranne la Campania, ancora su livelli di 1,5) e delle quote di pluripare tra il 30% e il 50% (tranne la Campania ancora sopra al 55%). La ripresa, anche grazie al contributo della fecondità delle immigrate, si è spinta fino al 2010, dopo di che si sono sentiti gli effetti della crisi e il TFT è tornato a scendere ovunque tranne che in Trentino Alto Adige. Anche la quota di donne con due e più figli, che era tornata quasi ovunque su livelli superiori al 50% è scesa di nuovo sotto, tranne che in Trentino Alto Adige, in Lombardia e in Campania.

Fig. 1.23 – Evoluzione del tasso di fecondità totale, della quota di donne con nascite oltre la prima età media della madre alla nascita del primo figlio, per contemporanei, in Italia e in alcune regioni: 1952-2016.





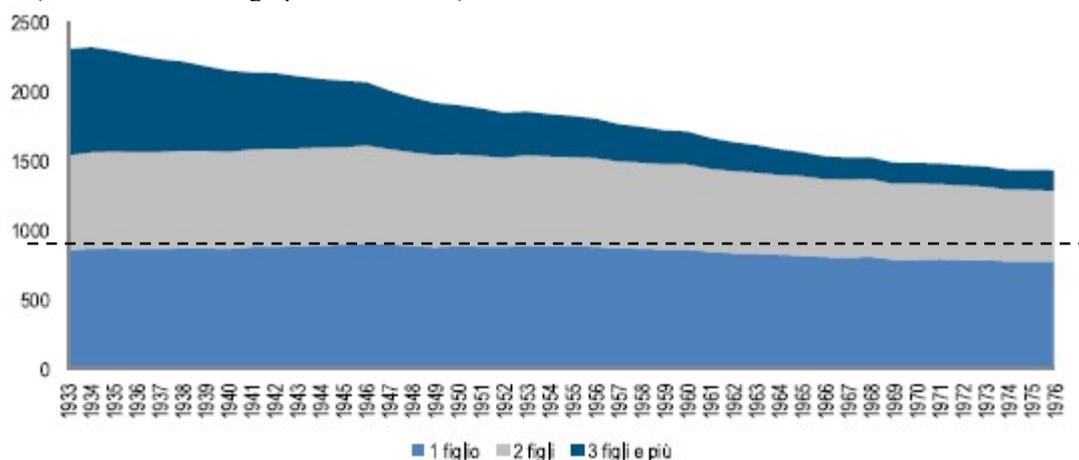
Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

I livelli e l'evoluzione dell'età media al primo figlio (terzo grafico della Figura 1.23) mostrano una maggiore somiglianza tra le regioni: all'inizio le età erano comprese tra i 25,4 e i 27,2 anni, per poi decrescere fino a metà degli anni '70, quando in tutte le regioni le madri partorivano in media il loro primogenito prima dei 26 anni. Da allora si è registrato un progressivo ritardo nell'inizio della procreazione un po' più diversificato tra le regioni, con la Liguria ad arrivare prima ai trent'anni, poi superata dalla Sardegna e dal Lazio e raggiunta dall'Abruzzo, mentre la Campania ha ritardato il processo, ma dai primi anni del 2000 ha recuperato quasi tutto il divario. Da allora, del resto, il processo di rinvio sembra aver rallentato un poco ovunque.

... per generazioni

Come si è già accennato, l'analisi per contemporanei può risultare però fuorviante, salvo nel cogliere gli effetti nel breve periodo della congiuntura economica e sociale, nonché degli eventuali provvedimenti che possono aver influenzato le scelte procreative o i loro prodromi. Quella per generazioni rispetta maggiormente le scelte riproduttive effettuate durante tutta la vita riproduttiva ma, per ciò stesso, per ottenere misure significative bisogna attendere la sua conclusione (o quasi) e, quindi, le indicazioni che ne escono sono o possono sembrare datate. Sta di fatto che l'evoluzione di lungo periodo misurata sulle generazioni appare molto più regolare sia nel livello del tasso di fecondità totale (che, in questo caso, assume il significato di numero medio di figli avuti dalle donne di un generazione nel corso di tutta la loro vita feconda, tanto da venire chiamato talvolta tasso di fecondità finale), sia nella composizione per ordine di nascita, come è evidente dalla Figura 1.24, riprodotta con qualche intervento da una pubblicazione che l'Istat produce ogni anno per fare il punto sulla natalità e la fecondità.

Fig. 1.24 – Tasso di fecondità totale per ordine di nascita e generazioni di donne: Italia, nate dal 1933 al 1976 (numero medio di figli per 1.000 donne).



NB: Il grafico originale è stato lievemente ritoccato per evidenziare la quota delle donne senza figli nelle generazioni, rappresentata dall'area tra la curva di 1 figlio e la retta tratteggiata, tracciata al livello 1000. Sull'originale viene ricordato che per le ultime generazioni, al 2016 ancora in età riproduttiva, la fecondità non si può definire completa, ma è stata stimata.

Fonte: Istat (2017), Natalità e fecondità della popolazione residente – Anno 2016, Statistiche Report, p. 11.

Nella media italiana, la generazione di donne nate nel 1934 (che ha procreato – diciamo – negli anni '50, '60 e prima parte dei '70 nel secolo scorso) mise al mondo in media 2,33 figli, già di poco sopra al livello di sostituzione (2,1). Quel livello è stato sfondato in caduta dalla generazione 1945; del resto, ogni generazione ha procreato qualcosa di meno rispetto alla generazione che la precede. L'ultima generazione per la quale si può prevedere ragionevolmente il numero finale di figli avuti è quella nata nel 1976, che nel 2016 aveva già compiuto quarant'anni: il suo TFT finale è stimato in 1,35 figli per donna.

Come è evidente dai dati riassuntivi riportati nella Tabella 1.8, è stato soprattutto il drastico calo della quota di donne che sono arrivate a procreare tre o più figli a provocare la caduta del numero medio finale di figli per donna. Tuttavia, a partire dalle generazioni nate a partire dalla seconda metà degli anni '50 è andata anche crescendo la quota delle donne rimaste del tutto senza figli, che nelle ultime generazioni sono arrivate a un quarto del totale (si noti, però, che esse erano diminuite nelle generazioni nate durante la guerra e nell'immediato dopoguerra). In parallelo, sono anche aumentate le donne che si sono limitate a un solo figlio, mentre il modello dei due figli ha toccato un massimo del 44% tra le nate negli anni '50, per poi calare di nuovo sotto il 40%. Il numero medio finale di figli avuti dalle donne che ne hanno procreati 3 e più è calato dagli iniziali 4,11 figli delle nate nel 1933, ma ultimamente sembrerebbe in debole ripresa, accentuando quella sorta di dicotomia all'interno delle generazioni più recenti che a un prevalente gruppo di donne senza figli o con un solo figlio contrappone un gruppetto ridotto di madri più prolifiche.

Tab. 1.8 – Ripartizione delle donne di alcune generazioni per numero finale di figli avuti e numero medio finale di figli: Italia.

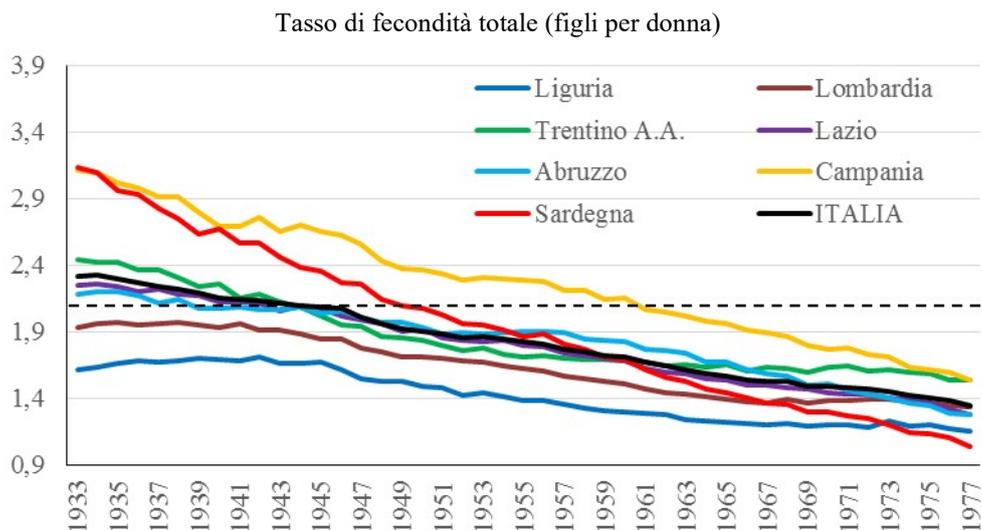
Nate nell'anno	Numero finale di figli avuti (%)				Numero medio finale di figli per		
	0	1	2	3+	madre 3+	madre	donna
1933	13,8	17,5	32,5	36,2	4,11	2,68	2,31
1943	11,3	17,8	41,0	30,0	3,73	2,39	2,12
1945	10,2	19,2	42,0	28,6	3,68	2,32	2,08
1953	10,5	24,2	44,0	21,2	3,48	2,08	1,86
1956	11,4	24,5	44,4	19,7	3,44	2,04	1,81
1963	16,4	24,9	44,0	14,7	3,33	1,94	1,62
1969	20,9	24,2	43,1	11,8	3,27	1,88	1,49
1973(*)	21,5	25,9	41,4	11,2	3,27	1,85	1,45
1977(*)	25,4	27,9	36,3	10,4	3,29	1,81	1,35

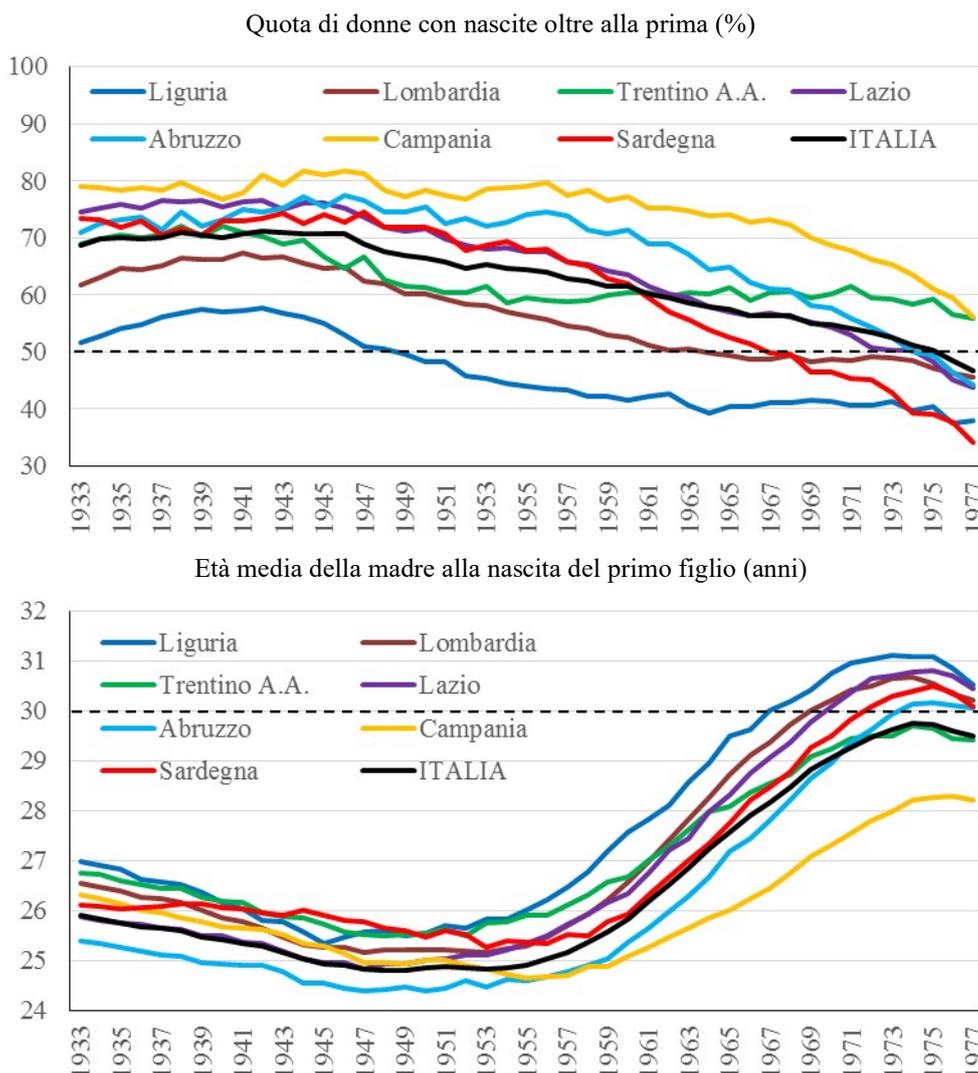
Nota: (*) I valori relativi alle generazioni di donne nate nel 1973 e 1977 sono stimati.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

Il confronto tra le regioni scelte sopra diventa, in una lettura per generazioni, più lineare e netto (Fig. 1.25) in quanto si conferma la convergenza della dimensione finale della figliolanza che, nelle generazioni nate negli anni '30 andava da 1,6 in Liguria a più di 3,1 in Sardegna e Campania. È però interessante notare che, a fronte di un generale andamento tutto in discesa (in particolare rapida in Sardegna), sia in Liguria sia in Lombardia si registra un lieve aumento nel passaggio dalle generazioni nate negli anni '30 a quelle nate durante la guerra: la spiegazione va cercata nell'apporto che hanno dato alla fecondità di quelle regioni le numerose immigrate dal Sud.

Fig. 1.25 – Evoluzione del tasso di fecondità totale, della quota di donne con nascite oltre la prima ed età media della madre alla nascita del primo figlio, per generazioni, in Italia e in alcune regioni: donne nate negli anni 1933-1977.





Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

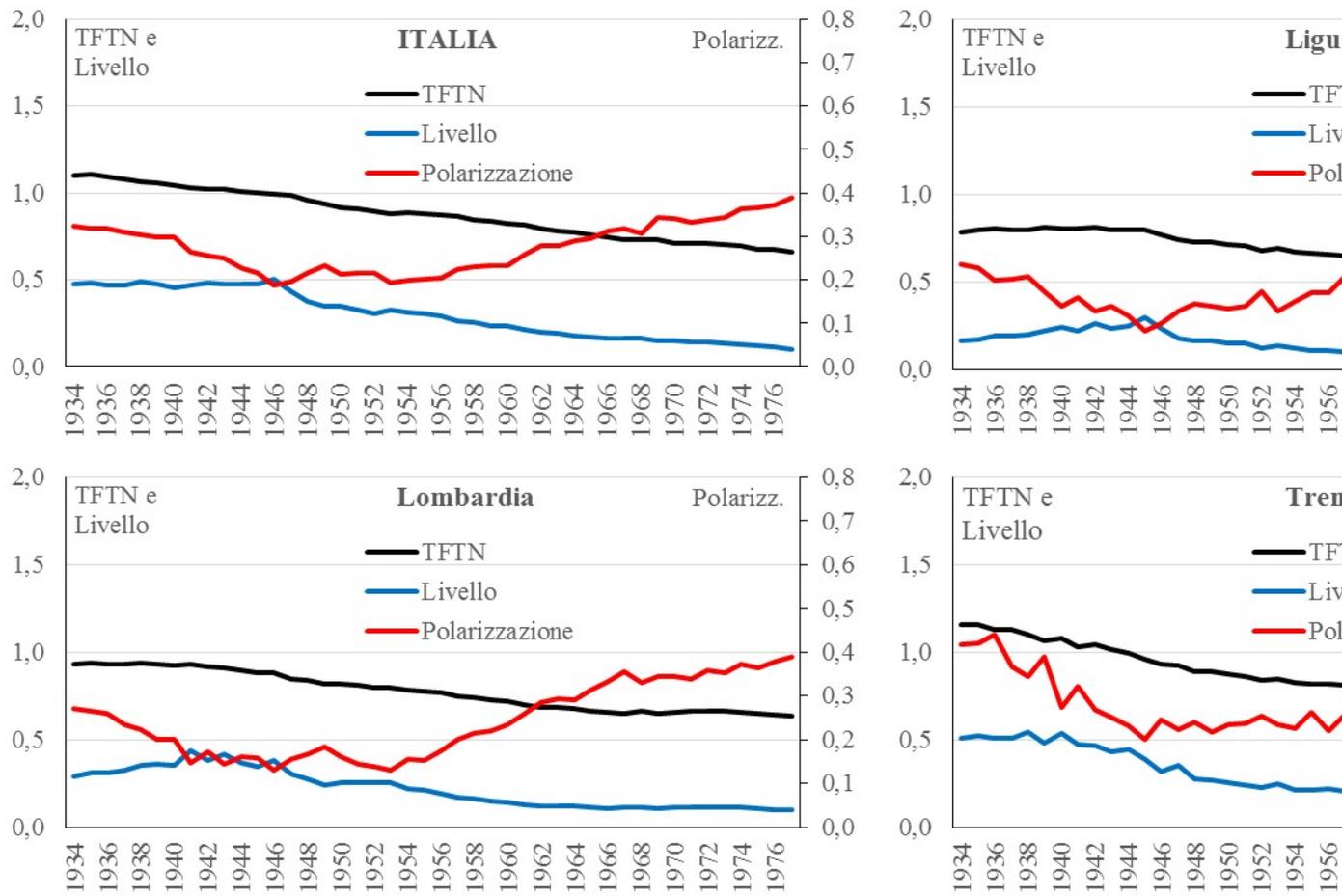
L'ipotesi è confermata anche dagli andamenti nel secondo grafico della Figura 1.25, che vede aumentare la quota di pluripare in Liguria, in Lombardia e anche un po' nel Lazio. Anche in questo caso è rapida e lineare la caduta in Sardegna a partire dalle generazioni nate negli anni '50, così come in Abruzzo, mentre le donne residenti in Campania, nate fino a quasi tutti gli anni '60, hanno mantenuto schemi riproduttivi sensibilmente più ampi della media nazionale. Si potrebbe in parte attribuire questo ritardo al fatto che, a differenza di tutte le altre regioni qui messe a confronto, l'età media alla nascita del primo figlio è sì aumentata anche in Campania, ma più tardi e molto meno, tanto che nelle generazioni più recenti ci sono più di due anni di differenza tra le liguri e le campane. Nel terzo grafico della Figura 1.25 è però interessante notare che in una prima fase l'inizio della procreazione è stato anticipato, in particolare dalle nate negli anni '40 e primi '50, donne che più hanno goduto dei benefici e delle trasformazioni del boom economico post-bellico.

L'analisi della riproduttività per generazioni di donne merita un approfondimento che metta in evidenza l'evolvere delle scelte che sono state fatte nei vari contesti fino a pervenire a dei risultati finali sì convergenti, ma ancora differenziati nelle dimensioni della discendenza.

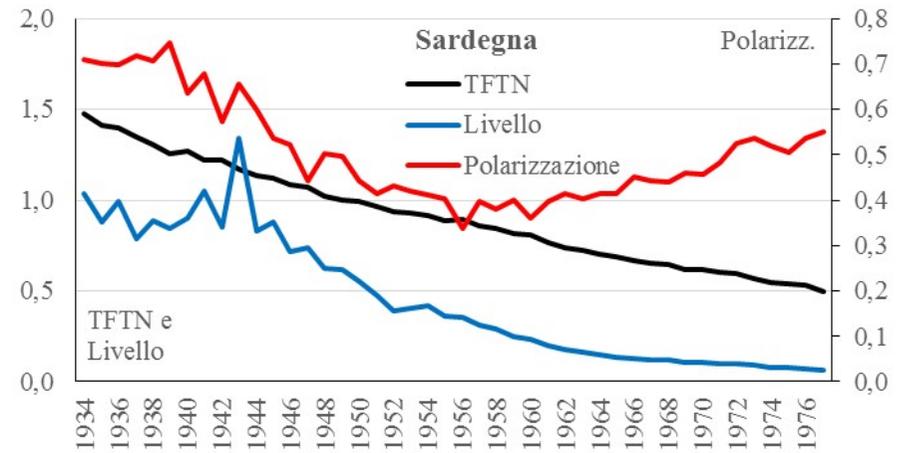
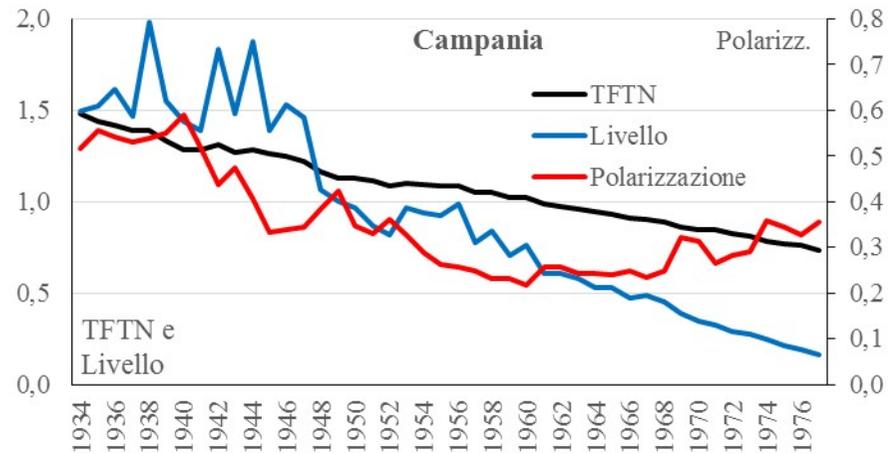
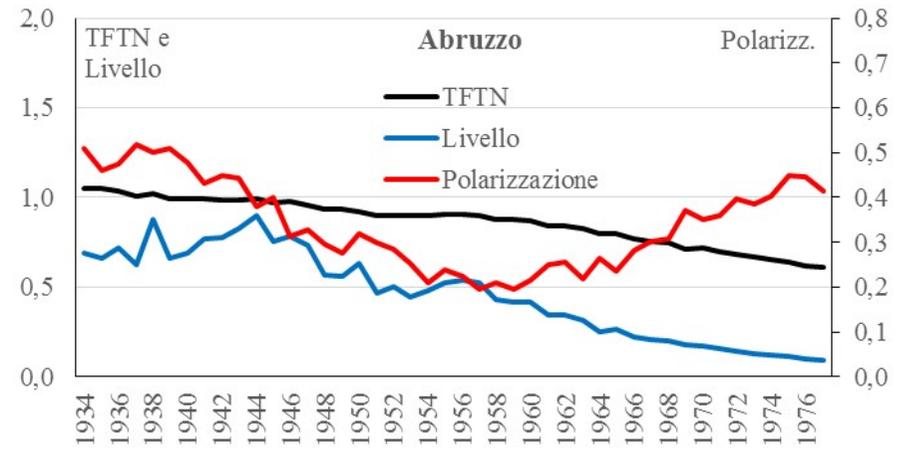
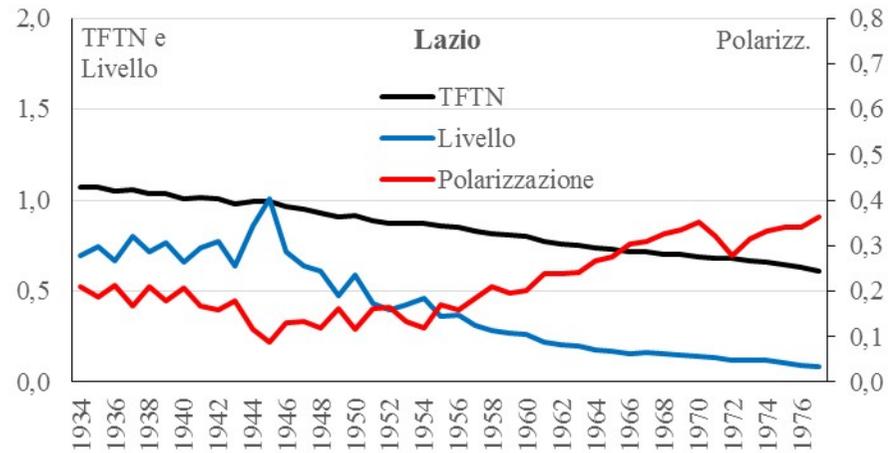
A questo scopo proponiamo una lettura sintetica dei dati attraverso due indicatori originali, oltre a un tasso di fecondità totale normalizzato ($TFTN = TFT / 2,1$): a) un indice sintetico di livello che misura di quanto il comportamento riproduttivo di una generazione si è discostato dal comportamento “normale” che abbiamo definito prevedere un 10% di donne senza figli, un altro 10% con un solo figlio e un TFT pari al livello di sostituzione; b) un indice sintetico di polarizzazione dei comportamenti riproduttivi verso, da un lato la totale mancanza di figli, dall’altro la scelta di averne due e più e in che misura media. Gli andamenti sono illustrati nei grafici per regione raccolti nella Figura 1.26.

Nonostante la tendenziale discesa del TFTN (ma non da subito in Liguria e in Lombardia) gli indici di livello si mantengono ovunque sui livelli iniziali o addirittura crescono nelle due regioni del Nord e in Abruzzo fino alla generazione di donne nata nel 1946; solo in Trentino Alto Adige e in Sardegna la tendenza è da subito in calo, pur tra qualche ripresa, specie da parte delle scarse generazioni della guerra e del primissimo dopoguerra, che probabilmente hanno trovato un mercato matrimoniale assai favorevole e, quindi, poche di loro sono rimaste nubili. In parallelo, la polarizzazione verso i due comportamenti riproduttivi estremi (0 figli e molti figli) calava in modo netto e ovunque, con qualche ritardo nelle regioni meridionali, che però l’hanno poi proseguito fino alle generazioni nate alla fine degli anni ’50. Nelle altre regioni la tendenza si è invertita a partire dalla generazione nata nel 1946. Ciò vuol dire che il baby boom degli anni ’60 e primi ’70 non ha prodotto più figli nelle generazioni che più vi hanno contribuito, ma l’aumento dei nati è derivato da una partecipazione più larga delle donne alla riproduzione e a modelli riproduttivi non ampi ma diffusi. L’evoluzione successiva ha visto le regioni del Centro-Nord qui considerate proiettate da subito in una crescente polarizzazione dei comportamenti riproduttivi, accompagnati da un calo nell’indice di livello: il fenomeno è stato particolarmente rilevante in Liguria e in Lombardia; in Trentino Alto Adige, invece, il precedente calo della polarizzazione era stato più limitato, così come più limitata è stata la successiva ricrescita e presto spianata la riduzione dell’indice di livello e del TFTN. Le regioni del Sud, pur proiettate da subito in una netta riduzione dei livelli di riproduzione, hanno ritardato di parecchio la polarizzazione, anche se Sardegna e Abruzzo hanno rapidamente recuperato, portandosi sui livelli più elevati.

Fig. 1.26 – Tasso di fecondità totale normalizzato(*) (TFTN) e indicatori di livello(*) e di polarizzazione(*) della fecondità finale per le regioni: donne nate negli anni 1933-1977.



(Segue Fig. 1.26)



Nota: (*) Per il significato e i metodi di calcolo v. testo.
 Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

L'evoluzione descritta è certamente interessante non solo in una prospettiva storica, ma anche per gli insegnamenti che può dare circa le circostanze che hanno condotto ai cambiamenti (ad es., le migrazioni dal Sud al Nord fino agli anni '70) e per le indicazioni d'intervento che può fornire (ad es., la caduta delle condizioni che hanno portato a una così elevata dicotomia nei modelli riproduttivi, specie nelle regioni più disagiate).

Rimane però l'interrogativo su quali siano i comportamenti riproduttivi messi in atto dalle generazioni tuttora in età più feconda. Nei limiti dei recuperi tanto più possibili quanto più recente è la generazione, i grafici della Figura 1.27 mettono a raffronto le generazioni per i livelli e per la composizione della figliolanza ad alcune tappe della vita riproduttiva: ai compleanni 25, 30 e 35. Appare evidente che è in costante aumento la quota di donne che rinuncia alla maternità, almeno a quella prima dei trent'anni, ed è da mettere in particolare evidenza l'ulteriore crollo del numero medio di figli messi al mondo prima dei venticinque anni dalle ultime generazioni, quelle che hanno vissuto nei loro primi venti anni proprio gli anni della crisi economica. Su queste generazioni bisognerà concentrare rapidamente gli sforzi per poter loro consentire quel recupero tardivo senza il quale la loro riproduttività finale rischia di cadere sotto un figlio per donna. Persino il Trentino Alto Adige ha sofferto quella stretta in termini di fecondità delle più giovani, mentre in Lombardia la ripresa del TF25 che si era verificata nelle generazioni fino a quelle nate nel 1987-88 (probabilmente grazie all'iniezione dovuta all'integrazione delle immigrate fino a renderle partecipi della riproduzione delle residenti) si è spenta riportando in cinque anni la media di figli per donna al venticinquesimo compleanno sotto lo 0,2.

Gli effetti della crisi appaiono meno evidenti a trenta e trentacinque anni, ma solo grazie a un effetto di trascinamento dovuto agli aumenti segnati dalle generazioni nelle età precedenti. In effetti, il tasso di passaggio da un compleanno all'altro va riducendosi di generazione in generazione, evidenziando così le difficoltà incontrate nel mantenere i livelli di riproduzione che si potevano sperare in base ai risultati raggiunti prima della crisi, a venticinque o a trent'anni.

Fig. 1.27 – Tasso di fecondità e quote di donne senza figli, con un solo figlio e con due e più figli nelle generazioni recenti donne: Italia, donne nate negli anni 1975-1992.



Fonte: Elaborazioni su dati Istat.

2. LE CARATTERISTICHE STRUTTURALI DELLE FAMIGLIE ITALIANE

2.1 INTRODUZIONE

Dalla metà degli anni sessanta nel mondo occidentale si sono avviate delle profonde trasformazioni nella struttura della famiglia e nelle relazioni tra i suoi membri che sono avvenute soprattutto sulla spinta di un maggiore protagonismo femminile, legato al miglioramento nei livelli di istruzione e a una più intensa partecipazione al mercato del lavoro da parte delle donne [Naldini, Saraceno 2011]. Sebbene tali cambiamenti si siano verificati con tempi e modalità differenti tra i vari paesi, dal punto di vista sociodemografico è possibile evidenziare alcuni processi comuni, come il calo della fecondità e la maggiore instabilità coniugale, che hanno contribuito a produrre una minore ampiezza media delle famiglie e una loro maggiore frammentazione, nonché un aumento delle convivenze e delle nascite al di fuori del matrimonio [Mortelmans *et al.* 2016; Hiekel *et al.* 2014; Hantrias, Letablier 2016; Kreyenfeld *et al.* 2017].

Nel panorama internazionale la famiglia italiana si distingue per i livelli bassi di fecondità e nuzialità, per una minore frequenza delle convivenze e della divorzialità, comunque in rapida crescita negli ultimi anni, e per la lentezza della transizione dei giovani all'età adulta [Bertolini 2012; Saraceno, Naldini 2013]. Malgrado le migrazioni internazionali stiano dando un contributo in termini di ringiovanimento demografico [Gesano, Strozza 2011], la struttura per età della popolazione permane assai invecchiata, a seguito del prolungamento della speranza di vita alle età più avanzate e della forte diminuzione delle nascite prodotta da decenni di bassa fecondità, frutto anche di gradualissimi cambiamenti socio-culturali che si sono tradotti in una serie di modifiche legislative, che dagli anni settanta hanno riconosciuto il diritto-dovere dei cittadini a regolare in modo libero e consapevole la loro esistenza di coppia e riproduttiva.

In Italia non è mai stato sviluppato un quadro organico di politiche specificatamente rivolte alla famiglia che tenga conto del suo ruolo complessivo nella società e non consista in interventi frammentati o di breve periodo [Donati 2012]. Allo stesso tempo, le famiglie negli ultimi decenni hanno vissuto un aumento delle competenze e delle responsabilità verso i propri componenti. Si pensi ai doveri attribuiti alla famiglia nei documenti politici e programmatici nazionali, dal Libro Verde sulla riforma del welfare del 2008 al Libro Bianco sul futuro del modello sociale del 2009, dove è costante il richiamo all'autonomia della famiglia, alla quale viene attribuito in maniera esplicita il protagonismo delle risposte, che devono essere soprattutto interne al nucleo e private.

Una marcata responsabilizzazione delle famiglie che ha luogo proprio in una fase di contrazione delle risorse di welfare, nella quale si intrecciano più processi tra loro correlati: l'invecchiamento demografico, che aumenta la domanda di cura e i costi sanitari legati alla condizione di non autosufficienza; la crescente frammentazione della famiglia, che indebolisce le reti interne di mutua assistenza e solidarietà; l'aumento di separazioni e divorzi, che accresce la quota delle famiglie monogenitoriali, la cui condizione economica risulta spesso particolarmente fragile; la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, che rende più complessa la conciliazione con le attività quotidiane di cura rivolte al nucleo familiare; il crescente ritardo con cui i giovani adulti raggiungono l'autonomia dalla famiglia di origine, che

infoltisce le fila dei cosiddetti *Neet*, ovvero i giovani che non studiano, non lavorano e non sono inseriti in percorsi di formazione; la crisi economica, che colpisce l'occupazione e alimentando la flessibilità e la precarizzazione dei posti di lavoro produce "nuovi poveri" e aumenta l'incertezza verso il futuro [Sgritta 2011; Donati 2012; Saraceno, Naldini 2013; De Rose, Strozza 2015; Rosina 2015].

In un quadro sociale ed economico caratterizzato da crescente complessità e problematicità, negli ultimi anni sono emerse e si sono sviluppate molteplici nuove forme di famiglia. Una pluralità che deriva da cambiamenti nei sistemi culturali e valoriali, come nel caso delle cosiddette *famiglie arcobaleno* formate da genitori omosessuali [Bosisio, Ronfani 2015] o delle famiglie ricostituite (*step-families*), frutto della minore stabilità familiare, che ha portato alla composizione di nuovi nuclei "allargati" che includono coniugi, figli o altri parenti provenienti da famiglie separate o divorziate [Saraceno 2016]. Senza dimenticare la pluralità dei modelli familiari che ha a che fare con il consolidarsi del fenomeno migratorio e con la diffusione delle famiglie con almeno un componente straniero o di origine straniera, che presentano spesso situazioni di fragilità economica e abitativa [Bonifazi 2007].

Alla pluralità dei modelli familiari, che richiederebbe una definizione più ampia e dinamica del concetto di famiglia, non è corrisposta una diversificazione dell'offerta in termini di servizi e opportunità forniti dall'attore pubblico, il cui richiamo all'autonomia della famiglia si adatta con ancora maggiore difficoltà a tipologie familiari nuove rispetto a quella "tradizionale".

Per meglio sviluppare le complementarità tra azione pubblica e responsabilità familiare, appare rilevante analizzare lo stato e l'evoluzione delle differenti morfologie familiari, anche per costruire una tipologia di grana più fine che permetta di comprendere i diversi nuovi bisogni, così come si declinano in un contesto nazionale fortemente variabile dal punto di vista territoriale. Inoltre, nel quadro di un'analisi dei cambiamenti avvenuti all'interno delle famiglie, risulta strategico considerare l'impatto che la 'grande crisi' economica degli ultimi anni ha avuto sui tanti nuclei familiari già sotto stress.

Sebbene le statistiche ufficiali non siano sempre in grado di descrivere compiutamente le nuove realtà familiari, nell'ambito di questo capitolo le fonti più aggiornate sono utilizzate per costruire un quadro quantitativo della struttura odierna delle famiglie in Italia e degli aspetti evolutivi più rilevanti¹³. In particolare, sono messe in luce alcune delle problematiche e degli

¹³ Tra le fonti statistiche che permettono di ricostruire l'evoluzione della famiglia italiana, il censimento della popolazione è quella che consente i confronti storici più distanti nel tempo, oltre ad essere più esaustiva dal punto di vista del dettaglio territoriale. Tuttavia, la cadenza decennale con cui avviene la rilevazione censuaria rappresenta un limite rispetto all'utilizzo di questa e per trarne informazioni aggiornate. A partire dagli anni '80 l'Istat ha iniziato a svolgere delle indagini campionarie periodiche multiscopo, mirate allo studio dei principali fenomeni sociali dalle quali è possibile desumere le strutture e i comportamenti familiari.

L'indagine annuale del sistema multiscopo "Aspetti della vita quotidiana" (AVQ) fornisce una serie di indicatori sociali che la rendono la fonte più utilizzata nello studio dei mutamenti in atto nelle famiglie del nostro paese. L'indagine AVQ si basa su un campione annuale di circa 24mila famiglie e per irrobustire le stime si è soliti presentare i dati come medie biennali. In questa sede, per mantenere l'errore campionario su livelli contenuti si è scelto in alcuni casi di stimare alcune particolari tipologie familiari facendo ricorso ad un'altra fonte statistica prodotta dall'Istat, la Rilevazione continua delle forze di lavoro (RCFL), che utilizza un campione annuo di oltre 250mila famiglie. Per rafforzare ulteriormente le stime ottenute, i dati della RCFL sono stati calcolati come medie triennali.

scompensi generati dalle trasformazioni familiari e demografiche degli ultimi anni che sembrano richiedere una particolare attenzione da parte dei decisori politici.

Nello specifico, dopo avere fornito un quadro generale di sintesi delle tipologie familiari presenti in Italia, in questa sezione vengono analizzate le dinamiche di formazione e di scioglimento dei nuclei familiari, prendendo in esame sia i matrimoni che le nuove forme di unione. L'attenzione si concentra quindi sulla dinamica dei nuclei familiari dei giovani adulti in età riproduttiva, attraverso un approccio che cercherà di seguire il processo di formazione della famiglia nell'ottica del ciclo di vita degli individui. Particolare enfasi verrà destinata ad evidenziare le differenze territoriali con cui i processi stanno avendo luogo nelle grandi ripartizioni e a sottolineare il verificarsi di trasformazioni legate all'avvio della crisi economica.

2.2 LA STRUTTURA ODIERNA DELLA FAMIGLIA ITALIANA: UN QUADRO D'INSIEME

Il dispiegarsi dei processi sociodemografici di cui si è ampiamente trattato nel capitolo 1 di questo WP – dal maggiore protagonismo della donna nel mercato del lavoro all'invecchiamento della popolazione, dalla bassa fecondità alle migrazioni internazionali – sono allo stesso tempo causa ed effetto dei mutamenti nella struttura delle famiglie che si sono verificati negli ultimi decenni¹⁴.

Il processo di frammentazione delle famiglie italiane è ben rappresentato dall'incremento di 5,5 milioni di unità nel loro ammontare complessivo – da 19,9 a 25,4 milioni di unità – che ha avuto luogo tra il 1988 e il 2016, a fronte di una crescita demografica di soli 4 milioni di residenti (Tab. 2.1). Una semplificazione delle strutture familiari che si è manifestata anche in termini di denuclearizzazione, assai evidente nella forte crescita delle famiglie formate da una sola persona, più che raddoppiate (da 3,8 a 8 milioni) in poco meno di un trentennio.

L'aumento rapido e intenso dei *single* è riconducibile a più processi concomitanti. Un notevole contributo ad infoltire le famiglie unipersonali lo ha dato innanzitutto l'invecchiamento demografico e l'aumento delle persone anziane che vivono da sole, spesso donne vedove, in quanto le mogli hanno un'aspettativa di vita maggiore dei mariti. Dalla fine degli anni ottanta ad oggi gli anziani over 65 che vivono da soli sono aumentati di circa 1,5 milioni, grazie soprattutto al forte incremento dei single over 75, e hanno raggiunto i 3,8 milioni nel 2016, mentre in termini relativi la quota dei single anziani con più di 65 anni sul complesso delle persone che vivono da sole è diminuita di dieci punti percentuali e nel 2016 è scesa al 47%. Si è avuto infatti un forte aumento dei single adulti under 65 riconducibile a diversi fattori sociali, economici e culturali: il ritardo nella formazione della famiglia, per cui l'uscita dal nucleo familiare di origine è seguita da un periodo di vita da single, prima di avviare una convivenza di coppia; la crescente instabilità delle unioni matrimoniali e la riluttanza ad avviare una nuova

¹⁴ Nell'ambito dell'indagine Multiscopo dell'Istat, sulla quale si basano i dati presenti in questo paragrafo, si fa riferimento alla definizione di *famiglia* presente nel regolamento anagrafico (D.P.R. n.229/1989), ovvero “un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela, o da vincoli affettivi, coabitanti e aventi dimora abituale nello stesso comune”. Una famiglia può essere costituita anche da una sola persona e l'assente temporaneo non cessa di appartenere alla propria famiglia sia che si trovi presso altro alloggio (o convivenza) dello stesso comune, sia che si trovi in un altro comune italiano o all'estero.

relazione; l'esistenza di famiglie unipersonali fittizie, finalizzata ad ottenere un trattamento fiscale più conveniente nella tassazione degli immobili di proprietà.

Nell'ultimo trentennio si è avuto anche un incremento delle famiglie nucleari, ivi comprese quelle con due o più nuclei, di poco superiore al milione di unità, che è il prodotto, da un lato, di un calo di 1,5 milioni di unità delle coppie con figli, dall'altro, di un'analogia crescita delle coppie senza figli (+1,5 milioni) e del sensibile aumento dei nuclei monogenitore (+1 milione). In termini relativi, le famiglie senza nucleo nel 2016 sono un terzo del totale (33,7%), oltre il 90% di esse è formata da un solo componente, e hanno un peso solo di poco inferiore alle coppie con figli (34,7%). Un dato senza dubbio sorprendente se si pensa che ancora alla fine degli anni '80 oltre la metà delle famiglie era rappresentata da coppie con figli (52,1%) e le famiglie prive di nucleo erano solo un quinto del totale (20,7%).

A livello di ripartizione sono evidenti alcune differenze tra regioni del Nord e del Sud nella distribuzione per tipologia familiare (Tab. 2.2). Nel 2016 nel Centro-Nord la quota di famiglie unipersonali supera la media nazionale, toccando il 34,4% nel Centro Italia, ed è particolarmente elevata l'incidenza delle coppie senza figli, che raggiunge il 23,2% nel Nord-Ovest. Al contrario nel Mezzogiorno la percentuale di coppie con figli si mantiene più elevata (39,3%), mentre è nelle regioni centrali che si trova la quota più alta di famiglie monoparentali (11,2%).

Tab. 2.1 Famiglie per tipologia (v.a. e % su totale famiglie), Italia, 1988-1998-2008-2016.

Tipologie familiari	1988	1998	2008 (a)	2016 (b)
Valori assoluti (in migliaia)				
Famiglie senza nucleo	4116	5000	6930	8552
una persona sola	3832	4594	6450	8016
altre famiglie senza nucleo	284	406	480	536
Famiglia con un nucleo	15510	15950	16428	16466
coppie senza figli	3703	4390	5005	5194
coppia con figli	10346	9885	9373	8807
un solo genitore con figli	1461	1675	2050	2465
Famiglie con due o più nuclei	247	260	276	368
Totale	19873	21210	23634	25386
Valori percentuali				
Famiglie senza nucleo	20,7	23,6	29,3	33,7
una persona sola	19,3	21,7	27,3	31,6
altre famiglie senza nucleo	1,4	1,9	2,0	2,1
Famiglia con un nucleo	78,0	75,2	69,5	64,9
coppie senza figli	18,6	20,7	21,2	20,5
coppia con figli	52,1	46,6	39,7	34,7
un solo genitore con figli	7,4	7,9	8,7	9,7
Famiglie con due o più nuclei	1,2	1,2	1,2	1,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: a) media 2007-08; b) media 2015-16.

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo.

Osservando invece la distribuzione dei residenti per contesto familiare, si nota ovviamente un netto ridimensionamento nell'incidenza delle famiglie unipersonali. Nello specifico, a livello nazionale le persone che vivono da sole sono poco più di una su sette (13,7%), poco meno di una su sei vive in coppia senza figli (17,2%), mentre oltre la metà degli individui risiedono in un nucleo familiare formato da una coppia con figli (53,3%) e il 3% delle persone vive in una famiglia costituita da due o più nuclei. A livello di ripartizione si conferma sostanzialmente quanto già rilevato, in particolare nelle regioni del Mezzogiorno un maggiore inserimento dei residenti nell'ambito di coppie con figli (58%) rispetto alla media nazionale.

Tab. 2.2 – Distribuzione delle famiglie per tipologia e degli individui per contesto familiare nelle ripartizioni, 2016 (a) (%).

Ripartizioni	Famiglie senza nucleo		Famiglie con un nucleo				Totale
	Unipersonale	Altra famiglia senza nucleo	Coppia senza figli	Coppia con figli	Monogenitore	Famiglia con 2 o più nuclei	
Famiglie per tipologia							
Nord-ovest	32,4	2,0	23,2	32,6	8,8	0,9	100,0
Nord-est	31,7	2,1	22,6	33,7	8,5	1,4	100,0
Centro	34,4	2,2	19,4	31,1	11,2	1,7	100,0
Mezzogiorno	29,0	2,2	17,5	39,3	10,3	1,7	100,0
Italia	31,6	2,1	20,5	34,7	9,7	1,4	100,0
Individui per contesto familiare							
Nord-ovest	14,7	1,3	20,3	51,2	9,0	2,0	100,0
Nord-est	14,0	1,6	19,4	51,9	8,8	2,8	100,0
Centro	15,4	1,7	17,0	49,1	11,5	3,7	100,0
Mezzogiorno	11,9	1,4	13,8	58,0	10,0	3,5	100,0
Italia	13,7	1,5	17,2	53,3	9,8	3,0	100,0

Nota: a) media 2015-16.

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo.

L'ampiezza media delle famiglie tra la fine degli anni '90 e oggi si è complessivamente ridotta da 2,69 a 2,37 componenti (Tab. 2.3). In particolare nelle ripartizioni del Centro-Nord la taglia media della famiglia continua ad essere più contenuta, intorno a 2,3 componenti, mentre nel Mezzogiorno si mantiene di poco al di sopra dei 2,5 componenti. Nel ventennio considerato va anche registrata una convergenza tra i valori riscontrati al Nord e al Sud Italia. Le famiglie del Mezzogiorno ancora nel 1998 contavano in media tre componenti e hanno vissuto un processo di ridimensionamento più accelerato rispetto alle regioni del Centro-Nord, dove la contrazione delle famiglie ha subito probabilmente un rallentamento fisiologico, dopo essersi avviata in modo anticipato.

Tab. 2.3 – Numero medio di componenti delle famiglie per ripartizione, 1998-2008-2016.

Ripartizioni	1998	2008(a)	2016(b)
Nord-ovest	2,48	2,33	2,28
Nord-est	2,58	2,40	2,33
Centro	2,61	2,45	2,28
Mezzogiorno	2,99	2,73	2,54
Italia	2,69	2,50	2,37

Nota: a) media 2007-08; b) media 2015-16.

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo.

La trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a luogo di arrivo di flussi migratori internazionali ha ulteriormente contribuito a mutare la struttura delle famiglie nel nostro paese [Bonifazi 2013]. Nel 2016 le *famiglie con almeno un componente straniero* residenti in Italia sono 2,1 milioni, pari all'8,2% del totale¹⁵. Sebbene persistano differenze ancora consistenti a livello territoriale e tra le varie collettività immigrate, il processo di stabilizzazione dei cittadini stranieri ha favorito un aumento delle famiglie nucleari e della quota di minori. Rispetto all'insieme delle famiglie residenti, le famiglie con almeno un componente straniero mostrano un'incidenza maggiore di singles (40,8% contro 31,6%) e una quota analoga di coppie con figli (intorno al 35%). Meno presenti sono invece le coppie senza figli (11,7% contro 20,5%), anche per la struttura per età relativamente giovane dei residenti stranieri, infatti nel caso delle coppie con soli componenti italiani questa tipologia si concentra soprattutto nelle età più avanzate.

L'insieme dei mutamenti strutturali fin qui descritti porta ad evidenziare un'evoluzione della famiglia italiana in senso sempre più verticale e sempre meno orizzontale. Agiscono in tal senso due tipi di processi demografici: l'invecchiamento della popolazione, legato in termini assoluti al prolungamento della speranza di vita in età anziana; i livelli estremamente bassi raggiunti dalla fecondità e l'aumento dei figli unici. Tali dinamiche portano i bambini, da un lato, ad avere un numero di parenti anziani molto superiore rispetto ad un tempo, dall'altro, a trovarsi con molti meno fratelli, cugini e zii. Rispetto ad un tempo le reti familiari sono dunque diventate molto più vecchie, più lunghe e più magre, in quanto includono molte meno persone per generazione.

Non si può fare a meno di aggiungere che molte delle trasformazioni familiari in atto sono difficili da leggere facendo ricorso a tipologie aggregate o a informazioni che fanno riferimento ad una situazione anagrafica ufficiale che da un lato spesso non coincide con quanto si riscontra nella realtà e dall'altro fatica ad esprimere molti degli elementi di complessità delle "nuove" famiglie italiane. Come si vedrà nel prossimo paragrafo, negli ultimi decenni le modalità del fare famiglia si sono moltiplicate e in alcuni casi anche il legislatore ha reagito ed è intervenuto a normare delle pratiche di coppia "di fatto" già esistenti.

¹⁵ I dati qui forniti sulle famiglie con stranieri sono stati elaborati dall'indagine Multiscopo dell'Istat. Per un ampio approfondimento sugli aspetti relativi alle famiglie straniere si rimanda al WP5.

2.3 FORMAZIONE E SCIoglIMENTO DELLE UNIONI DI COPPIA

In questa sezione si seguirà l'evoluzione delle caratteristiche dei matrimoni, delle nuove forme di convivenza e degli scioglimenti delle unioni, con particolare riguardo alla variabilità territoriale dei fenomeni e ai mutamenti intercorsi con l'avvio della crisi economica e con l'introduzione di nuove normative tese a regolare diversi aspetti delle relazioni di coppia.

La famiglia coniugale sta perdendo la sua centralità e gli italiani tendono a trascorrere una fase della loro vita sempre più ampia all'interno di altre tipologie familiari, come la famiglia unipersonale, l'unione di fatto, la famiglia con un solo genitore o quella ricostituita dopo la dissoluzione di un legame matrimoniale. Nelle pagine che seguono si intende fornire un quadro generale e di sintesi degli intensi cambiamenti in atto nelle strutture e nei comportamenti familiari.

2.3.1 MATRIMONI E NUZIALITÀ

Il forte ridimensionamento nel numero delle celebrazioni verificatosi negli ultimi decenni ha coinciso con la perdita di centralità dell'istituto del matrimonio nella vita delle persone, dovuta alle numerose trasformazioni sociali e culturali che hanno avuto luogo dalla fine degli anni sessanta e che in seguito hanno ricevuto un riconoscimento anche in ambito legislativo, basti pensare alla legge sul divorzio o alla riforma del diritto di famiglia negli anni settanta, piuttosto che alla recente normativa sulle convivenze di fatto e le unioni civili.

Ripercorriamo brevemente le tappe della rapida caduta nell'ammontare delle celebrazioni avvenuta a partire dagli anni '70 (Fig. 2.1). Nel 1972 i matrimoni in Italia toccarono quota 419mila, uno dei livelli più elevati mai raggiunti nel nostro paese, secondo solo ai picchi di nuzialità che si erano avuti all'indomani dei due conflitti mondiali, in particolare nel 1920 quando le nozze furono 509mila. È proprio a partire dai primi anni '70 che ha avuto inizio una lunga e quasi ininterrotta fase di decremento, dapprima repentina, più graduale a partire dagli anni '80, in seguito inframmezzata da brevi periodi di recupero: alla fine degli anni '80, quando il calo si fermò momentaneamente poco al di sopra delle 300mila celebrazioni; all'inizio degli anni duemila, allorché la diminuzione si arrestò per alcuni anni intorno a quota 250mila.

Negli anni successivi all'avvio della crisi economica del 2008 la flessione della nuzialità è ripresa con decisione e nel 2014 si sono avuti appena 190mila matrimoni, meno della metà rispetto a 40 anni prima. Un livello analogo si era toccato per l'ultima volta nel 1915, quando era appena scoppiata la prima guerra mondiale e l'Italia aveva 25 milioni di abitanti in meno. Solo nel biennio 2015-16, dopo avere raggiunto questo punto di minimo, si è avuta una timida ripresa che ha portato i matrimoni a quota 203mila.

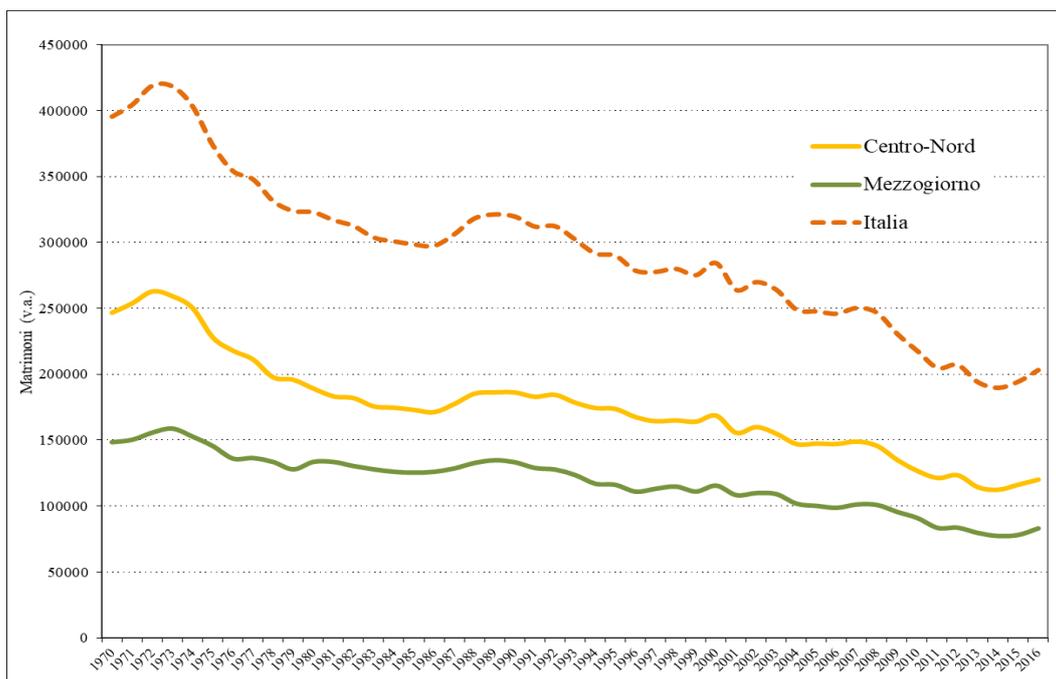
La tendenza di lungo periodo da parte delle coppie volta a procrastinare o a evitare il matrimonio è stata associata alla diffusione di atteggiamenti individualistici e alla secolarizzazione della società [Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003]. Nel quadro della ricerca di un'autorealizzazione, è stata messa in luce anche una maggiore resistenza ad identificarsi completamente nel rapporto di coppia e una tendenza a impostare la relazione in senso negoziale, tra due persone che mantengono la propria individualità [Saraceno 2016]. Un'evoluzione che è andata di pari passo con l'equiparazione, in parte anche dal punto di vista

normativo, dell'unione coniugale a quella "di fatto", in quanto relazioni basate entrambe sulla reciprocità dell'investimento emotivo.

In uno scenario in rapida trasformazione, sembra permanere una maggiore propensione alla nuzialità da parte delle donne, che è stata messa in relazione all'adesione a opinioni e comportamenti di tipo "tradizionale" disponibili, ad esempio, ad una maternità circoscritta al solo ambito del matrimonio e ad un maggiore coinvolgimento femminile nel lavoro per la famiglia piuttosto che a quello per il mercato [Castiglioni 1999].

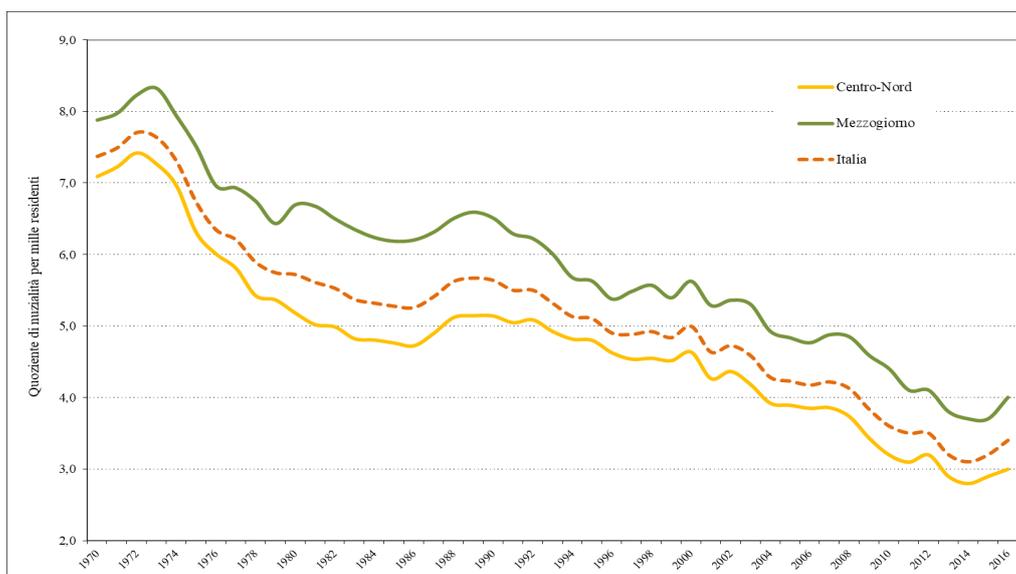
Nelle due grandi ripartizioni, l'evoluzione dei matrimoni in termini assoluti ha evidenziato un andamento analogo a quanto visto a livello nazionale. Nelle regioni del Centro-Nord si è avuto un calo dalle circa 250mila celebrazioni del 1970 alle 120mila del 2016, nello stesso periodo nel Mezzogiorno si è passati da circa 150mila a 83mila nozze, con una lieve crescita nell'ultimo biennio in entrambe le aree. In termini relativi, il quoziente di nuzialità in Italia è storicamente più elevato nelle regioni del Mezzogiorno, anche se non sempre il divario con il Centro-Nord è stato rilevante. Dalla fine degli anni '60 lo scarto ha iniziato a crescere, toccando il suo massimo nel 1981, quando i matrimoni per ogni mille residenti erano 5 al Centro-Nord e 6,7 nel Mezzogiorno, e dopo una fase di convergenza nel corso degli anni '80, il gap tra le grandi ripartizioni si è assestato intorno all'uno per mille (Fig. 2.2).

Fig. 2.1 – Matrimoni per grande ripartizione, 1970-2016, (valori assoluti).



Fonte: Istat.

Fig. 2.2 – Quoziente di nuzialità per grande ripartizione, 1970-2016, (valori per mille residenti).



Fonte: Istat.

Secondo la letteratura, i processi che hanno condotto ad una flessione della nuzialità nelle regioni del Centro-Nord sono stati legati soprattutto alla diffusione di comportamenti individualistici e ad una laicizzazione delle condotte di vita, mentre il minore calo che si è verificato nel Mezzogiorno sarebbe connesso soprattutto ai cambiamenti più contenuti che si sono verificati nel ruolo della donna nel mondo del lavoro [Dalla Zuanna, Righi 1999]. In sostanza, per comprendere i mutamenti nella nuzialità nelle regioni del Sud sarebbe più valida una lettura di natura “strutturale” del fenomeno, mentre nel Centro-Nord sembrerebbe più efficace una lettura “culturale” [Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003].

Tab. 2.4 – Caratteristiche dei matrimoni: indicatori sintetici. Italia, anni 2004-08-12-16.

Indicatori	2004	2008	2012	2016
Matrimoni (a)	249,0	246,6	207,1	203,3
Quozienti di nuzialità (per mille) (b)	4,3	4,1	3,5	3,4
Età media al 1° matrimonio, uomini (c)	32,2	33,0	33,8	34,9
Età media al 1° matrimonio, donne (c)	29,5	29,9	30,8	31,9
Indice di primo nuzialità, uomini (per mille) (d)	514	518	460	450
Indice di primo nuzialità, donne (per mille) (d)	575	580	507	497
Sposi al 2° matrimonio o successivi, uomini (%) (e)	8,4	9,3	10,8	12,7
Sposi al 2° matrimonio o successivi, donne (%) (e)	7,3	8,4	9,5	11,2
Matrimoni con almeno uno straniero (%)	12,3	15,0	14,8	12,6
Matrimoni civili (%)	31,9	36,7	41,0	46,9

Note: (a) Valori assoluti in migliaia.

(b) Rapporto tra i matrimoni celebrati in ciascuna regione e l'ammontare medio della popolazione residente moltiplicato per mille.

(c) Età media dei celibi e delle nubili al primo matrimonio, ponderata con i quozienti specifici di nuzialità.

(d) Somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi/nubili per singolo anno di età tra i 16 e i 49 anni, moltiplicati per mille.

(e) Matrimoni di vedovi/e e divorziati/e sul totale.

Fonte: Istat.

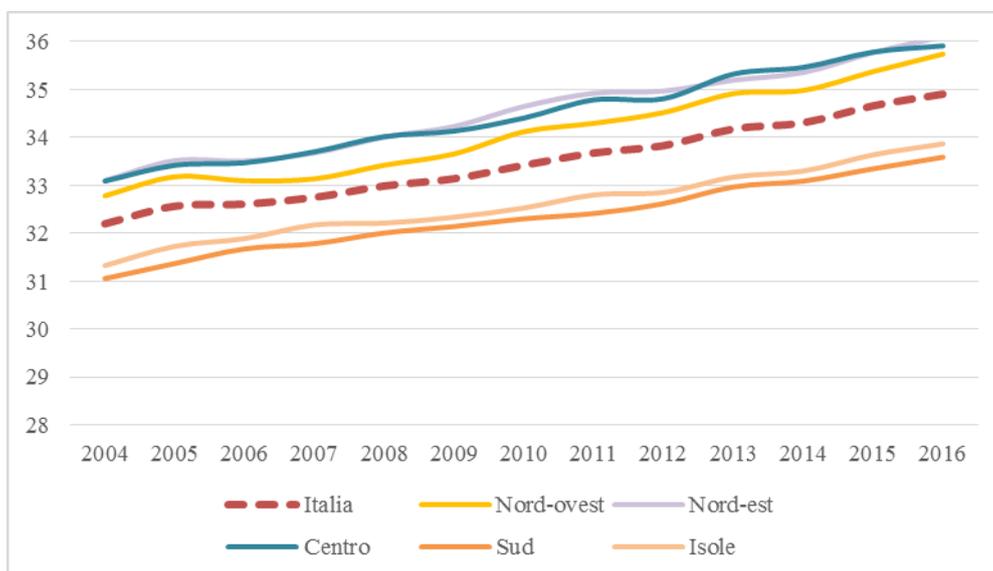
Negli ultimi decenni la minore diffusione dell'istituto matrimoniale si è accompagnata all'emersione di nuove caratteristiche nelle celebrazioni che riguardano sia gli sposi, dall'età sempre più avanzata e più frequentemente di cittadinanza straniera, che il rito nuziale (Tab. 2.4). Si tratta di cambiamenti che visti in un'ottica territoriale vanno a comporre un quadro che nel 2016 presenta ancora diversi elementi differenziali lungo l'asse Nord-Sud (Figg. 2.3-2.6).

Continua ad aumentare l'*età media al primo matrimonio*, ormai vicina ai 35 anni per gli uomini e ai 32 anni per le donne, cresciuta di poco meno di tre anni per entrambi i sessi rispetto all'inizio degli anni duemila (Fig. 2.3). Un dato che rispecchia il crescente ritardo nella formazione delle coppie e le difficoltà incontrate dai giovani nella transizione all'età adulta. Nelle regioni del Mezzogiorno gli sposi sono mediamente più giovani di circa due anni rispetto al resto d'Italia. In particolare, al Sud gli uomini si sposano a 33,6 anni e le donne a 30,8, mentre nel Nord-Est le nozze degli uomini avvengono a 36,1 anni, quelle delle donne a 32,9.

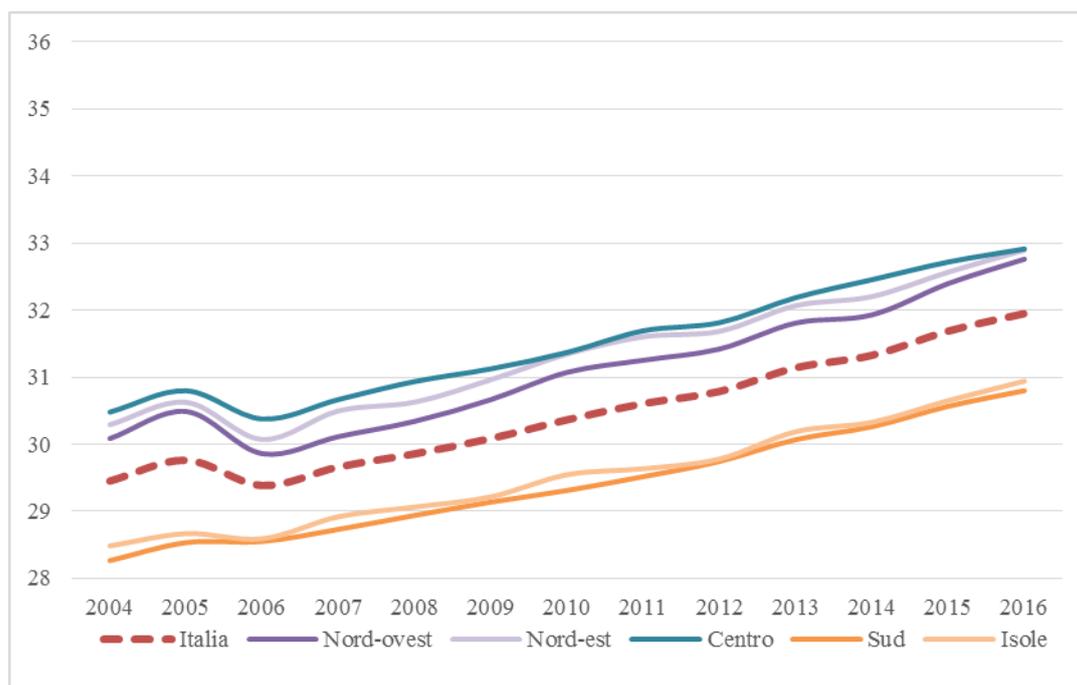
I primi matrimoni, oltre ad avvenire in età sempre più avanzata, negli ultimi anni hanno mostrato un calo che ha contribuito alla diminuzione complessiva delle celebrazioni. In particolare le nozze di sposi entrambi italiani nel periodo 2008-15 sono diminuite di oltre 40mila unità. Si tratta di una contrazione dovuta anche ad un "effetto struttura", ovvero al calo della popolazione nella fascia di età in cui si è soliti celebrare più di frequente le prime nozze: i matrimoni di giovani adulti di cittadinanza italiana in età 16-34 sono infatti diminuiti di 1,5 milioni di unità tra il 2008 e il 2015 [Istat 2016].

Fig. 2.3 – Età media al primo matrimonio per ripartizione, 2004-16.

a) Uomini



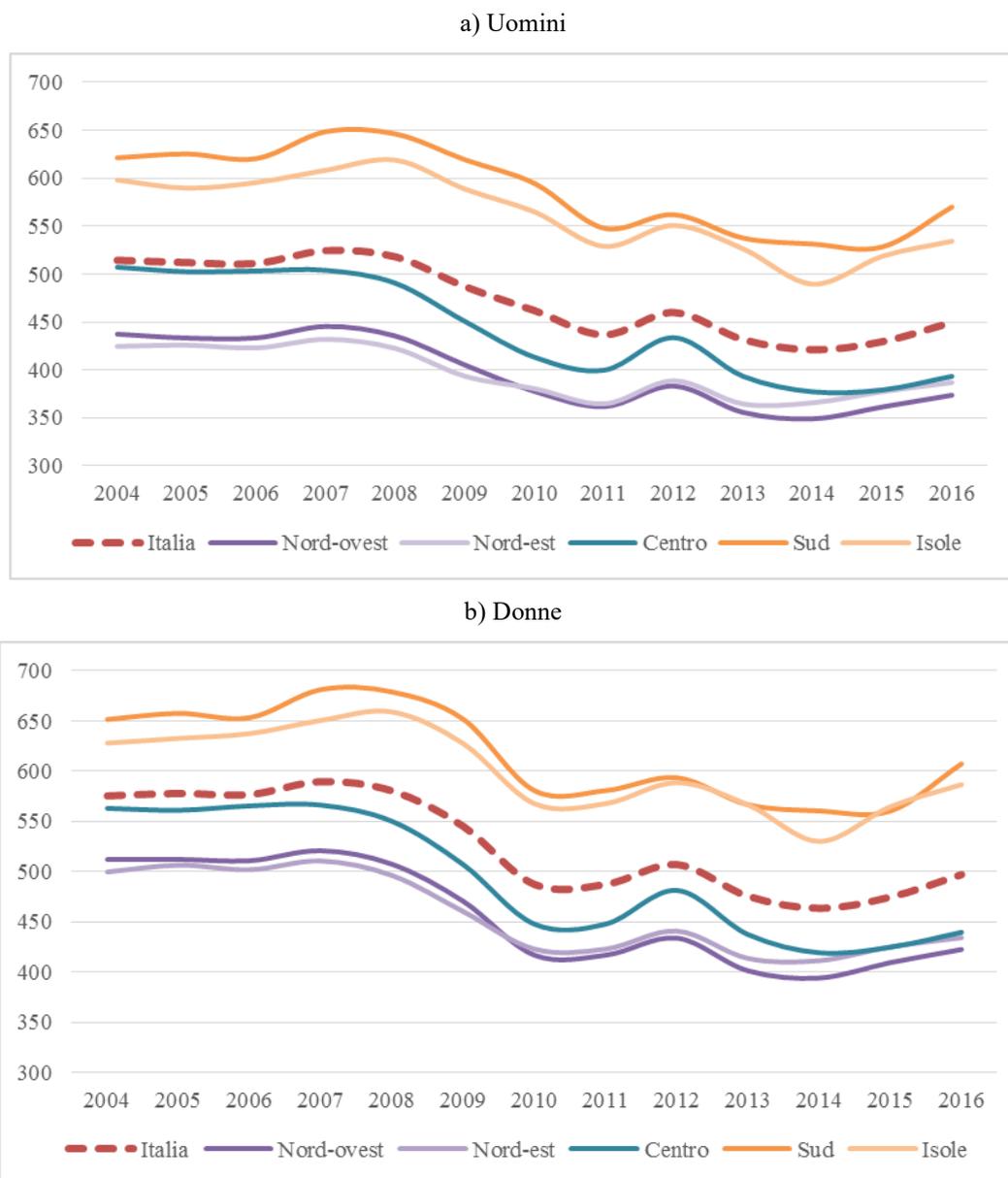
b) Donne



Fonte: Istat.

Considerando l'andamento negli anni duemila del tasso di primo-nuzialità totale (Fig. 2.4), una misura standardizzata dell'intensità finale della nuzialità di primo ordine, si nota una leggera crescita tra il 2004 e il 2007, seguita da un netto calo nel periodo 2007-14, allorché si passa da 525 a 421 matrimoni per mille uomini e da 590 a 463 matrimoni per mille donne. Dietro questa evoluzione complessiva dei primi matrimoni si celano però atteggiamenti differenti tra sposi di età più o meno giovane. Infatti, riguardo l'indicatore di primo-nuzialità totale femminile per classe di età è stato osservato che nel corso degli anni duemila i tassi delle spose fino ai 30 anni hanno avuto un andamento ben differente rispetto a quelle tra i 31 e i 49 anni, con i primi in diminuzione costante e i secondi a mostrare una crescita fino al 2008, seguita da una tenuta negli anni immediatamente successivi. Dopo una fase pre-crisi caratterizzata da un posticipo dell'età al primo matrimonio, gli sposi in età più avanzata negli anni successivi alla crisi avrebbero perciò iniziato a recuperare solo in parte i primi matrimoni non celebrati nelle età più giovani [Ghigi, Impicciatore 2016]. L'accentuata condizione di incertezza che si è prodotta con la crisi economica avrebbe dunque favorito la diffusione, peraltro già in atto da anni, di forme di unione meno impegnative e dal costo più contenuto con le quali spesso non si intende escludere in modo definitivo l'unione matrimoniale ma solo rinviarla ad un periodo più propizio [Salvini, Vignoli 2014].

Fig. 2.4 – Indice di primo nuzialità (per mille) per ripartizione, 2004-16.



Fonte: Istat.

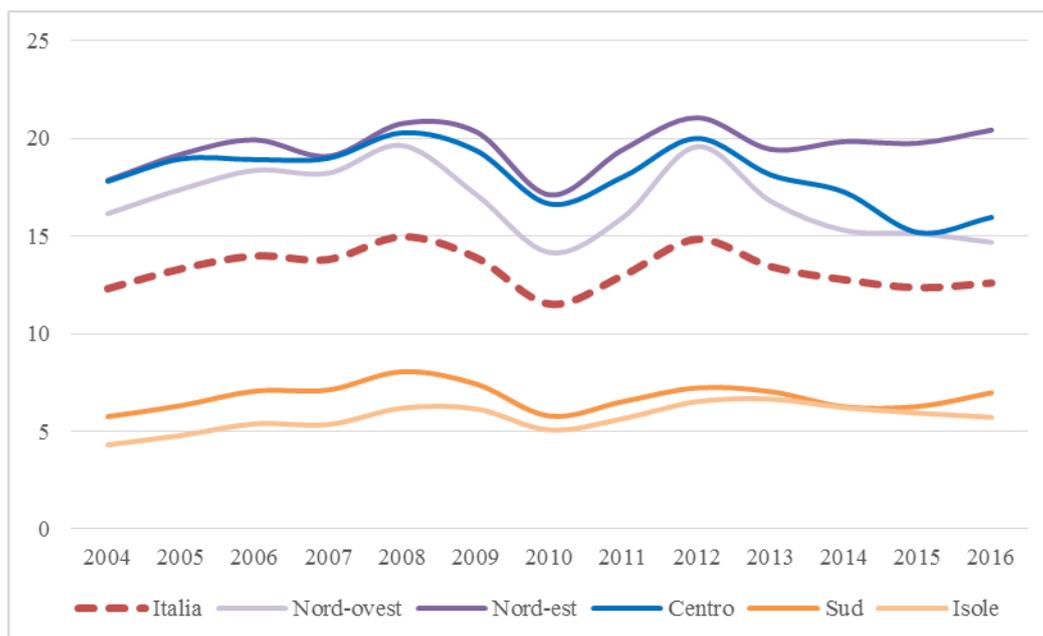
La crescita della percentuale dei *matrimoni successivi al primo* sul totale dei matrimoni è legata al costante aumento dei divorzi che si è verificato fino al 2009. Probabilmente nei prossimi anni si faranno sentire anche gli effetti del *boom* dei divorzi avvenuto nel 2015, con la semplificazione dell'iter nelle procedure consensuali e poi con l'introduzione del cosiddetto "divorzio breve"¹⁶. A livello nazionale, nel 2016 la quota degli sposi al secondo matrimonio (o successivo) tra gli uomini ha raggiunto il 12,7% tra gli uomini e l'11,2% tra le donne (Tab. 2.4), con un aumento di oltre 4 punti percentuali per entrambi i sessi rispetto al 2004. Il fenomeno si manifesta con notevoli differenze territoriali. Nelle regioni del Nord-Ovest l'incidenza dei

¹⁶ Degli scioglimenti dei matrimoni si tratterà in modo approfondito nel paragrafo 2.3.3.

matrimoni successivi al primo è superiore di oltre 10 punti percentuali rispetto al Sud (rispettivamente il 17% e il 6%), dove gli scioglimenti dei matrimoni sono assai meno diffusi.

Un ulteriore rilevante elemento di novità nel contesto matrimoniale del nostro paese è rappresentato dall'incidenza dei *matrimoni con almeno un coniuge straniero* che è aumentata in modo costante dalla fine degli anni novanta al 2008, passando dal 5% al 15%. Negli anni successivi si è verificata un'inversione di tendenza e recentemente tale quota si è assestata intorno al 13%. Sul nuovo trend ha pesato l'introduzione della legge n.94 del 15 luglio 2009, recante "Disposizioni in materia di pubblica sicurezza", che conteneva anche alcune misure volte a scoraggiare i matrimoni "fittizi" finalizzati all'ottenimento della cittadinanza italiana da parte di cittadini originari di paesi non comunitari. In termini assoluti, tra il 2008 e il 2016 i matrimoni con almeno un coniuge straniero sono diminuiti da 37mila a 26mila. Nel 2016 il 56% di tali matrimoni coinvolgeva uno sposo italiano e una sposa straniera, il 26% una coppia di cittadinanza straniera e il 17% una sposa italiana e uno sposo straniero. I matrimoni con almeno uno sposo straniero sono molto più diffusi al Centro-Nord, dove come noto è maggiore la presenza di residenti stranieri, rispetto al Mezzogiorno. Nel Nord-Est l'incidenza è particolarmente elevata e supera il 20%, mentre nell'Italia insulare non raggiunge il 6% (Figura 2.5)¹⁷.

Fig. 2.5 – Matrimoni con almeno un coniuge straniero per ripartizione, 2004-16.



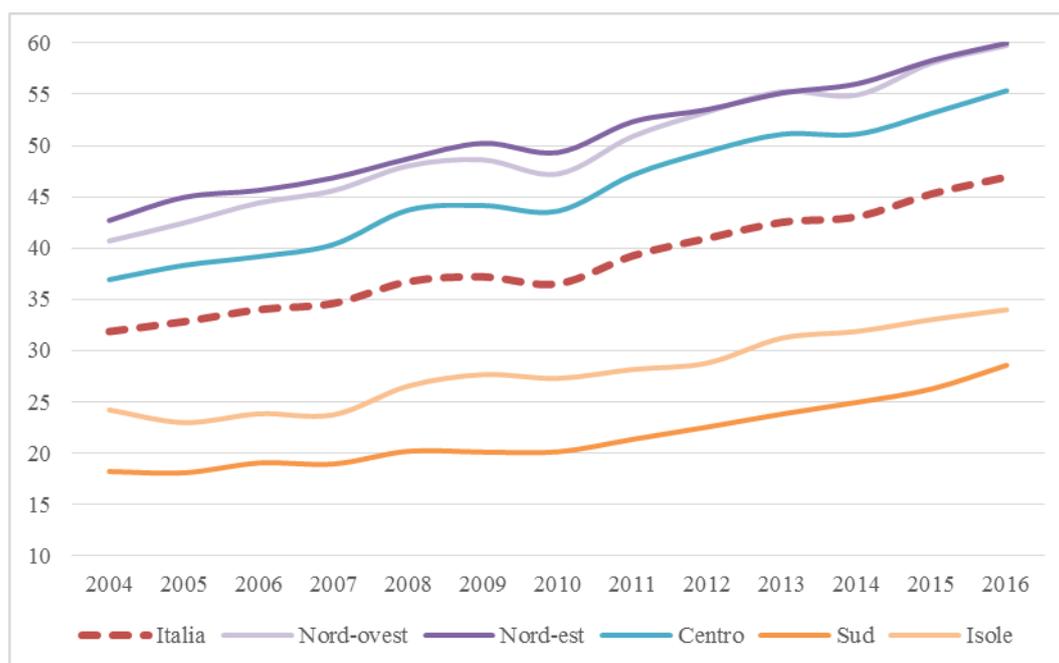
Fonte: Istat.

Oltre ad essere mutate le caratteristiche degli sposi, si sono verificati cambiamenti anche nelle modalità delle celebrazioni. La quota dei *matrimoni civili* in Italia dal 1970 ad oggi ha visto una crescita costante passando dal 2,3% al 47% del 2016, in termini assoluti da circa 9mila celebrazioni annue si è passati a oltre 95mila. Concentrando l'attenzione sugli anni duemila,

¹⁷ Per ulteriori approfondimenti relativi ai matrimoni e, più in generale, alle coppie e alle famiglie straniere si rimanda al WP5.

l'incremento risulta particolarmente rapido e l'incidenza quasi raddoppiata in un quindicennio, ciò grazie anche alla crescita dei matrimoni successivi al primo, all'aumento delle nozze da parte di cittadini stranieri, che ricorrono meno di frequente al matrimonio religioso, e al maggiore ricorso al rito civile nelle prime nozze di cittadini italiani, prodotto dalla secolarizzazione dell'istituto matrimoniale. Le nozze non religiose sono molto più diffuse nelle regioni del Centro-Nord dove sono ormai maggioritarie, con percentuali comprese tra il 55 e il 60% nelle tre ripartizioni, mentre al Sud e nelle Isole non arrivano ancora al 35% (Fig. 2.6).

Fig. 2.6 – Matrimoni civili per ripartizione, anni 2004-16, (valori percentuali).



Fonte: Istat.

2.3.2 LE NUOVE FORME DI UNIONE

Da alcuni decenni la diminuzione e la posticipazione dei matrimoni sono andate di pari passo con un rinvio nella formazione della prima unione e un cambiamento nella modalità di nascita della coppia, sempre più spesso caratterizzata da una convivenza *more uxorio* [Salvini, Vignoli 2014]. Uno dei fattori che ha favorito la diffusione di questi nuovi comportamenti di coppia è stato il processo di secolarizzazione della società. Chi dà un ruolo di rilievo alla religione è notoriamente meno propenso ad avviare una relazione di coppia prima del matrimonio, così come, una volta sposato, è meno disponibile ad una separazione o ad un divorzio [Castiglioni, Dalla Zuanna 2017].

Un altro elemento di rilievo è stata la maggiore approvazione di tali comportamenti innovativi di coppia da parte della società e in particolare da parte dei genitori di coloro che decidono di avviare una convivenza [Rosina, Fraboni 2004]. Se già negli anni ottanta i giovani italiani si dicevano favorevoli ad una libera unione, solo nei decenni successivi si è diffusa un'ampia condivisione intorno a tale scelta [Di Giulio, Rosina 2007]. Il crescente assenso da parte dei genitori ha avuto una forte rilevanza, che si è manifestata soprattutto nella maggiore disponibilità ad appoggiare il progetto di convivenza dei figli anche dal punto di vista

economico [Castiglioni, Dalla Zuanna 2017]. Come risultato di una graduale evoluzione dei comportamenti di coppia, l'avvio di una convivenza ha quindi perso quell'elemento di rottura nei confronti della famiglia di origine che era presente qualche decennio fa e portava ad un allontanamento anche fisico dai genitori. Nelle odierne convivenze è presente un elemento consensuale che permette spesso di andare a vivere anche a breve distanza dai genitori di uno dei due partner [Castiglioni, Dalla Zuanna 2017].

La maggiore diffusione delle convivenze non sembra però accompagnarsi ad un'inversione di tendenza nell'ormai tradizionale ritardo dei giovani italiani nella transizione all'età adulta e nell'abbandono della casa dei genitori per realizzare un proprio nucleo familiare [Rosina 2015]¹⁸. Le nuove coppie conviventi sono infatti composte soprattutto da giovani adulti con più di 30 anni piuttosto che da giovani under 25, come avviene spesso nei paesi dell'Europa centrosettentrionale [Castiglioni, Dalla Zuanna 2017]. Con l'avvio della crisi nel 2008 la scelta di dar vita ad un'unione di fatto ha guadagnato ulteriore *appeal* rispetto all'opzione matrimoniale sicuramente più impegnativa anche dal punto di vista economico. La convivenza appare infatti come una "strategia adattiva" particolarmente utile in una fase di incertezza nel mercato del lavoro, laddove il matrimonio viene invece associato all'ingresso in una fase di vita caratterizzata da maggiore stabilità occupazionale [Aasve *et al.* 2015].

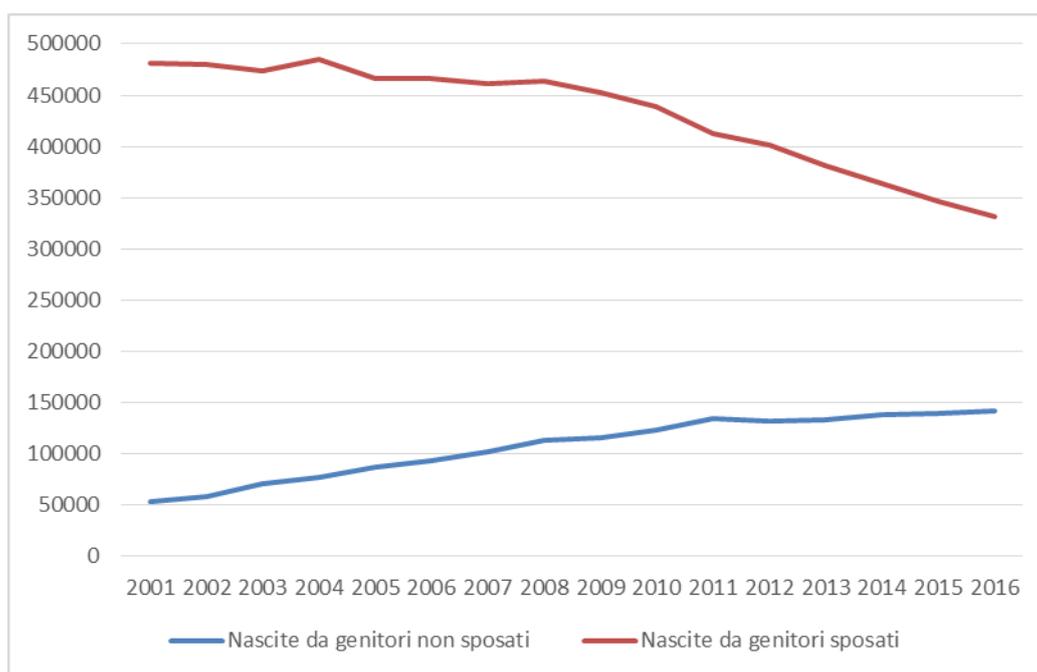
Nel complesso, rispetto alla prima metà degli anni novanta le cosiddette *libere unioni* si sono quintuplicate, da 223mila nel 1994 a un milione 250mila nel 2016, passando in termini relativi dall'1,6% all'8,6% del totale delle coppie. La diffusione delle coppie coabitanti ma non coniugate è largamente maggiore nelle regioni settentrionali, basti pensare che nel Nord-Est rappresentano oltre il 10% delle coppie, mentre nel Mezzogiorno sono poco più del 3%. La convivenza è particolarmente diffusa tra le coppie giovani, nel 2012 era in libera unione il 20% delle coppie che includevano una donna under 35, ed è interessante notare come le giovani donne che convivono senza essere sposate abbiano un titolo di studio più alto e siano più coinvolte nel mercato del lavoro rispetto a quelle sposate [Aasve *et al.* 2015]. La libera unione rappresenta spesso anche una fase temporanea nella vita di coppia che prelude al matrimonio. Nella metà degli anni settanta solo l'1% dei primi matrimoni era stato preceduto da una convivenza [Rivellini, Bordone, Ortensi 2012], una quota che ha raggiunto il 33% nelle coorti che si sono sposate nel periodo 2004-09, con punte del 53% nelle regioni del Nord-Est [Istat 2011].

Anche se il matrimonio si è gradualmente trasformato per le coppie da "rito di passaggio" a "rito di conferma" [Saraceno 2017], l'istituto non sembra essere stato troppo indebolito dalla forte diffusione delle convivenze: oltre la metà dei giovani che iniziano una libera unione è infatti destinato a sposarsi in un secondo tempo [Di Giulio, Rosina 2007]. Allo stesso tempo, va evidenziato che la diffusione delle convivenze prematrimoniali e più in generale delle unioni di fatto si è accompagnata ad un crescente indebolimento del collegamento tra matrimonio e nascita dei figli. Nel corso degli anni duemila la percentuale delle *nascite da coppie non coniugate* ha subito una sensibile crescita, passando dal 10% del 2001 al 30% del 2016. In termini assoluti le nascite al di fuori del matrimonio sono aumentate di 88mila unità, dalle 54mila del 2001 alle 142mila del 2016 (Fig. 2.7). Tale incremento si è però assai ridotto di

¹⁸ A tal proposito si veda anche l'approfondimento sui giovani Neet nel capitolo 3 del presente rapporto.

intensità con l'avvio della crisi economica del 2008: nel periodo 2001-08 le nascite fuori dal matrimonio erano più che raddoppiate, mentre tra il 2009 e il 2016 sono cresciute solo del 22%. Il costante aumento dell'incidenza negli ultimi anni si deve quindi soprattutto al forte e improvviso calo delle nascite (-132mila unità) avvenuto nell'ambito delle coppie coniugate a partire dal 2008, da 464mila a 332mila unità, calo che ha coinciso con una sostanziale tenuta dei nati da coppie non sposate. Fa registrare una crescita anche la percentuale delle coppie non sposate conviventi con figli, passate dal 53% del 2001 al 56,1% del 2011.

Fig. 2.7 – Evoluzione delle nascite per stato civile dei genitori (coniugati/non coniugati), 2001-16, (valori assoluti).



Fonte: Istat.

Tra le forme di unione di coppia che si stanno diffondendo negli ultimi anni vanno menzionate anche le relazioni *LAT (Living Apart Together)*, che indicano quelle coppie che pur vivendo in abitazioni differenti si considerano stabili e tali sono viste anche dal mondo esterno [Haskey 2005]. Si tratta del prodotto di un nuovo modo di vivere il rapporto di coppia, frutto anche di profondi cambiamenti culturali rispetto a quando socialmente erano considerate “vere coppie” solamente quelle sposate [Levin 2004]. Le relazioni LAT si sono diffuse negli anni settanta e ottanta nei paesi dell'Europa centrale e settentrionale, dove si tende a lasciare la famiglia di origine in giovane età, e oggi sono sempre più presenti in Italia, dove il noto ritardo nella transizione alla vita adulta lascia un ampio margine per questo tipo di relazioni anche tra quei giovani che sono in attesa del momento più favorevole per abbandonare la casa dei genitori. Un'unione LAT può infatti rappresentare una fase nell'ambito del rapporto di coppia che precede il momento della convivenza o il matrimonio, oppure costituisce una modalità consolidata di vivere la relazione di coppia tra persone che non vogliono condividere la stessa abitazione o non ne hanno la possibilità [Milan e Peters 2003].

Molteplici possono essere le motivazioni alla base di tale scelta: dalla condivisione di valori individualistici, ad una separazione forzata dovuta ad esigenze lavorative o di studio, dalla volontà di verificare la qualità della relazione prima di avviare una convivenza, alla delusione seguita allo scioglimento di una precedente unione matrimoniale, soprattutto nel caso delle famiglie monogenitore [Levin 2004].

È importante rimarcare che in letteratura non esiste una definizione condivisa di relazione LAT che ne consenta una stima quantitativa univoca. In generale, si tende a distinguere tra stime più ampie del fenomeno LAT, che includono tutte le coppie formate da persone che dichiarano di avere un partner che vive “da qualche altra parte”, e stime più restrittive, che cercano di escludere le coppie di fidanzati che risiedono con i genitori e si trovano in una fase del ciclo di vita nella quale non si pongono ancora il problema del vivere insieme come coppia [Haskey 2005; Duncan, Phillips 2011].

In questo quadro, le stime relative al caso italiano tendono a guardare al fenomeno LAT nella sua accezione più ampia, per cui all’inizio degli anni duemila oltre un quarto dei giovani under 25 e circa il 40% dei giovani adulti tra 25 e 34 anni risultava essere in una relazione LAT, una quota che tendeva poi a diminuire per crescere nuovamente in età anziana [Arcaleni, Baldazzi 2007; Di Giulio, Rosina 2007]. In Italia una relazione LAT per chi vive con la propria famiglia di origine si configura come una variante del tradizionale fidanzamento, mentre per chi risiede in un’abitazione in modo autonomo rappresenta più propriamente una nuova forma di unione [Di Giulio, Rosina 2007]. Nel complesso, in un paese in cui, per scelta o per costrizione, una vasta maggioranza degli studenti over 20 e una quota considerevole dei giovani under 30 vive a casa con i genitori, la diffusione delle unioni LAT sembra rappresentare un’opportunità in più di vivere un rapporto di coppia [Billari, Rosina, Ranaldi, Romano 2008].

Recentemente, con la legge Cirinnà 76/2016 sulle unioni civili e le convivenze di fatto, il legislatore ha preso atto di alcuni dei cambiamenti avvenuti nella modalità di fare famiglia. Le coppie italiane si trovano ora di fronte a due tipologie di regolamentazione della loro relazione: una più stringente, rappresentata dal *matrimonio* per le coppie eterosessuali e dall’*unione civile* per le coppie omosessuali¹⁹; una più blanda, ovvero la *convivenza di fatto*, che garantisce un pacchetto di diritti fondamentali più ristretto rispetto al matrimonio e all’unione civile ed è rivolta sia alle coppie eterosessuali che a quelle omosessuali²⁰.

Secondo il censimento 2011, in Italia le coppie composte da persone dello stesso sesso che hanno dichiarato di essere unite da un legame affettivo di tipo omosessuale sono 7.513, di cui

¹⁹ L’*unione civile* è un istituto che consente il riconoscimento giuridico della coppia formata da persone dello stesso sesso finalizzato a stabilirne diritti e doveri reciproci in maniera analoga al matrimonio. Nei primi otto mesi dall’approvazione della legge le unioni civili sono state 2800, pari al 2,2% dei matrimoni celebrati nello stesso periodo [Barbagli 2017].

²⁰ La *convivenza di fatto* è un istituto giuridico rivolto a coloro che non vogliono o non possono sposarsi, né intendono dare vita ad un’unione civile. Per convivenza di fatto si intende l’unione tra due persone maggiorenni coabitanti, unite stabilmente da legami affettivi di coppia e di reciproca assistenza morale e materiale, non vincolate da rapporti di parentela, affinità o adozione, da matrimonio o da un’unione civile. La convivenza accertata dalla certificazione anagrafica consente il reciproco riconoscimento di alcuni diritti minimi tra i conviventi – ad esempio in caso di malattia, morte o cessazione della convivenza – e può includere la stipula di un contratto di convivenza che regola alcuni aspetti patrimoniali del rapporto.

529 con figli²¹. Un dato fortemente sottostimato per la diffidenza di molti ad affermare la propria condizione. Sempre nel 2011 l'Istat ha condotto un'indagine sulle "Discriminazioni in base al genere, all'orientamento sessuale e all'appartenenza etnica", che ha rilevato tra l'altro le opinioni e gli atteggiamenti dei cittadini nei confronti delle persone omosessuali e transessuali²². L'indagine ha accertato anche gli orientamenti sessuali degli intervistati e ha permesso di stimare in circa un milione di persone coloro che si dichiarano omosessuali o bisessuali, ovvero il 2,4% della popolazione residente [Istat 2012]. Si tratta di una stima sicuramente più plausibile rispetto alla quantificazione censuaria, soprattutto avendo come riferimento altre valutazioni come quella della American Community Survey sulla popolazione statunitense che nel 2011 ha quantificato le coppie dello stesso sesso come pari a circa l'un per cento del totale delle coppie residenti negli Stati Uniti [Lofquist 2011].

Negli ultimi decenni la famiglia intesa nella sua forma tradizionale – coppia sposata coabitante e con figli – sta attraversando una fase di profondo mutamento sulla spinta dei sensibili cambiamenti socioeconomici, della caduta di molti dei preesistenti vincoli socio-culturali e del diffondersi di comportamenti individualistici, volti al soddisfacimento dei propri bisogni anche edonistici e al perseguimento di una maggiore libertà di scelta nell'ambito dei percorsi di vita [Saraceno 2016]. Il processo di flessibilizzazione nelle unioni si sta svolgendo con modalità tali da poter parlare di relazioni di coppia "on demand", via via sempre più personalizzate e adattabili rispetto alle mutevoli esigenze individuali e reciproche dei partner. A tal proposito, in letteratura si è parlato anche di "morfogenesi della famiglia", intendendo l'insieme delle trasformazioni che stanno ampliando le modalità del fare famiglia e che creano nuovi assetti nei quali convivono elementi sia fisiologici che patologici dal punto di vista relazionale [Donati 2012].

Allo stesso tempo, tuttavia, si può affermare che nel nostro paese i legami di sangue continuano a mantenere una loro forza e che i parenti, soprattutto quelli più stretti, intrattengono ancora relazioni assidue tra loro, caratterizzate da scambi frequenti di beni e servizi, nonché da sostegno morale e materiale [Castiglioni, Dalla Zuanna 2017]. La forte attitudine dei figli che escono dalla casa genitoriale ad insediarsi in prossimità della famiglia di origine contribuisce infatti a mantenere una frequentazione e un contatto abituale tra parenti.

Nel complesso le configurazioni assunte dall'essere genitori e dall'essere coppia sono oramai talmente varie da poter parlare di "equivoco della famiglia" laddove si voglia ancora ritenere le forme "tradizionali" di famiglia come le uniche "naturali" [Saraceno 2017].

²¹ Le famiglie *omogenitoriali*, ovvero i nuclei affettivi formati da uno o più genitori omosessuali, si definiscono "di prima costituzione" se il progetto di genitorialità nasce nella coppia omosessuale, oppure "ricostituite" se i figli provengono da una precedente unione eterosessuale [Lampis, De Simone 2015].

²² La rilevazione è stata condotta dall'Istat su un campione di 7.725 famiglie distribuite in 660 comuni italiani. Per ciascuna famiglia campione è stato intervistato un solo componente, estratto casualmente tra i componenti di età compresa tra i 18 e i 74 anni. Sono state prese ampie precauzioni per tutelare la privacy delle persone interpellate. L'intervista si è svolta con metodo CAPI per la sezione dedicata alle opinioni e agli atteggiamenti, mentre per la parte della rilevazione dedicata agli orientamenti sessuali è stato consegnato un questionario cartaceo che il rispondente ha compilato da solo, riconsegnandolo in busta chiusa all'intervistatore. Quest'ultimo, in presenza dell'intervistato, ha riposto la prima busta in una seconda busta e l'ha chiusa con un'etichetta sigillante [Istat 2012].

Con il processo di individualizzazione è emerso il modello della coppia negoziale, nell'ambito della quale è la qualità della relazione di coppia l'elemento centrale, superando così il precedente modello di coppia fondato su convenienze sociali ed economiche, piuttosto che sull'investimento emotivo da parte dei partner. Ciò ha comportato un indebolimento dell'istituto del matrimonio, una graduale equiparazione della coppia di fatto alla coppia coniugale e un indebolimento della eterosessualità come base di una relazione di coppia [Saraceno 2016; Castiglioni, Dalla Zuanna 2017]. Tutti mutamenti che negli ultimi anni in Italia hanno avuto un riconoscimento più o meno ampio e sollecito anche dal punto di vista normativo. D'altro canto, sembra improprio parlare di famiglia "naturale", in quanto la famiglia è una costruzione storico-sociale che muta nello spazio e nel tempo e trova legittimazione proprio nella norma - sociale, religiosa, giuridica - che decide di volta in volta quali aspetti della natura si possono ritenere socialmente accettabili e quali no [Saraceno 2016].

2.3.3 L'INSTABILITÀ FAMILIARE: DALLA ROTTURA DEL LEGAME DI COPPIA ALLA NASCITA DI NUOVI NUCLEI FAMILIARI

In questa sezione viene trattato un ulteriore elemento di complessità nell'ambito del ciclo di vita delle coppie, come l'instabilità familiare, che a seguito di una separazione o di un divorzio può portare alla nascita di un nucleo monoparentale, formato da un solo genitore con uno o più figli, piuttosto che alla formazione di una famiglia "ricostituita", nella quale almeno uno dei due partner proviene da una precedente unione coniugale.

La rottura del legame di coppia: le separazioni e i divorzi

L'atteggiamento degli italiani nei confronti dell'unione coniugale è profondamente mutato negli ultimi decenni, sia con la diffusione di tipologie informali di unione che con la crescita dell'instabilità coniugale e l'aumento delle separazioni e dei divorzi.

Le *separazioni* in Italia si sono incrementate in maniera costante dal 1980, quando furono 29mila, fino al 2004 allorchè raggiunsero le 83mila unità e in seguito hanno rallentato la loro crescita toccando le 92mila unità nel 2015 (Fig. 2.8)²³.

Nel biennio 2014-15 sono intervenute due rilevanti modifiche legislative che hanno mutato le modalità con cui avvengono le separazioni e i divorzi nel nostro paese. Dapprima la legge 132/2014 ha inteso semplificare la procedura di separazione e divorzio consensuale prevedendo la stipula di accordi extragiudiziali che riducono tempi e costi dell'iter, in seguito, la legge 55/2015 sul "divorzio breve" ha ridotto i tempi che devono trascorrere dalla separazione per ottenere il divorzio: da tre anni a sei mesi per le separazioni consensuali e a un anno per le separazioni giudiziali. La nuova normativa ha portato mutamenti assai più rilevanti nell'ammontare dei divorzi piuttosto che nelle separazioni.

Seguendo l'evoluzione delle separazioni per ripartizione, a metà anni novanta si evidenziava una maggiore propensione al Centro-Nord, in particolare nelle regioni nordoccidentali, dove il tasso di separazione era più che doppio rispetto alle regioni meridionali e insulari (Fig. 2.9). Nell'arco di un ventennio i tassi di separazione hanno mostrato una notevole convergenza, frutto

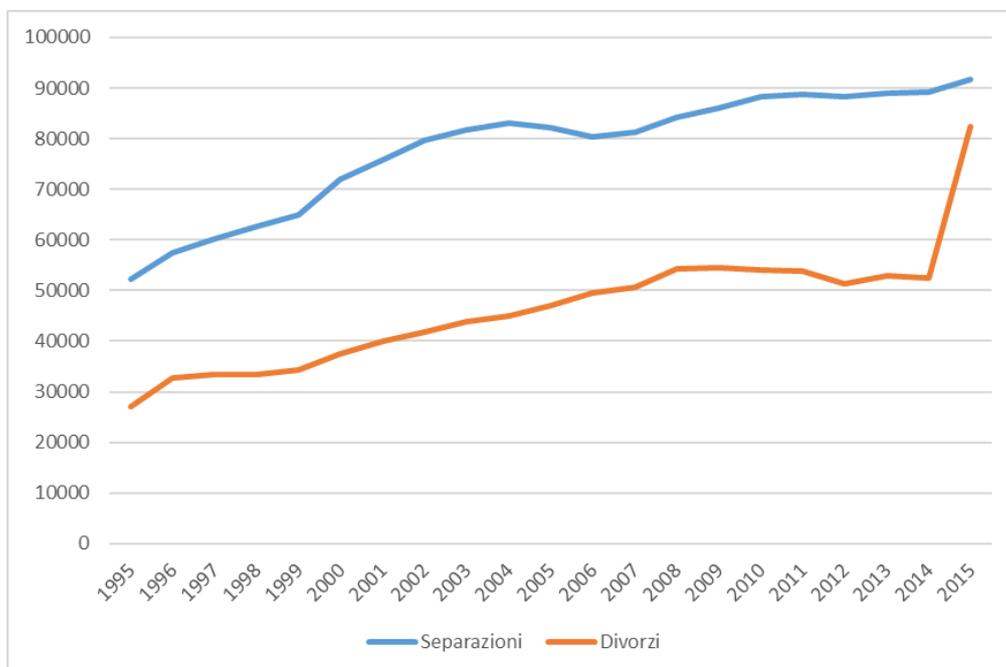
²³ La *separazione* è un istituto giuridico che sospende gli effetti del matrimonio in attesa di un'eventuale riconciliazione o del divorzio.

di un costante aumento delle separazioni nel Mezzogiorno, mentre nelle ripartizioni centrosetteentrionali negli anni duemila si è avuta prima una tenuta, poi un lento ridimensionamento, particolarmente sensibile nel Nord-Est.

I dati ufficiali sulle separazioni²⁴ vanno interpretati con attenzione, in quanto da un lato includono anche le cosiddette separazioni *fittizie*, finalizzate ad ottenere vantaggi dal punto di vista fiscale, dall'altro non tengono conto delle separazioni *di fatto*, cioè delle interruzioni del legame matrimoniale prive di un seguito dal punto di vista legale. Soprattutto in una fase di crisi economica, è ipotizzabile che i costi di una separazione o di un divorzio possano risultare difficilmente sostenibili per un numero crescente di ex coppie, che potrebbero perciò scegliere di non ufficializzare la fine della loro unione [Aasve *et al.* 2015].

La durata media del matrimonio al momento della separazione è in aumento e nel 2015 è stata di circa 17 anni, circa dieci anni in più rispetto a paesi come gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia [Castiglioni, Dalla Zuanna 2017]. Nell'arco dell'ultimo ventennio si è inoltre dimezzata la quota delle separazioni precoci, prima del quinto anno di matrimonio, passate dal 24,4% del 1995 al 12,1% del 2015, mentre nello stesso periodo la percentuale delle separazioni avvenute dopo un matrimonio di lunga durata, oltre i 25 anni, è più che raddoppiata dall'11,3% al 23,5% [Istat 2016]. La separazione tende quindi ad avvenire in età sempre più avanzata, nel 2015 in media a 48 anni per i mariti e a 45 per le mogli [Istat 2016], il che può avere come conseguenza una maggiore difficoltà nel creare un nuovo legame di coppia [Castiglioni, Dalla Zuanna 2017].

Fig. 2.8 – Separazioni e divorzi, Italia 1995-2015, (valori assoluti).



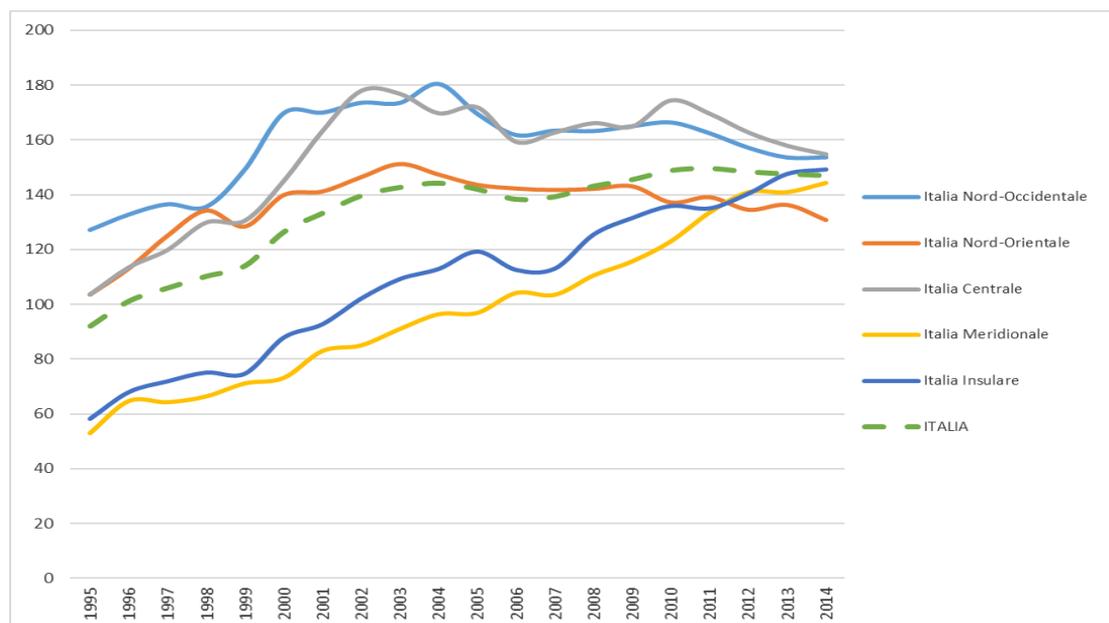
Fonte: Istat.

²⁴ I dati sulle separazioni e divorzi sono raccolti dall'Istat presso le cancellerie civili dei Tribunali e, a seguito dell'introduzione della normativa sugli accordi extragiudiziali, le sole informazioni su separazioni e divorzi consensuali vengono raccolte anche presso gli uffici di stato civile dei comuni.

I *divorzi* in Italia sono cresciuti in modo pressochè costante dalle 12mila unità del 1980 alle 54mila del 2008 (Fig. 2.8)²⁵, ma con l'avvio della crisi hanno subito uno stop e una leggera diminuzione, legato presumibilmente ai costi maggiori rispetto ad una separazione [Gabielli, Meggiolaro 2015]. Successivamente, l'introduzione nel biennio 2014-15 della nuova normativa ha portato ad una sensibile crescita nel numero degli scioglimenti. In particolare l'entrata in vigore della legge sul "divorzio breve", avvenuta a metà 2015, ha provocato un vero e proprio boom dei divorzi in quell'anno, passati da 52mila a 82mila, anche grazie alla possibilità di anticipare un gran numero di scioglimenti per i quali, in base alla normativa precedente, sarebbe stato necessario attendere almeno un altro anno.

A livello di ripartizione non si dispone ad oggi dei dati sui divorzi nel corso del 2015, l'analisi si ferma quindi al 2014 e non considera gli effetti delle nuove norme. A differenza di quanto visto per le separazioni, negli ultimi vent'anni non si riscontra una convergenza altrettanto forte nei tassi di divorzio tra il Centro-Nord e il Mezzogiorno (Fig. 2.10). Permangono quindi forti differenze, soprattutto tra le regioni nordoccidentali e quelle meridionali. Va tuttavia evidenziato che nel periodo considerato la crescita del tasso di divorzio nel Mezzogiorno è stata pressoché continua, mentre nelle ripartizioni del Centro-Nord con l'avvio della crisi economica si è verificato un leggero ridimensionamento della divorzialità.

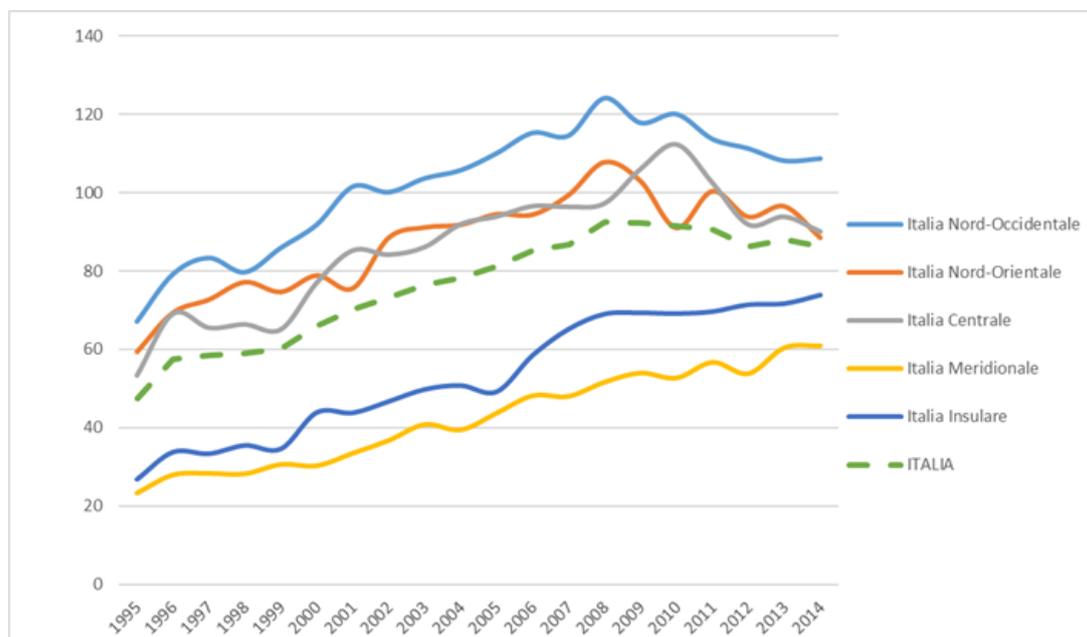
Fig. 2.9 – Tassi di separazione per ripartizione, 1995-2014 (per 100.000 abitanti).



Fonte: Istat.

²⁵ L'istituto giuridico del *divorzio* permette lo scioglimento del matrimonio, in caso di matrimonio civile, o la cessazione degli effetti civili del matrimonio, nel caso si tratti di un matrimonio celebrato in chiesa e trascritto secondo il "rito concordatario".

Fig. 2.10 – Tassi di divorzio per ripartizione, 1995-2014 (per 100.000 abitanti).



Fonte: Istat.

Nel contesto europeo l'Italia è un paese con un basso livello di divorzialità, dove la pressione operata dai valori del cattolicesimo ha avuto a lungo un rilevante ruolo di freno rispetto alla decisione di sciogliere il matrimonio [Sgritta 1993]. Da molti anni gli studi sono concordi nell'evidenziare una correlazione positiva tra la possibilità di divorziare e il grado di coinvolgimento della donna nel mercato del lavoro [Barbagli 1990]. Questo legame appare più forte in paesi come l'Italia dove il ruolo di cura femminile nell'ambito della famiglia è particolarmente intenso, meno condiviso con il partner e poco supportato da politiche sociali a favore delle famiglie e, soprattutto, delle madri single [Vignoli, Ferro 2009]. Nel caso italiano, l'ingresso della donna nel mercato del lavoro sarebbe addirittura anticipatorio della volontà di divorziare, si evidenzerebbe quindi un legame tra lavoro femminile e volontà di interrompere il legame matrimoniale in condizioni di maggiore autonomia [Vignoli *et al.* 2018].

La presenza di figli sembra invece consolidare l'unione di coppia e allontanare il rischio di scioglimento del matrimonio [Hoem and Hoem 1992], tuttavia appare rilevante considerare anche la loro età, infatti più i figli crescono maggiore è la disponibilità a divorziare [Andersson 1997].

La nascita di nuovi nuclei familiari dopo la rottura della coppia: le famiglie monogenitore e ricostituite

La *famiglia monogenitore* è il risultato dello scioglimento di un'unione con figli coabitanti e rappresenta una tipologia familiare sempre più diffusa. Nel 2016 una famiglia su dieci è formata da un solo genitore con figli e rispetto alla fine degli anni ottanta le famiglie monoparentali sono oltre un milione in più, poco meno di 2,7 milioni. Spesso sono il prodotto di una dissoluzione volontaria della famiglia nucleare, ma possono derivare anche dal decesso di uno dei due

coniugi, anche se in tal caso i figli sono solitamente maggiorenni e il nucleo monogenitore non ha la stessa fragilità che avrebbe avuto se ci fossero stati figli minori. A livello nazionale nel 2016 sono poco più di un milione le famiglie formate da un solo genitore rimasto vedovo con figli (il 39% del totale) e nell'81% dei casi si tratta di donne sopravvissute ai mariti, sia per la più elevata durata media della vita femminile che per il fatto che gli uomini hanno un'età al matrimonio tradizionalmente più alta (Tab. 2.5). I genitori celibi/nubili da soli con figli sono 400mila (15%), mentre i genitori separati o divorziati sono oltre 1,2 milioni (46%).

Molto è dunque cambiato nel ciclo di vita della famiglia rispetto a quanto illustravano gli studi sociologici alla fine degli anni quaranta, allorché dopo il matrimonio, la nascita dei figli e il loro matrimonio, l'unico motivo di dissoluzione della coppia che veniva preso in considerazione era la morte di uno dei coniugi [Glick 1947]. Anche sotto questo aspetto nel nostro paese emergono notevoli differenze territoriali dovute alla maggior diffusione delle separazioni e dei divorzi nelle regioni centrosettentrionali, per cui nelle regioni del Mezzogiorno la quota delle famiglie monoparentali con genitore vedovo è assai più alta di quella con genitore separato/divorziato e, in particolare, nelle Isole i genitori vedovi sono il 49% contro il 33% nelle regioni del Centro²⁶.

Considerando le famiglie monoparentali prodotte da una separazione o da un divorzio, va evidenziato come sempre più spesso i due genitori, pur essendo divisi, continuano a svolgere il proprio ruolo nei confronti dei figli, e la rottura della coppia produce nuove relazioni mobili e con appartenenze familiari multiple, sovente più sfumate rispetto a quanto rigidamente fotografato dai dati anagrafici [Saraceno 2016]²⁷. Alla fine degli anni duemila è stato stimato che il 70-80% dei figli di genitori separati manteneva un rapporto più o meno intenso anche con il genitore con il quale non era residente [Barbagli, Saraceno 1998] e, anche alla luce delle successive modifiche legislative, si può supporre che tale quota possa essere cresciuta. Infatti, con la legge 54/2006 sull'affidamento condiviso è stato introdotto in Italia il principio della bigenitorialità e della doppia appartenenza familiare delle coppie separate e divorziate, che mira a favorire una distribuzione più equilibrata delle responsabilità genitoriali. Una novità normativa che è andata incontro all'evoluzione in atto nei modelli di genere nel modo di essere genitori e ha consentito un maggior coinvolgimento dei padri nella cura dei figli in tenera età, anche dopo la rottura dell'unione con il partner [Saraceno 2016].

Per un approfondimento sulle famiglie monoparentali con figli minori, che notoriamente evidenziano una particolare fragilità dal punto di vista economico, organizzativo, relazionale, si rimanda al terzo capitolo.

²⁶ La morte di uno dei due coniugi colpisce in misura assai limitata le coppie in età riproduttiva, che più interessano l'analisi svolta in questa sede. A differenza di un tempo, infatti, i tassi di vedovanza fino ai 50 anni assumono valori quantitativamente insignificanti sia per gli uomini che per le donne.

²⁷ Nel quadro dell'applicazione del principio della doppia genitorialità, in Francia dal 2004 è stata introdotta la doppia iscrizione anagrafica per i figli delle coppie separate e divorziate, in modo che essi risultino appartenenti alla famiglia di entrambi i genitori [Saraceno 2016].

Tab. 2.5 – Famiglie monoparentali per stato civile del genitore e ripartizione, 2016. Valori assoluti e percentuali.

Ripartizioni	Nubile/celibe	Separata/separato, divorziata/divorziato	Vedova/vedovo	Totale
Valori assoluti (in migliaia)				
Nord-ovest	105	303	258	666
Nord-est	76	219	156	451
Centro	104	323	206	633
Mezzogiorno	115	403	429	947
Italia	400	1247	1050	2697
Valori percentuali				
Nord-ovest	15,8	45,5	38,7	100,0
Nord-est	16,9	48,6	34,6	100,0
Centro	16,4	51,0	32,5	100,0
Mezzogiorno	12,1	42,6	45,3	100,0
Italia	14,8	46,2	38,9	100,0

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo.

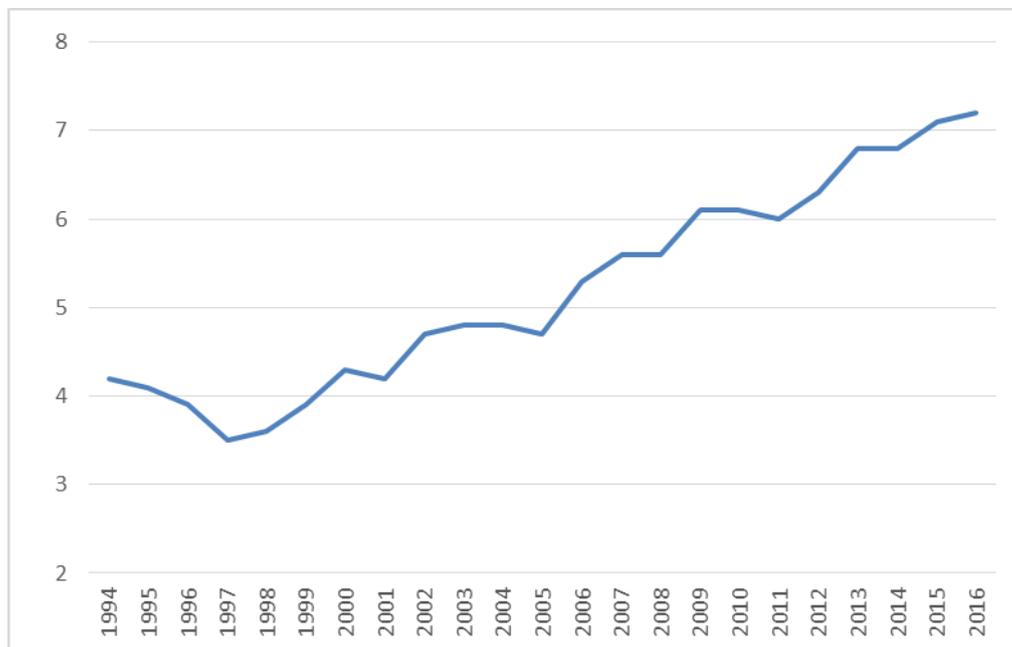
Un altro effetto dell'aumento degli scioglimenti dei matrimoni è rappresentato dall'aumento delle *famiglie ricostituite o ricomposte*, nelle quali almeno uno dei due partner proviene da una precedente unione coniugale, con o senza figli. Spesso è l'uomo il solo ad essere stato sposato in passato (38% dei casi nel 2012), ma è frequente anche la situazione in cui entrambi vengono da un precedente matrimonio (32%) oppure solo la donna (30%). Dopo l'avvio della crisi si è avuto un calo delle coppie ricostituite sposate, dal 64% del 2007 al 54% del 2012, nelle quali quindi per almeno uno dei due coniugi si tratta del secondo matrimonio [Gabrielli, Meggiolaro 2015]. Oltre la metà delle famiglie ricomposte ha figli (54%), che in quasi i due terzi dei casi sono nati dalla nuova unione, meno numerosi le coppie ricostituite con figli nati da precedenti unioni (22%) e quelle con figli provenienti sia dall'unione precedente che da quella attuale (14%) [Gabrielli, Meggiolaro 2015].

Nel 2016 le famiglie ricostituite sono oltre un milione, 150mila in più rispetto a soli cinque anni prima, e rappresentano il 7,2% del totale delle coppie, il doppio rispetto a venti anni prima (Fig. 2.11). Un'incidenza che risulta particolarmente elevata quando uno dei due partner è una donna con 40-49 anni di età. Il fenomeno è molto più diffuso nelle regioni del Nord, dove nel 2009 l'incidenza era quasi doppia rispetto al Mezzogiorno. Negli anni immediatamente successivi alla crisi le famiglie ricomposte hanno evidenziato un'accresciuta vulnerabilità economica. In particolare nel 2012 oltre il 40% di quelle residenti al Nord ha dichiarato di avere risorse scarse o assolutamente insufficienti, un'incidenza che supera il 60% nelle regioni del Sud e il 70% nell'Italia insulare [Gabrielli, Meggiolaro 2015].

Va puntualizzato che si è soliti parlare di famiglie ricostituite con figli quando sussiste un'effettiva condivisione genitoriale, anche se non paritaria, per cui spesso i figli della famiglia ricomposta appartengono anche all'altra famiglia nata da quella "originaria" che si è divisa, a sua volta ricomposta o formata da un solo genitore [Saraceno 2016]. Va da sé una spiccata complessità nelle relazioni tra cogenitori originari e acquisiti e il rischio di rapporti apertamente conflittuali legati ad un modello culturale di genitorialità che prevede l'eventuale sostituzione di uno dei due genitori, ma non la sua integrazione. La sfida è perciò quella di creare le condizioni

che garantiscano una serena convivenza tra genitori legali e nuovi compagni/e nell'assunzione di responsabilità genitoriali condivise [Saraceno 2016].

Fig. 2.11 – Percentuale delle famiglie ricostituite sul totale delle coppie. Italia, 1994-2016.



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo.

2.4 LA DINAMICA DEI NUCLEI FAMILIARI DEI GIOVANI ADULTI

I giovani adulti sono un gruppo socio-demografico centrale nell'ambito del processo di formazione delle famiglie. La fase di uscita dal nucleo della famiglia di origine è caratterizzata da un insieme di eventi che rappresentano il passaggio alla vita adulta come l'ingresso nel mercato di lavoro e la formazione di un nuovo nucleo familiare, con o senza figli. L'interdipendenza tra il livello di istruzione e la posizione professionale da un lato e il processo di formazione delle coppie e delle famiglie è stato discusso ampiamente [Liefbroer e Corijn 1999; Coppola 2003; Balbo *et al.* 2013; Impicciatore e Dalla Zuanna 2017]²⁸.

Con il presente approfondimento si cerca di posizionare il processo di formazione della famiglia nell'ottica del corso di vita dei giovani adulti, delle loro scelte personali (vivere nella famiglia di origine, vivere da solo, creare una propria famiglia), formative e lavorative. Il contesto sociale e familiare dei giovani adulti e le loro caratteristiche socio-demografiche portano infatti a scelte specifiche e a percorsi distinti nel passaggio alla vita adulta anche dal punto di vista della formazione delle coppie e delle scelte riproduttive. Per questo motivo qualsiasi politica volta ad offrire sostegno ai nuclei familiari e a facilitare le scelte riproduttive dovrebbe prendere in considerazione i giovani adulti, l'ambito familiare in cui vivono e il loro contesto formativo e lavorativo.

²⁸ Diversi aspetti relativi alla fecondità sono già stati trattati sotto una prospettiva demografica nel primo capitolo del WP1, mentre nel WP4 si esamina il concetto della famiglia lunga del giovane adulto, introdotto da Scabini e Donati nel 1988 e poi sviluppato da vari autori, da un punto di vista socio-antropologico.

Lo studio empirico qui proposto si basa sui dati della Rilevazione sulle forze di lavoro (RFL) dell'Istat perché offre informazioni dettagliate per classe di età lungo un ampio arco temporale (2006-17).

L'analisi si concentra sugli individui che risiedono in famiglia tra i 20 e i 44 anni, ovvero sui giovani adulti in età di formazione delle famiglie e in età riproduttiva, prendendo in considerazione la tipologia del nucleo familiare e alcune caratteristiche individuali come il sesso, la classe di età, il livello di istruzione e la condizione professionale²⁹.

La fonte utilizzata, ovvero la RFL dell'Istat, offre informazioni sullo stock degli individui secondo la posizione nel nucleo familiare, perciò l'analisi della dinamica del passaggio alla vita adulta che si presenta è un'interpretazione di tali stock in una ottica dinamica.

2.4.1 LA STRUTTURA E LA DINAMICA DEI NUCLEI FAMILIARI DEI GIOVANI ADULTI

La Tabella 2.6 mostra che una volta lasciato il nucleo familiare dei genitori il 12,2% dei giovani adulti vive da solo o in nuclei come persona isolata, mentre il 48,6% vive in coppia e il 41,5% vive con figli propri o del partner.

Tab. 2.6 – Posizione nel nucleo familiare, (Valori percentuali).

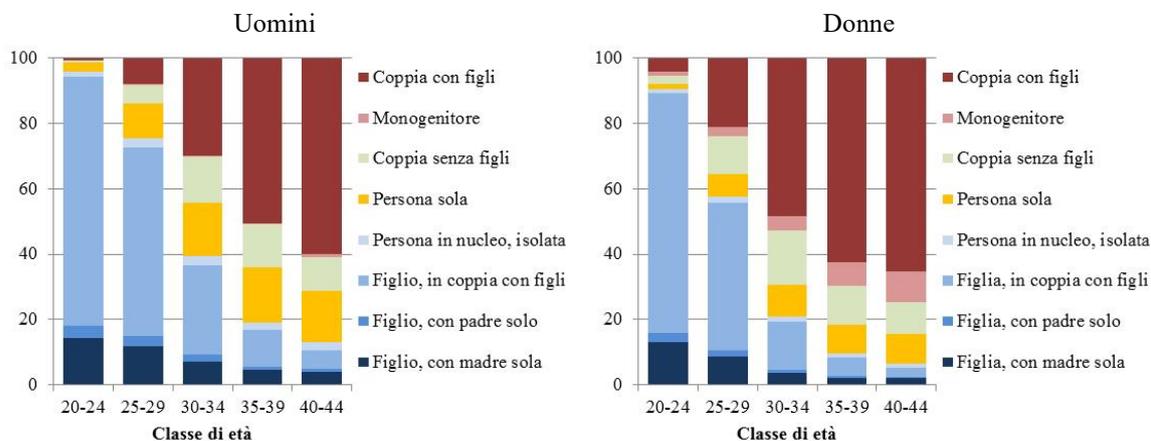
Posizione nel nucleo familiare	Distribuzione percentuale degli individui
Persona sola	10,3
Persona in nucleo, isolata	1,9
Figlio, con monogenitore femmina	6,5
Figlio, con monogenitore maschio	1,7
Figlio, in coppia con figli	28,0
In coppia senza figli	10,0
Monogenitore femmina	2,7
Monogenitore maschio	0,2
Genitore in coppia con figli	38,6
Giovani adulti che vivono in coppia	48,6
Giovani adulti che vivono con figli (propri o del partner)	41,5

Fonte: Elaborazioni su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro 2015-17.

La Figura 2.12 mostra che con l'età la propensione a vivere con i genitori diminuisce e rimane sempre più elevata per gli uomini rispetto alle donne. Con il crescere dell'età si osserva inoltre un aumento nella quota dei giovani adulti, in particolare tra gli uomini più del 15% dei 40 a 44enni vive solo, contro circa il 9% delle donne.

²⁹ Si farà riferimento al *nucleo familiare* definito dall'Istat come "l'insieme delle persone che formano una coppia con figli celibi o nubili, una coppia senza figli, un genitore solo con figli celibi o nubili" [Istat 2011].

Fig. 2.12 – Posizione nei nuclei familiari dei giovani adulti per classe di età e sesso, 2015-17 (media annua), (valori percentuali).



Fonte: Elaborazioni su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro, media degli anni 2015-17.

L'analisi qui presentata è una lettura dinamica dei cambiamenti degli stock (individui secondo la posizione nei nuclei familiari) per classi di età quinquennali. Sono analizzate le informazioni sui nuclei familiari nei quali vivono gli individui disaggregati per classe di età e sesso, leggendo le strutture in un'ottica di processo. I processi chiave della formazione delle famiglie sono la formazione delle coppie, il cui risultato corrisponde allo stato 'vivere in coppia', e la fecondità, il cui risultato corrisponde invece allo stato 'vivere con dei figli'. I dati della RFL ci permettono di individuare i risultati, ma non il processo o l'evento specifico che porta al passaggio da uno stato all'altro.

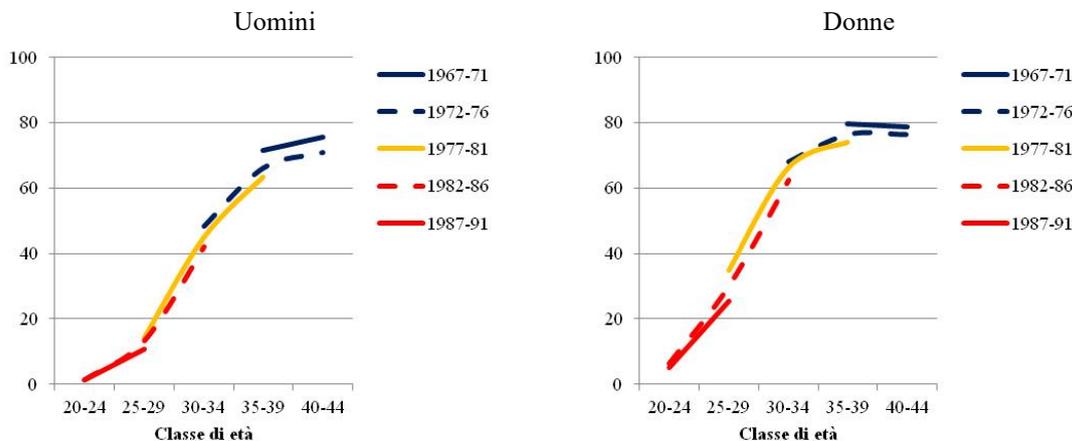
Tra il 2006 e il 2017 la struttura sociodemografica dei giovani adulti è mutata e i residenti in Italia tra i 20 e i 44 anni sono passati da 20,7 milioni a 18,3 milioni. Un fatto che caratterizza il periodo di osservazione è l'incertezza economica nella quale vivono i giovani adulti, dopo la grande recessione la quota dei disoccupati è passata dal 12% del 2006 al 19% nel 2017. I risultati di questa analisi dovrebbero essere perciò letti con questi cambiamenti in mente successivi alla crisi: una diminuzione del numero assoluto degli individui in età di formazione delle famiglie e un aumento dell'incertezza economica.

2.4.2 VIVERE IN COPPIA E VIVERE CON FIGLI

Nella Figura 2.13 è riportata la percentuale degli individui che vivono in coppia appartenenti ad alcune generazioni recenti, da quella nata fra il 1967 e 1971 a quella fra il 1987 e il 1991³⁰. I dati confermano la tendenza a ritardare la formazione delle coppie. A parità di età le generazioni più giovani vivono meno frequentemente in coppia, rispetto a quelle più 'anziane'. Anche se le differenze sono contenute si conferma un'ulteriore diminuzione della propensione a mettersi in coppia.

³⁰ La categoria 'vivere in coppia' include tutti i nuclei con coppia, senza e con figli.

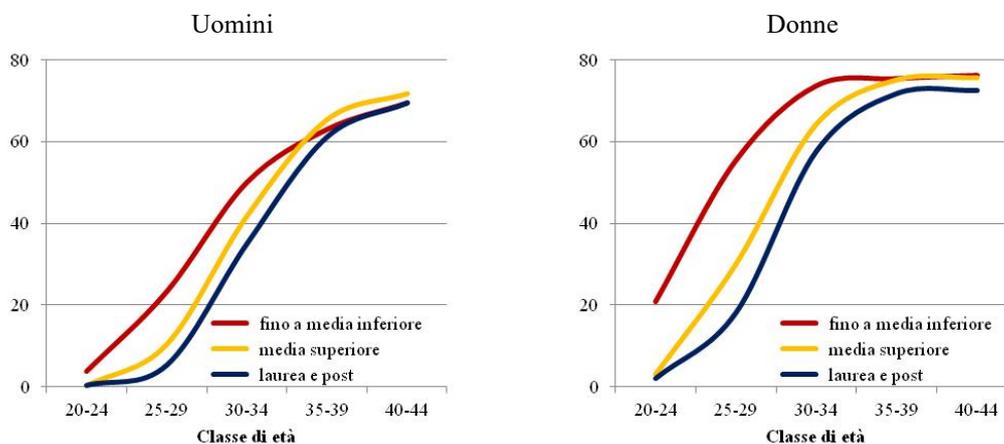
Fig. 2.13 – Giovani adulti che vivono in coppia per classi di età, sesso e per alcune generazioni d’italiani (2006, 2011 e 2016), (valori percentuali).



Fonte: Elaborazioni su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro anni 2006, 2011, 2016.

L’andamento per età della propensione a vivere in coppia è molto legato al livello d’istruzione (Fig. 2.14). Le differenze sono molto più marcate nel caso delle donne. Più elevato è il livello d’istruzione più si posticipa la formazione della coppia. Anche se passati i 35 anni il livello raggiunto secondo il livello d’istruzione non è molto dissimile. Le donne con una formazione terziaria dimostrano una propensione minore a vivere in coppia per tutte le età.

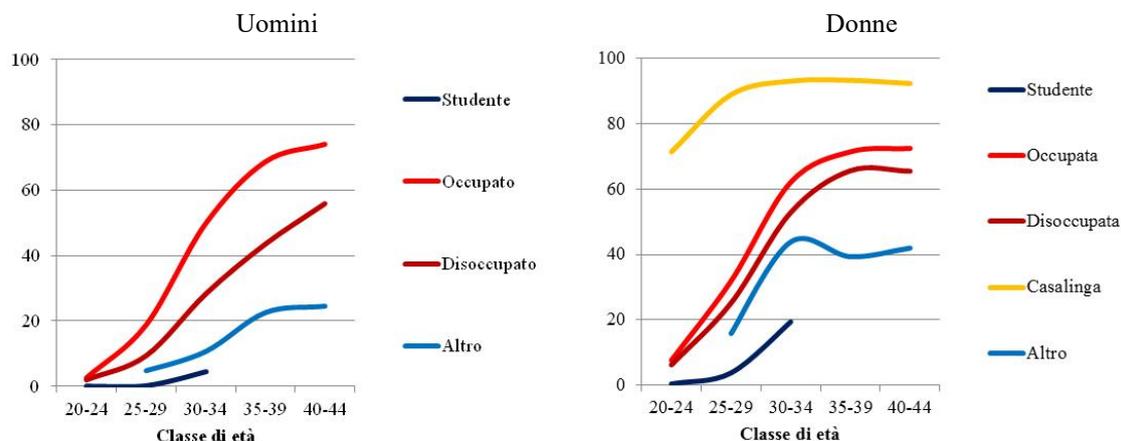
Fig. 2.14 – Vivere in coppia per classi di età e per il livello d’istruzione, donne e uomini da 20 a 44 anni, media degli anni 2015-17, (valori percentuali).



Fonte: Elaborazioni su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro, media degli anni 2015-17.

La scelta di proseguire gli studi ritarda la decisione di vivere in coppia e le differenze fra occupati e disoccupati sono molto marcate nel caso degli uomini, indicando l’importanza dell’indipendenza economica nella decisione di vivere in coppia (Fig. 2.15). Naturalmente, la quota delle casalinghe che vivono in coppia è molto elevata.

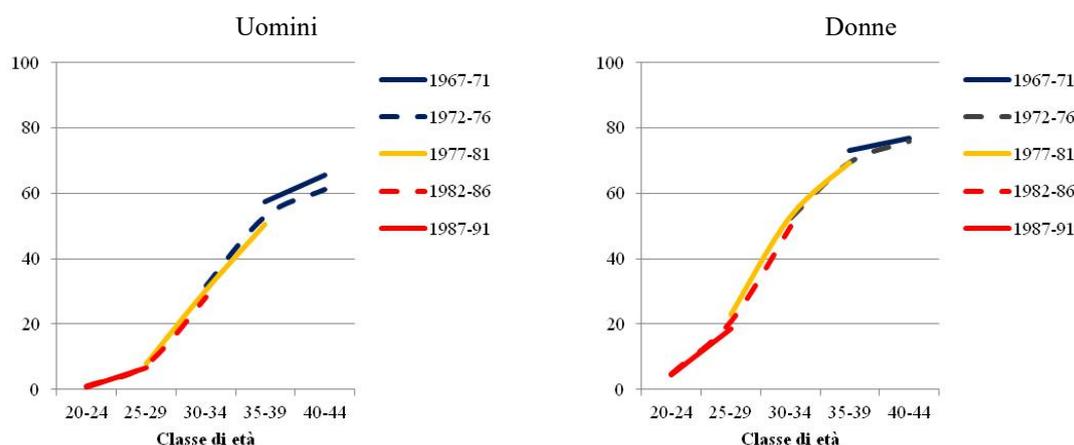
Fig. 2.15 – Giovani adulti che vivono in coppia per classe di età, sesso e condizione professionale, 2015-17, (valori percentuali).



Fonte: Elaborazioni su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro, media degli anni 2015-17.

Il comportamento riproduttivo e la fecondità sono già stati trattati ampiamenti nella prima parte del presente WP1. Tuttavia sembra utile rileggere quanto già presentato nell’ottica della formazione dei nuclei familiari. Il vivere in coppia e il vivere con figli sono strettamente legati nel contesto italiano: nel periodo 2015-17 il 79,4% dei giovani adulti che vivono in coppia vive anche con un figlio (78,2% per gli uomini e 80,4% per le donne). Inoltre, il 92,9% dei giovani adulti che vivono con figli vivono in coppia (98,7% degli uomini e 88,9% delle donne). Un legame che si è sciolto leggermente negli ultimi anni, specialmente nel caso delle donne per le quali i valori sono passati da 92,7% della metà degli anni duemila all’88,9% odierno, anche perchè è aumentato il numero dei nuclei monoparentali che include madri giovani adulte.

Fig. 2.16 – Vivere con figli per classi di età, per alcune generazioni d’italiani (2006, 2011 e 2016), donne e uomini da 20 a 44 anni, (valori percentuali).

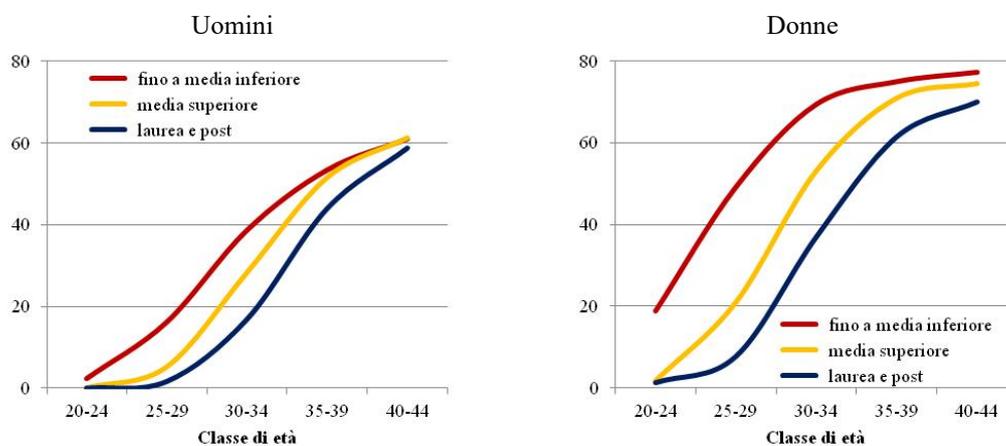


Fonte: Elaborazioni su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro anni 2006-17.

Nella Figura 2.16, come in precedenza per il ‘vivere in coppia’, si osserva una continua lieve tendenza delle recenti generazioni verso un rinvio del vivere con figli.

Anche nel caso delle differenze nel vivere con figli per il livello d'istruzione (Fig. 2.17) si osservano andamenti per età e negli anni simile a quelli già notati per il 'vivere in coppia'. Anche se la percentuale dei nati fuori dal matrimonio è in continuo aumento (30% nel 2016) e il matrimonio ha perso importanza nell'ambito delle scelte riproduttive, la coppia continua ad avere un ruolo chiave. In questa prospettiva l'aumento del numero dei mono-genitori è sicuramente più l'espressione della crescente instabilità delle coppie che una scelta a priori. Specialmente per le giovani adulte si vede il ruolo della posticipazione delle decisioni riproduttive: le giovani donne con un livello d'istruzione al di sotto del diploma superiore a 20-24 anni vivono più frequentemente con dei figli (18,8%) e raggiungono un livello di 75% a 35-39 anni.

Fig. 2.17 – Vivere con figli per classi di età e per il livello d'istruzione, donne e uomini da 20 a 44 anni 2015-17, (valori percentuali).

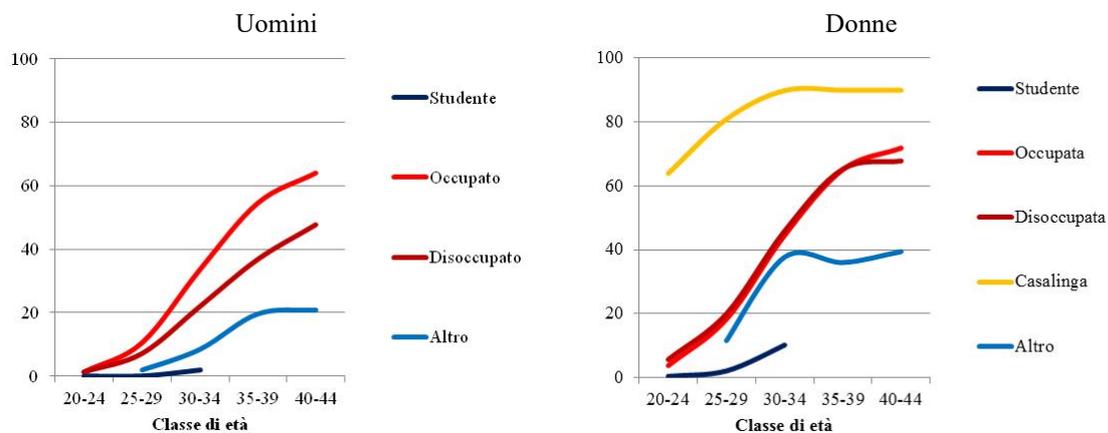


Fonte: Elaborazioni su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro, media degli anni 2015-17.

Per gli uomini la condizione professionale è un fattore chiave rispetto alla propensione a vivere con figli. Essere occupato è più spesso legato al 'vivere con figli', anche se, ovviamente, essere disoccupato non esclude la convivenza con figli ma mostra una propensione di più di 15 punti percentuali più bassa rispetto agli occupati.

Il legame tra la nascita dei nuclei familiari e le scelte formative e lavorative è evidenziato dal comportamento degli studenti e delle studentesse: continuare a studiare rimanda non solo la formazione della coppia ma anche le scelte riproduttive (Fig. 2.18).

Fig. 2.18 – Vivere con figli per classi di età e per la condizione professionale, donne e uomini da 20 a 44 anni 2015-17, (valori percentuali).



Fonte: Elaborazioni su dati Istat: Rilevazione sulle forze di lavoro, media degli anni 2015-17.

3. APPROFONDIMENTO SU ALCUNE PARTICOLARI TIPOLOGIE FAMILIARI

La terza sezione del WP1 si concentra su alcune tipologie familiari che richiedono una particolare attenzione da parte dei decisori politici, sia per la loro fragilità socioeconomica – le famiglie monogenitore con figli minori (paragrafo 3.1) e le famiglie numerose con tre o più figli (paragrafo 3.2) – che per la presenza di scompensi che condizionano un’evoluzione equilibrata del ciclo di vita di molti giovani italiani, è questo il caso delle famiglie in cui vivono i cosiddetti Neet, i giovani che non lavorano, non studiano e non sono inseriti in attività di formazione (paragrafo 3.3).

3.1 LE FAMIGLIE MONOGENITORE CON FIGLI MINORI

La crescente instabilità matrimoniale degli ultimi anni è andata di pari passo con un aumento delle famiglie formate da un solo genitore con figli, giunte a poco meno di 2,7 milioni nel 2016. In questa sezione viene svolto un approfondimento su una porzione di tali nuclei che evidenziano spesso una particolare fragilità dal punto di vista socioeconomico, ovvero le famiglie monoparentali con figli minori³¹.

Nel 2016 le famiglie con un solo genitore e almeno un minore sono oltre un milione e un nucleo familiare con figli su sei è monoparentale (15,8%) (Tab. 3.1). L’ammontare dei genitori soli con minori si è mantenuto stabilmente al di sotto del mezzo milione durante gli anni ottanta e novanta, solo alla metà del primo decennio degli anni duemila ha raggiunto le 679mila unità e nei dieci anni successivi ha fatto registrare un aumento di oltre 350mila unità. In termini relativi, le famiglie monogenitore con minori hanno mostrato una crescita ancora più consistente. L’incidenza sul totale dei nuclei con almeno un figlio minore si è infatti quasi triplicata rispetto al 5,5% del 1983, grazie anche alla contemporanea diminuzione delle coppie con figli minori, passate dagli 8,1 milioni dei primi anni ottanta, ai 5,5 milioni del 2016. Nel complesso, in poco più di un trentennio i nuclei familiari con figli minori sono diminuiti di ben due milioni di unità, da 8,6 a 6,6 milioni. Considerando anche il sesso del genitore nella famiglia monoparentale, nel periodo 1983-2016 sono notevolmente aumentate sia le madri sole (da 402mila a 893mila), che i padri soli con minori (da 66mila a 141mila). Tuttavia, la distribuzione per genere è rimasta praticamente invariata nel tempo, con le madri sole ancora ampiamente maggioritarie nel 2016 (86%)³².

³¹ Le informazioni sulle famiglie monogenitore con figli presentate in questa sezione del rapporto provengono da due tipologie di fonti statistiche: il censimento della popolazione e alcune indagini campionarie dell’Istat, come l’Indagine sugli Aspetti della vita quotidiana e la Rilevazione sulle Forze di lavoro. L’utilizzo di indagini condotte su tematiche specifiche permette di guardare al fenomeno sotto più aspetti e angolazioni, ma ha come limite l’impossibilità di presentare alcune informazioni in forma troppo disaggregata quando l’errore campionario viene stimato come troppo elevato. È per questo motivo che in alcuni casi si è preferito fare ricorso ai dati censuari. Trattandosi di fonti differenti, va evidenziato che le rispettive quantificazioni dei nuclei con genitori soli non sempre coincidono.

³² Gli indicatori che rilevano la condizione di figlio minore con un solo genitore sono stati sottoposti a critiche in quanto basati essenzialmente sulla considerazione del criterio anagrafico della coabitazione nella medesima dimora da parte dei due genitori, mentre la mancata convivenza non implica sempre un’interruzione dei rapporti genitore/figlio, che spesso invece proseguono anche in assenza di una frequentazione quotidiana [Saraceno 2016]. Si potrebbe quindi parlare propriamente di monogenitorialità solo nei casi in cui uno dei due genitori è veramente assente, perché deceduto o per scelta di uno o di entrambi i membri della coppia. Senza dimenticare che anche in mancanza di un genitore biologico tale

Le madri sole con figli minori sono soprattutto donne separate o divorziate, il 58% nel 2016, ma spesso sono nubili (35%) la cui quota è quasi raddoppiata rispetto a vent'anni fa, grazie all'incremento delle nascite al di fuori del matrimonio. Diminuisce invece l'incidenza delle vedove con figli minori, passata dal 22% della metà degli anni novanta all'8% odierno.

Il 54% delle separazioni e il 39% dei divorzi avviene nell'ambito di matrimoni con almeno un figlio minore [Istat 2016]. Fino al 2005 nell'80% dei casi i figli minori venivano assegnati alla madre, con l'introduzione della legge n.54/2006 sull'affidamento condiviso tale quota è rapidamente diminuita e dieci anni dopo si è assestata al di sotto del 10%. Malgrado si sia raggiunta una più equa distribuzione delle responsabilità genitoriali, la quota delle separazioni nelle quali la casa coniugale è affidata alla moglie non ha subito cambiamenti sostanziali ed è ancora vicina al 60%, così come la percentuale dei padri tenuti a corrispondere un assegno mensile per il mantenimento dei figli, che permane prossima al 95% delle separazioni che prevedono il pagamento di un assegno [Istat 2016].

Tab. 3.1 – Nuclei con almeno un figlio minore per tipo di nucleo. Anni 1983, 1988, 1995-96, 2005-06, 2015-16. Valori in migliaia e per 100 nuclei con almeno un figlio minore.

Tipo nucleo	Valori in migliaia					Per 100 nuclei con almeno un figlio minore				
	1983	1988	1995-1996	2005-2006	2015-2016	1983	1988	1995-1996	2005-2006	2015-2016
Genitori soli	468	480	490	679	1034	5,5	6,0	7,2	10,5	15,8
<i>Madri sole</i>	402	407	420	590	893	4,7	5,1	6,2	9,1	13,6
<i>Padri soli</i>	66	73	70	89	141	0,8	0,9	1,0	1,4	2,2
Coppie	8117	7552	6292	5812	5523	94,5	94,0	92,8	89,5	84,2
Totale	8585	8032	6782	6491	6557	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Nota: negli anni 1995-96, 2005-06 e 2015-16 si tratta di medie biennali.
Fonte: Istat.

Nel corso degli anni duemila è aumentata la quota di famiglie monogenitore con almeno un figlio minore: erano il 33% nel 2001 e nel 2011 sono passate al 40% (Tab. 3.2). Nei nuclei in cui è la madre ad essere sola l'incidenza dei minori è leggermente più alta (42%), mentre è più contenuta nel caso dei padri soli (33%). La presenza di figli minorenni varia anche con l'età dei genitori. In base ai dati censuari del 2011, se la madre o il padre hanno meno di 35 anni la percentuale di figli minori è assai vicina al 100%, scende intorno al 90% se il genitore ha tra i 35 e i 44 anni, passa al 45% per le madri e al 52% per i padri nella classe di età 45-54 anni, laddove oltre i 55 anni è pari al 5% per le madri e al 17% per i padri. Nel complesso, le madri sole con figli minori che hanno più di 45 anni sono poco più di un quarto del totale (28%), mentre oltre la metà dei padri con minori ha più di 45 anni (52%).

Nel 2016 il 53% dei nuclei di madri sole che hanno almeno un minore ha un solo figlio minore, il 38% ne ha due e il 9% ha tre figli minori o più (Tab. 3.3). Rispetto a venti anni prima è diminuita la percentuale di famiglie monogenitore con tre o più figli minori ed è aumentata la

ruolo potrebbe essere preso da un'altra figura, parentale e non, che andrebbe così a scongiurare una completa deprivazione di genitorialità [Saraceno 2016]. In generale, ovviamente, si può dire che la genitorialità biologica e la presenza fisica nella famiglia non garantiscano un'effettiva genitorialità dal punto di vista relazionale, che può considerarsi tale solo in presenza di un'assunzione competente di responsabilità [Cavallo 2016].

quota di quelle con due figli. Considerando i figli più piccoli di età che vivono con la sola madre, dalla metà degli anni novanta la quota di bambini in età prescolare è cresciuta dal 30% al 32%, mentre è diminuita dal 30% al 25% l'incidenza dei ragazzi tra 14 e 17 anni.

Tab. 3.2 – Nuclei monoparentali con figli minori. Distribuzione per sesso ed età del genitore. Censimenti 2001 e 2011.

Sesso ed età del genitore	Nuclei mono-genitore (a)	<i>Di cui: con almeno un figlio minore(a)</i>	Nuclei con almeno un figlio minore (% su tot)	Distrib. (%) dei nuclei con figli minori	Nuclei mono-genitore (a)	<i>Di cui: con almeno un figlio minore(a)</i>	Nuclei con almeno un figlio minore (% su tot)	Distrib.(%) dei nuclei con figli minori	
Padri soli					2001				
fino a 24	2	2	100,0	2,1	2	2	100,0	1,5	
25-34	15	14	96,7	13,9	16	16	99,8	10,4	
35-44	46	40	85,7	38,5	61	56	90,7	36,5	
45-54	82	35	42,1	33,4	118	61	51,8	40,1	
55+	217	12	15,9	12,0	265	18	17,1	11,5	
Totale	363	103	28,5	100,0	463	153	33,0	100,0	
Madri sole					2011				
fino a 24	24	24	100,0	4,1	30	30	100,0	3,2	
25-34	159	159	99,6	26,8	187	186	99,9	20,4	
35-44	335	284	85,0	47,9	493	444	90,2	48,6	
45-54	348	113	32,5	19,1	528	238	45,1	26,0	
55+	873	13	4,2	2,2	953	17	4,9	1,8	
Totale	1738	593	34,1	100,0	2189	915	41,8	100,0	
Totale					2001				
fino a 24	26	26	100,0	3,8	32	32	100,0	3,0	
25-34	174	173	99,4	24,9	202	202	99,9	18,9	
35-44	381	324	85,1	46,5	554	500	90,2	46,8	
45-54	430	148	34,3	21,2	646	299	46,4	28,0	
55+	1090	26	2,3	3,7	1218	34	2,8	3,2	
Totale	2101	697	33,2	100,0	2652	1068	40,3	100,0	

Nota: a) valori in migliaia.

Fonte: Istat.

Tab. 3.3 Madri sole con almeno un figlio minore per numero di figli e classe di età del figlio più piccolo.

Numero di figli minori e classe di età del figlio più piccolo	1995-1996	2005-2006	2015-2016
Numero di figli minori			
uno	53,8	55,0	52,9
due	34,2	36,2	38,2
tre e più	12,1	8,8	8,9
Totale	100,0	100,0	100,0
Classe di età del figlio più piccolo			
fino a 5 anni	29,9	30,7	32
6-13	40,3	43,1	42,7
14-17	29,8	26,2	25,4
Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat.

Per quanto concerne l’inserimento lavorativo delle madri con almeno un figlio minore (Tab. 3.4), le madri sole sono più spesso occupate rispetto alle madri che vivono in coppia (64% contro 55% nel 2016) e sono più di frequente in condizione di disoccupazione (12% e 7%), mentre le seconde sono più spesso inattive (38%). D’altro canto, non disponendo spesso di altro reddito, si può ritenere che le madri sole abbiano una maggiore necessità di mantenersi attive nel mercato del lavoro [Naldini, Saraceno 2013]. Allo stesso tempo va tenuto conto anche della specificità del nostro paese, dove tradizionalmente la scelta di interrompere un’unione di coppia viene condotta da ceti sociali medio-alti con livelli di istruzione più elevati della media e più coinvolti nel mercato del lavoro³³. La maggiore dotazione di capitale umano delle madri sole oltre a ridurre la quota delle disoccupate e delle inattive, favorisce anche il mantenimento di un buono stato di salute, come hanno evidenziato studi comparativi con altri paesi europei [Fritzell *et al.* 2012]. Al Centro-Nord le donne sole con minori hanno un livello di istruzione più elevato rispetto alla media e sono più spesso inserite nel mercato del lavoro. La differenza nel grado di coinvolgimento occupazionale fa sì che la percentuale delle separazioni con assegno di mantenimento a favore del coniuge e dei figli minori sia più alta nelle regioni del Mezzogiorno (29% al Sud e 24% nelle Isole) che in quelle del Nord (18%) [Istat 2016].

Il confronto con la situazione prima della crisi economica evidenzia un forte deterioramento della condizione lavorativa delle madri sole, segnalato da un calo di oltre sette punti percentuali nella quota di occupate nel 2006 e da un incremento nell’incidenza delle disoccupate e delle inattive. Nello stesso lasso di tempo tra le madri in coppia è invece diminuita la percentuale delle inattive (-4 punti percentuali) e sono aumentate sia le occupate che le disoccupate. Nel periodo 2006-16 va segnalata anche una crescita del part time involontario di circa 20 punti percentuali, sia per le madri sole (63% nel 2016) che per quelle in coppia (43%) [Istat 2018].

Tab. 3.4 – Madri con almeno un figlio minore per condizione occupazionale (%). Anni 2006 e 2016.

Madri con almeno un figlio minore	2006				2016			
	Occupate	Disoccupate	Inattive	Totale	Occupate	Disoccupate	Inattive	Totale
Madri sole	71,2	7,5	21,3	100,0	63,8	11,8	24,4	100,0
Madri in coppia	53,3	4,3	42,4	100,0	54,9	6,8	38,3	100,0
Totale	54,7	4,6	40,7	100,0	55,9	7,3	36,8	100,0

Fonte: Istat.

A fronte di una situazione occupazionale in peggioramento dopo la crisi, nel 2016 le madri sole presentano un maggiore rischio di povertà ed esclusione sociale rispetto alle madri che vivono in coppia (42% contro 29%), evidenziano un inserimento lavorativo più discontinuo e meno intenso (22% contro 7%) e danno un giudizio delle risorse economiche familiari meno lusinghiero (Tab. 3.5). In particolare, il 57% delle madri sole con figli minori definisce scarse o del tutto insufficienti le risorse economiche familiari. Il rischio di un impoverimento è diffuso nella fase immediatamente successiva alla fine di un’unione di coppia e può permanere anche

³³ Una madre sola con minori su cinque è laureata, mentre tra i padri soli la proporzione è di uno su sei. L’incidenza dei genitori con figli minori laureati è più alta al Centro-Nord (20%), rispetto al Mezzogiorno (18%).

nel lungo periodo [Mencarini 2009], soprattutto quando una transizione familiare già di per sé problematica si somma ad una difficile congiuntura economica.

Le famiglie monogenitore formate da madri con figli minori in Italia e nei paesi dell'Europa meridionale sono meno diffuse e incontrano difficoltà economiche anche in presenza di un inserimento lavorativo e di un livello di istruzione medio-alto, a causa dell'inadeguatezza delle misure esistenti finalizzate al sostegno del reddito [European Commission 2007 e 2014]. In prospettiva, anche a seguito della recente normativa sul “divorzio breve” che rende più rapido ed economico lo scioglimento del matrimonio, la crescente instabilità familiare e la conseguente maggiore diffusione delle madri sole lascia presagire un aumento anche delle donne con livello di istruzione medio-basso che potrebbero incontrare notevoli difficoltà a livello occupazionale.

L'esigenza delle madri sole con minori di essere occupate a tempo pieno, porta con sé la necessità di servizi a costo contenuto non rivolti solo a bambini in età prescolare, ma anche ai ragazzi delle scuole medie e superiori [Facchini 2015]. Le madri sole con minori vivono più spesso in appartamenti in affitto piuttosto che di proprietà, e avrebbero bisogno di usufruire di canoni agevolati [Facchini 2015].

Nel 2011 i genitori soli con almeno un figlio minore in condizione di povertà relativa erano 117 mila, risiedevano soprattutto nel Mezzogiorno (65%) e mostravano un'incidenza di povertà crescente all'aumentare del numero dei figli, 14% se si trattava di un solo figlio e 24% se i figli erano tre o più. All'aumentare del titolo di studio l'incidenza della povertà diminuiva: passando dal 27% dei genitori con licenza media inferiore, al 9% di chi aveva almeno un diploma superiore [Cies 2011].

Tab. 3.5 – Madri con almeno un figlio minore. Indici di povertà ed esclusione sociale e giudizio sulle risorse economiche della famiglia.

Rischio di povertà/esclusione sociale e giudizio sulle risorse economiche	Madri con almeno un figlio minore	
	Madri sole	Madri in coppia
Rischio di povertà o esclusione sociale	42,1	29,3
<i>Rischio di povertà</i>	32,9	23,5
<i>Grave deprivazione materiale</i>	16,3	11,7
<i>Bassa intensità lavorativa</i>	22,0	6,5
Povertà assoluta	11,8	9,2
Giudizio sulle risorse economiche della famiglia		
Ottime/adequate	42,6	59,9
Scarse	45,3	33,2
Assolutamente insufficienti	11,9	6,2

Fonte: Istat 2018.

In assenza di misure di sostegno al reddito, pur avendo un titolo di studio relativamente elevato, le madri sole con minori presentano un alto rischio di scivolare in una condizione di

povertà relativa [European Commission 2007]³⁴. Per questo motivo, da un lato puntano a trovare un'occupazione a tempo pieno piuttosto che un lavoro part-time, dall'altro cercano di sviluppare un'ampia rete di sostegno formale (servizi per l'infanzia) e informale che include la famiglia di origine e gli amici, in modo da poter conciliare più facilmente un maggiore impegno lavorativo con la cura verso i figli. Laddove queste relazioni di sostegno non siano adeguate, visto anche l'assottigliamento delle reti parentali [Facchini 2015], le madri sole possono essere costrette ad una maggiore flessibilità occupazionale, con il rischio in prospettiva di uscire dal mercato del lavoro [Eupolis 2015].

Le politiche rivolte alle madri sole con minori dovrebbero essere improntate ad una visione sistemica che prenda in considerazione diverse aree di intervento e le loro interazioni reciproche [Bimbi e Trifiletti 2006]. Le principali azioni a sostegno si pongono al confine tra diverse politiche, riguardanti il lavoro, il sostegno al reddito, la conciliazione dei tempi di lavoro e cura, l'attivazione di risorse sociali e le politiche fiscali [Eupolis 2015]. Allo stesso tempo, sarebbe auspicabile l'implementazione di politiche che guardino al fenomeno in modo dinamico e in un'ottica di "corso di vita", in modo da potersi confrontare nel modo più efficace con la molteplicità di situazioni presenti nell'ambito dei nuclei monoparentali. Tale approccio permetterebbe di promuovere politiche preventive e non solo emergenziali, che accompagnino le madri sole con minori nelle mutevoli fasi della vita [Eupolis 2015].

3.2 LE FAMIGLIE NUMEROSE CON TRE O PIÙ FIGLI

I profondi mutamenti verificatisi nella società italiana negli ultimi decenni hanno trasformato la famiglia in senso sempre più verticale e sempre meno orizzontale. L'invecchiamento demografico ha allungato la "catena generazionale", ma la bassa fecondità ha reso più fragili le reti familiari, che ora includono molte meno persone per generazione [Barbagli, Castiglioni e Dalla Zuanna 2003; Saraceno e Naldini 2013]. Allo stesso tempo si è avuta una frammentazione e una semplificazione delle strutture familiari che si è manifestata sia come denuclearizzazione, con un forte aumento delle famiglie unipersonali, che con la forte diminuzione delle famiglie estese o allargate, formate da genitori, figli e altri parenti conviventi [Donati 2012; Castiglioni e Dalla Zuanna 2017].

L'insieme di questi processi ha portato ad una diffusione sempre minore delle famiglie numerose, per le quali manca una definizione unica condivisa, ma che in Italia sono solitamente considerate come quelle con cinque o più componenti³⁵.

La diminuzione delle famiglie numerose è stata tale che nei primi anni settanta nel nostro paese vivevano oltre 3,4 milioni di famiglie con più di cinque componenti, una per ogni cinque famiglie, mentre 40 anni dopo se ne contano ben 2 milioni in meno, ovvero 1,4 milioni, una per ogni 17 famiglie (Tab. 3.6). Ancora più drastico è stato il calo delle famiglie con sei e più componenti diminuite di quasi cinque volte, da 1,5 milioni nel 1971 (il 9,7% del totale) a

³⁴ La condizione di basso reddito riscontrata per le madri sole è presente anche per i padri soli più giovani, mentre i padri vedovi e quelli in età più avanzata solitamente hanno una condizione economica più solida [European Commission 2007].

³⁵ Non esiste un'unica definizione di famiglia numerosa. In Italia l'Istat solitamente considera tale la famiglia con 5 o più componenti e in alcuni casi presenta anche informazioni specifiche sulle famiglie con 3 o più figli o con 3 o più figli minori.

350mila nel 2011 (1'1,4%). Il concomitante aumento delle famiglie unipersonali, da 2 milioni a oltre 7,5 milioni, ha contribuito a ridurre il numero medio di componenti dai 3,4 del 1971 ai 2,4 del 2011.

A livello territoriale si evidenziano alcune differenze nel processo comunque generalizzato di diminuzione delle famiglie numerose (Tab. 3.7), in particolare tra il Nord-ovest, dove la quota delle famiglie con più di cinque componenti era già relativamente contenuta negli anni settanta (14%), e le regioni del Sud, dove nel 1971 poco meno di un terzo delle famiglie si poteva definire numerosa, almeno utilizzando i criteri odierni. Nel 2011 la percentuale di famiglie numerose nelle cinque ripartizioni appare convergere, anche se al Sud l'incidenza è ancora più che doppia rispetto al Nord-ovest (8,8% contro 4%) e di poco superiore alla quota che si registrava nel 1981 nell'area nordoccidentale del nostro paese.

Tab. 3.6 – Famiglie residenti per ampiezza e numero medio di componenti, 1971- 2011. Valori assoluti in migliaia e percentuali.

Anni	Famiglie per numero di componenti						Totale	Numero medio di componenti
	1	2	3	4	5	6+		
Valori assoluti in migliaia								
1971	2062	3510	3582	3390	1893	1545	15981	3,35
1981	3323	4403	4117	4008	1774	1007	18632	3,01
1991	4100	4920	4411	4229	1576	673	19909	2,83
2001	5428	5905	4706	4136	1266	369	21811	2,59
2011	7667	6666	4892	3977	1060	349	24612	2,40
Distribuzione percentuale								
1971	12,9	22,0	22,4	21,2	11,8	9,7	100,0	
1981	17,9	23,6	22,1	21,5	9,5	5,4	100,0	
1991	20,6	24,7	22,2	21,2	7,9	3,4	100,0	
2001	24,9	27,1	21,6	19,0	5,8	1,7	100,0	
2011	31,2	27,1	19,9	16,2	4,3	1,4	100,0	

Fonte: Istat.

Tab. 3.7 – Famiglie con 5 e più componenti per ripartizione, 1971-2011, (valori percentuali).

Ripartizioni	Percentuale sul totale delle famiglie				
	1971	1981	1991	2001	2011
Nord-ovest	13,9	9,2	6,2	4,1	4,0
Nord-est	20,7	13,0	8,9	5,8	5,0
Centro	20,7	13,3	10,0	6,4	5,1
Sud	31,2	23,2	19,0	13,1	8,8
Isole	27,3	24,4	15,7	10,4	6,7
Italia	21,5	14,9	11,3	7,5	5,7

Fonte: Istat.

Le famiglie numerose rappresentano un universo molto variegato per condizioni socioeconomiche e relativamente poco studiato [Bonarini, Zindato, Martire 2010]. In questa

sede si vogliono fornire alcuni elementi sulle loro caratteristiche strutturali, anche a livello di ripartizione territoriale, prestando particolare attenzione alle “famiglie con prole numerosa”, ovvero a quei nuclei familiari che hanno tre o più figli.

In base al censimento 2011, il 37% delle famiglie numerose sono anche famiglie estese (526mila) (Tab. 3.8). Si possono considerare famiglie numerose “allargate” quelle che includono altre persone residenti oltre ai genitori e ai figli presenti nel nucleo (263mila), quelle formate da due o più nuclei (256mila) e le famiglie numerose senza nucleo (7mila). Le famiglie estese numerose con 3 o più figli sono 90mila.

La maggioranza delle famiglie numerose è costituita da coppie con figli senza altre persone residenti (858mila, pari al 61% del totale) e tutte le famiglie incluse in questa tipologia oltre ai due genitori comprendono tre o più figli. Il 21% delle famiglie numerose formate da coppie con figli e altre persone residenti include tre o più figli (49mila), una quota che scende all’11% per le famiglie numerose con due o più nuclei. Per quanto riguarda le famiglie monoparentali numerose, sono 17mila quelle formate solo dal genitore e da quattro o più figli, mentre 14mila comprendono il genitore, tre o più figli e altre persone estranee al nucleo.

Tab. 3.8 – Famiglie numerose con cinque o più componenti per tipologia e per presenza di prole numerosa (tre o più figli), 2011, (valori assoluti in migliaia e percentuali).

Tipologia di famiglia	Famiglie numerose (5+ componenti)		di cui: famiglie con prole numerosa (3+ figli)	
	v.a. in migliaia	% su totale famiglie numerose	v.a. in migliaia	% su totale stessa tipologia di famiglia
Famiglie senza nucleo	7	0,5	-	-
Famiglie con un solo nucleo	1146	81,3	-	-
Coppie con figli senza altre persone residenti	858	60,9	858	100,0
Coppie con figli con altre persone residenti	237	16,8	49	20,5
Monogenitore senza altre persone (a)	17	1,2	17	100,0
Monogenitore con altre persone residenti	26	1,8	14	53,1
Coppia senza figli e con altre persone	9	0,6	-	-
Famiglie con due o più nuclei	256	18,2	28	10,8
Totale famiglie numerose (con 5 o più componenti)	1409	100,0	964	68,5
di cui: totale famiglie numerose estese (b)	526	37,3	90	17,1

Nota: (a) le famiglie monogenitore numerose senza altre persone residenti, oltre ad un genitore includono almeno quattro o più figli; (b) le *famiglie estese* comprendono altre persone residenti non appartenenti al nucleo familiare.

Fonte: Istat.

Nel 2011 i nuclei familiari “con prole numerosa”, ovvero con tre o più figli, sono un milione 66mila, pari al 9,3% del totale dei nuclei con figli, 927mila di queste sono coppie e 139mila sono famiglie monogenitore (Tab. 3.9). Nel Mezzogiorno la percentuale delle famiglie con prole numerosa sul complesso dei nuclei con figli raggiunge il 12,6%, mentre nelle regioni centrali tale incidenza è quasi dimezzata (6,8%). Va notato che le famiglie con tre e più figli presenti nel

Mezzogiorno sono oltre mezzo milione e rappresentano quasi la metà del totale nazionale, sia per quanto riguarda le coppie che per le famiglie monoparentali.

Tab. 3.9 – Famiglie con prole numerosa (tre o più figli) per tipologia di nucleo. Ripartizioni, 2011, (valori assoluti in migliaia e percentuali).

Ripartizioni	Totale famiglie con prole numerosa (3+ figli)		Totale famiglie con prole numerosa (3+ figli)			
	Coppie	Monogenitore	Coppie	Monogenitore		
Valori assoluti in migliaia			Percentuale su totale nuclei con figli			
Nord-ovest	187	28	215	6,4	1,0	7,4
Nordest	152	20	172	7,2	0,9	8,1
Centro	126	25	151	5,7	1,1	6,8
Mezzogiorno	461	66	527	11,0	1,6	12,6
Italia	927	139	1066	8,1	1,2	9,3

Fonte: Istat.

I nuclei familiari con prole numerosa che risiedono in Italia sono quasi sempre anche famiglie numerose con cinque o più componenti, con l'eccezione di 101mila nuclei monogenitore con tre figli e senza altre persone residenti che ovviamente contano solo quattro componenti (Tab. 3.10). Le famiglie con tre figli sono 902mila, pari all'85% delle famiglie con prole numerosa, 133mila sono le famiglie con quattro figli (12%) e appena 30mila quelle con cinque o più figli (3%). Si tratta nel 95% dei casi di famiglie con un solo nucleo e in particolar modo di coppie con figli senza altre persone residenti, complessivamente pari all'80%. Va anche evidenziato che le coppie monogenitore con o senza altre persone sono ben oltre il 10% delle famiglie con prole numerosa.

Tab. 3.10 – Famiglie con prole numerosa (tre figli o più) per tipologia familiare e per numero di figli nel nucleo, 2011, (valori assoluti in migliaia e percentuali).

Tipologia di famiglia	Numero di figli nel nucleo (v.a. in migliaia)				Numero di figli nel nucleo (%)			
	Tre	Quattro	Cinque e più	Totale	Tre	Quattro	Cinque e più	Totale
Famiglie con un solo nucleo	880	129	29	1038	97,6	96,8	94,9	100,0
Coppie con figli senza altre persone	729	106	23	858	80,8	79,2	76,5	100,0
Coppie con figli con altre persone	39	7	2	49	4,3	5,6	7,1	100,0
Monogenitore senza altre persone	101	14	3	118	11,2	10,5	9,5	100,0
Monogenitore con altre persone	11	2	1	14	1,2	1,4	1,8	100,0
Famiglie con due o più nuclei	22	4	2	28	2,4	3,2	5,1	100,0
Totale	902	133	30	1066	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat.

La persona di riferimento³⁶ delle famiglie con prole numerosa nel 42% dei casi ha un'età compresa tra 45 e 54 anni (445mila nuclei), in un terzo dei casi appartiene alla classe di età 35-44 (351mila) e in un nucleo su cinque ha oltre 55 anni (Tab. 3.11). La percentuale particolarmente elevata di persone di riferimento over 55 nel Mezzogiorno (24% contro il 17% del Nord) si può probabilmente ricondurre alla grande diffusione delle famiglie numerose nelle regioni meridionali nei decenni scorsi che, come si è visto in precedenza, è parzialmente rientrata negli ultimi anni.

I nuclei familiari con tre figli minori o più sono mezzo milione e naturalmente evidenziano delle persone di riferimento più giovani rispetto all'insieme delle famiglie con prole numerosa. Il 59% delle persone di riferimento del nucleo con tre figli minori o più ha un'età compresa tra i 35 e i 44 anni, mentre il 30% è tra i 45 e i 54 anni. A livello territoriale, il profilo per età è stavolta più giovane nelle regioni del Mezzogiorno, dove l'età alla nascita dei figli è notoriamente più bassa rispetto al resto d'Italia.

Le famiglie numerose si trovano spesso in una situazione economica precaria, in particolare nel 2016 il 43,7% delle famiglie con cinque o più componenti risulta essere a rischio di povertà o di esclusione sociale, un'incidenza che per le famiglie formate da quattro componenti scende al 29% [Istat 2017]. Per le coppie con prole numerosa (tre o più figli) tale percentuale sale al 46,1% e cresce ulteriormente per le famiglie con tre o più figli minori (47,3%).

Tab. 3.11 – Famiglie con prole numerosa (tre figli o più) e con tre figli minori o più per età della persona di riferimento della famiglia e per ripartizione, 2011. Valori assoluti in migliaia e percentuali.

Classe di età della persona di riferimento	Tre figli o più				Tre figli minori o più			
	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
	Valori assoluti in migliaia				Valori percentuali			
meno di 35	18	7	25	50	4,8	4,6	4,7	4,7
35-44	142	50	159	351	36,6	33,2	30,2	32,9
45-54	163	64	218	445	42,0	42,2	41,4	41,7
55+	64	30	125	220	16,6	20,1	23,7	20,6
Totale	387	151	527	1066	100,0	100,0	100,0	100,0
	Valori assoluti in migliaia				Valori percentuali			
meno di 35	18	7	24	49	8,4	9,1	11,5	9,8
35-44	123	42	128	293	57,1	57,0	60,3	58,5
45-54	70	24	56	149	32,4	31,7	26,3	29,7
55+	4	2	4	10	2,1	2,2	1,8	2,0
Totale	215	74	212	501	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat.

³⁶ La persona di riferimento in questo caso è il cosiddetto “primo componente” della coppia censita nel 2011, che è quasi sempre di sesso maschile.

In un paese come l'Italia, dove il figlio è visto come un bene privato e una questione solamente interna alla famiglia, il supporto pubblico rivolto ai nuclei con figli è contenuto e i servizi di cura dell'infanzia sono spesso ritenuti di livello non adeguato alle aspettative dei genitori [Castiglioni e Dalla Zuanna 2017]. Allo stesso tempo, è ancora di là da venire la costruzione di un sistema di welfare che favorisca la conciliazione tra lavoro per la famiglia e lavoro per il mercato rivolto alle donne [Naldini e Saraceno 2011]. Di conseguenza molte coppie italiane rinunciano al secondo, al terzo o al quarto figlio pur desiderandolo (si veda a tal proposito anche il primo capitolo del WP1).

Attualmente in Italia esistono alcune misure a favore delle famiglie numerose a basso reddito, in particolare per i nuclei familiari con almeno tre figli minori è previsto un assegno mensile fino ad un massimo di 129 euro e la “carta famiglia”, una card che consente di avere alcuni sconti su trasporti pubblici, beni alimentari e altri servizi pubblici e privati. Si tratta tuttavia di interventi ridotti e residuali che nel complesso non sembrano in grado di fornire un sostegno adeguato alle famiglie con prole numerosa, se non saranno integrati da ulteriori misure più strutturali e ad ampio respiro, sia in termini di aiuti economici che di sgravi fiscali.

3.3 LE FAMIGLIE DEI NEET

Il termine *Neet* (*Not in Education, Employment or Training*) è stato introdotto per la prima volta in Gran Bretagna alla fine degli anni novanta in un documento riguardante i giovani tra i 16 e i 18 anni che non lavoravano, non studiavano, né erano impegnati in attività di formazione [Social Exclusion Unit 1999] e negli anni duemila si è diffuso ampiamente a livello internazionale in quanto indicatore utile nello studio della vulnerabilità socioeconomica dei giovani. Nel 2010 l'Employment Committee (Emco) ha sancito l'interesse politico dell'Unione Europea per la categoria dei Neet giungendo ad una definizione ufficiale da condividere tra i paesi membri nell'ambito degli studi successivi, che qualifica come Neet i giovani che sono disoccupati o inattivi e che non studiano e non svolgono alcuna attività di formazione [Emco 2010]. A livello internazionale sono considerati Neet solitamente i giovani tra i 15 e i 24 anni, anche se in alcuni casi il gruppo viene ampliato alla classe di età 15-29. Il ritardo nel passaggio all'età adulta dei giovani italiani è tale che talvolta si parla di Neet anche con riferimento alla classe di età 30-34. In questa sede si è scelto di considerare i Neet tra i 15 e i 29 anni, in quanto questa classe di età rappresenta la popolazione obiettivo del Programma Garanzia Giovani avviato nel nostro paese nel 2014³⁷.

La categoria dei Neet sta raccogliendo un crescente interesse non solo tra gli studiosi e i policy makers ma anche nell'opinione pubblica, grazie alla sua capacità di sintetizzare la condizione di una popolazione giovanile assai variegata, che include i disoccupati, gli inattivi scoraggiati o non interessati al lavoro, così come le madri non attive o le “casalinghe”, e riesce a mettere il loro disagio al centro del dibattito politico e scientifico [Rosina 2015; Alfieri e Sironi 2017].

³⁷ Il Programma Garanzia Giovani è stato avviato in Italia il 1° maggio 2014 e rientra nel Piano Youth Guarantee per la lotta alla disoccupazione giovanile, varato nell'aprile 2013 dall'Unione Europea. Nell'ambito di Youth Guarantee è stata emanata una serie di misure legislative che coinvolgono i vari paesi aderenti con lo scopo di offrire ai giovani under 30 delle valide opportunità lavorative e formative.

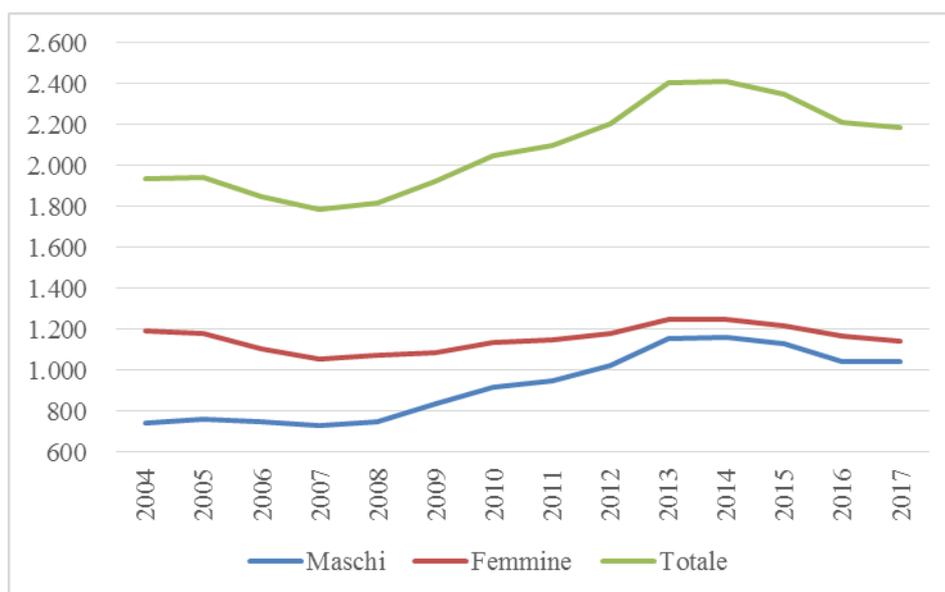
In letteratura sono stati individuati diversi fattori che favoriscono la probabilità di far parte del gruppo dei Neet, tra questi: essere soggetto ad una forma di disabilità; avere un background di immigrazione; possedere un basso livello di istruzione; provenire da una famiglia a basso reddito; vivere in una piccola cittadina marginale; avere i genitori divorziati [Eurofound 2012].

Ricadere nella categoria dei Neet rappresenta un problema a livello individuale, in termini di rischio di isolamento, insicurezza e mancata partecipazione nella società civile, ma implica anche dei costi economici per la società, sia per le finanze pubbliche che si devono prendere in carico indennità, sussidi e spese assistenziali, che per le mancate entrate erariali da produttività [Eurofound 2012; Mascherini 2017].

Stando alle stime dell'Istat, basate sulla Rilevazione continua delle forze di lavoro (RCFL), con l'avvio della crisi economica il fenomeno dei giovani che non studiano e non lavorano ha assunto proporzioni assai rilevanti e preoccupanti. Nel 2014 si è raggiunto il livello di massima crescita dei Neet (2,4 milioni), grazie all'aumento di 416mila unità tra gli uomini e di 179mila unità tra le donne avvenuto nel periodo 2008-14 (Fig. 3.1). Nel triennio successivo si è avuto un parziale ridimensionamento (-225mila unità) e nel 2017 i Neet si sono attestati leggermente al di sotto dei 2,2 milioni, con una distribuzione tra i sessi riequilibrata rispetto al decennio precedente (52% di donne contro il 59% del 2008). L'Italia rimane comunque il paese dell'Unione Europea con l'ammontare più elevato di Neet.

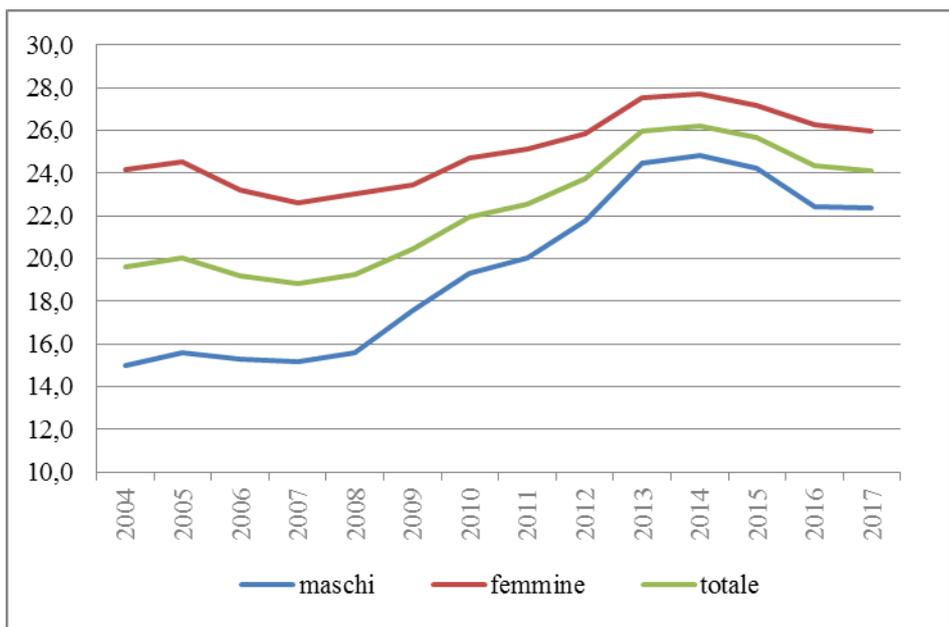
In termini relativi, la percentuale dei Neet sulla popolazione complessiva in età 15-29 è cresciuta dal 19,3% del 2008 al 26,2% del 2014, per poi collocarsi al 24,1% nel 2017 (Fig. 3.2). La crisi ha portato con sé una convergenza, purtroppo al rialzo, nella quota dei Neet nei due sessi. Se nel 2008 la differenza era di oltre sette punti percentuali (23% le femmine e 15,6% i maschi), nel 2017 si è ridotta a poco più di tre punti (26% le femmine e 22,4% i maschi), infatti anche tra i giovani gli effetti della crisi sembra si siano fatti sentire soprattutto sulla popolazione maschile [Aasve *et al.* 2015].

Fig. 3.1 – Ammontare dei Neet di 15-29 anni per sesso, valori assoluti in migliaia. Italia, 2004-17.



Fonte: Istat.

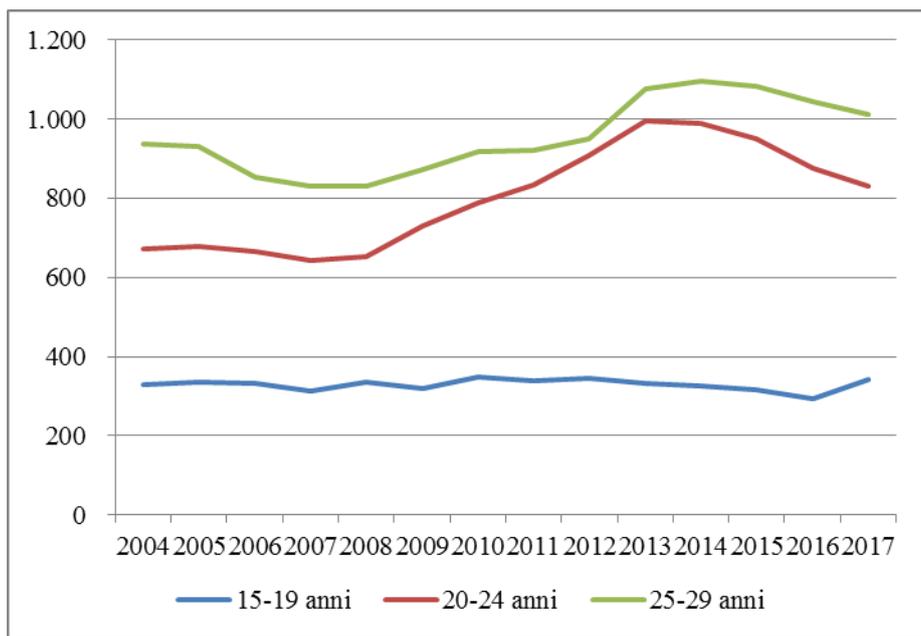
Fig. 3.2 – Percentuale dei Neet di 15-29 anni sul totale dei coetanei per sesso, Italia, 2004-17.



Fonte: Istat.

Il gruppo dei Neet tra i 15 e i 29 anni include tipologie di giovani assai differenti per fase del ciclo di vita, uniti solo dal non essere coinvolti nel mondo del lavoro e dal non partecipare a corsi di studio o di formazione. I Neet di 15-19 anni nel 2017 rappresentano il 15% del totale dei loro coetanei e negli anni duemila si sono sempre mantenuti intorno alle 350mila unità (Fig. 3.3). Molto più numerosi sono i Neet appartenenti alle classi di età 20-24 (830mila, pari al 38% dei loro coetanei) e 25-29 (oltre un milione, pari al 46%), cresciuti complessivamente di quasi 400mila unità dopo il 2008.

Fig. 3.3 – Neet di 15-29 anni per classe di età, 2004-17, (valori assoluti in migliaia).

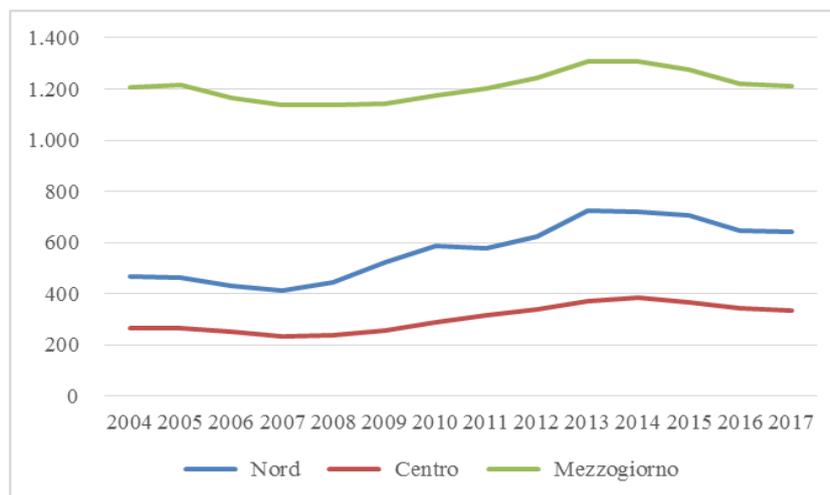


Fonte: Istat.

A livello territoriale il fenomeno è assai più diffuso nel Mezzogiorno, dove nel 2017 vivono 1,2 milioni di Neet pari al 55% del totale nazionale (Fig. 3.4). Uno degli effetti della crisi è stato quello di diminuire la concentrazione dei Neet nelle regioni del Meridione, che era pari al 63% nel 2008. Il loro incremento nel periodo 2008-17 è stato infatti assai più elevato nelle regioni settentrionali (+200mila unità, per un aumento del 44%) e in quelle centrali (+100mila e +41%), mentre nel Mezzogiorno la crescita è stata di 75mila unità, pari al 7%. Nel 2017 la percentuale di Neet in età 15-29 nel Mezzogiorno ha raggiunto il 34%, contro il 20% del Centro e il 17% del Settentrione, con un aumento di circa cinque punti percentuali in tutte e tre le ripartizioni rispetto al 2008 (Fig. 3.5). Nel caso del Mezzogiorno tale crescita relativa è avvenuta malgrado il contenuto incremento assoluto dei Neet. Ciò è spiegabile con la forte diminuzione della popolazione in età 15-29 anni intervenuta nell'ultimo decennio (-450mila residenti, pari a -11%), che rappresenta l'ennesimo segnale demografico allarmante proveniente dal Sud Italia [Svimez 2017].

Nel corso degli anni duemila i Neet disoccupati sono diminuiti fino ad un minimo di 562mila nel 2008, con la crisi economica nel 2013 hanno superato il milione, per poi assestarsi intorno alle 900mila unità nel 2017 (Tab. 3.12). Nell'insieme la congiuntura occupazionale sfavorevole ha portato dal 31% al 41% la quota dei Neet disoccupati sul totale. Infatti, nello stesso periodo i Neet inattivi non hanno mostrato variazioni altrettanto rilevanti e nel 2017 hanno toccato quota 1,3 milioni (59% del totale). In particolare, ad oggi i Neet non attivi che mostrano una certa disponibilità ad inserirsi nel mercato del lavoro, appartenenti alla cosiddetta “zona grigia dell'inattività”, sono 686mila (31%), mentre coloro che non cercano e non sono disposti a lavorare sono 605mila (28%)³⁸.

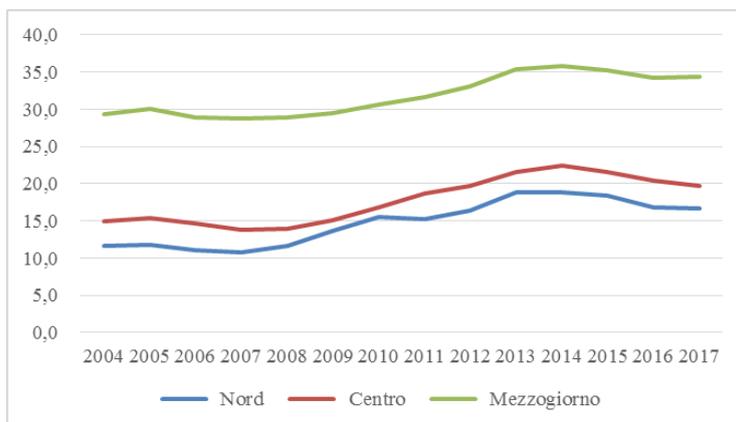
Fig. 3.4 – Neet di 15-29 anni per ripartizione, 2004-17, (valori assoluti in migliaia).



Fonte: Istat.

³⁸ L'Istat nell'universo degli inattivi individua un sottogruppo di individui che mostra un certo grado di propensione alla partecipazione lavorativa e che si distingue da coloro che invece non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare. Si tratta della cosiddetta “zona grigia dell'inattività” composta dagli appartenenti alle seguenti tre categorie: coloro che cercano lavoro non attivamente; coloro che cercano lavoro ma non sono immediatamente disponibili a lavorare; coloro che sono disponibili a lavorare ma non cercano lavoro.

Fig. 3.5 – Neet di 15-29 anni per ripartizione, 2004-17. Percentuale sul totale dei residenti in ciascuna ripartizione in età 15-29.



Fonte: Istat.

Continuando a prendere in esame la condizione professionale, si rinvengono delle sostanziali differenze tra i Neet anche nelle caratteristiche di genere (Fig. 3.6). Per quanto riguarda gli uomini, fino al 2008 l'ammontare dei disoccupati e la componente degli inattivi in parte disponibile al lavoro si equivaleva, intorno alle 300mila unità, mentre gli inattivi che non cercavano lavoro e si dichiaravano non disponibili a lavorare erano 155mila. Nel 2017 i disoccupati sono saliti a mezzo milione, gli inattivi della "zona grigia" a 350mila e gli inattivi non disposti a lavorare sono passati a 200mila. La crisi ha portato un aumento anche delle giovani disoccupate che giunte a 400mila unità (+130mila tra 2008 e 2017) hanno eguagliato le Neet non disponibili a lavorare, mentre è divenuta meno ampia la "zona grigia dell'inattività" (335mila), in leggero calo rispetto al 2008.

Tab. 3.12 – Neet di 15-29 anni per condizione professionale, Italia. Anni 2004-08-13-17. Valori assoluti in migliaia e percentuali.

Condizione professionale	2004	2008	2013	2017
Valori assoluti				
Disoccupati	752	562	1017	898
Inattivi	1188	1256	1387	1291
Zona grigia dell'inattività	598	661	768	686
Non cerca e non è disponibile a lavorare	590	596	619	605
Totale	1940	1819	2405	2189
Valori percentuali				
Disoccupati	38,8	30,9	42,3	41,0
Inattivi	61,2	69,1	57,7	59,0
Zona grigia dell'inattività	30,8	36,3	31,9	31,3
Non cerca e non è disponibile a lavorare	30,4	32,8	25,8	27,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat.

Il ruolo ricoperto all'interno della famiglia di residenza rappresenta un altro aspetto che differenzia in buona misura i Neet per genere (Fig. 3.7). I Neet di sesso maschile sono per l'89% figli (929mila nel 2017), destinati quindi a formare in prospettiva una propria famiglia e a

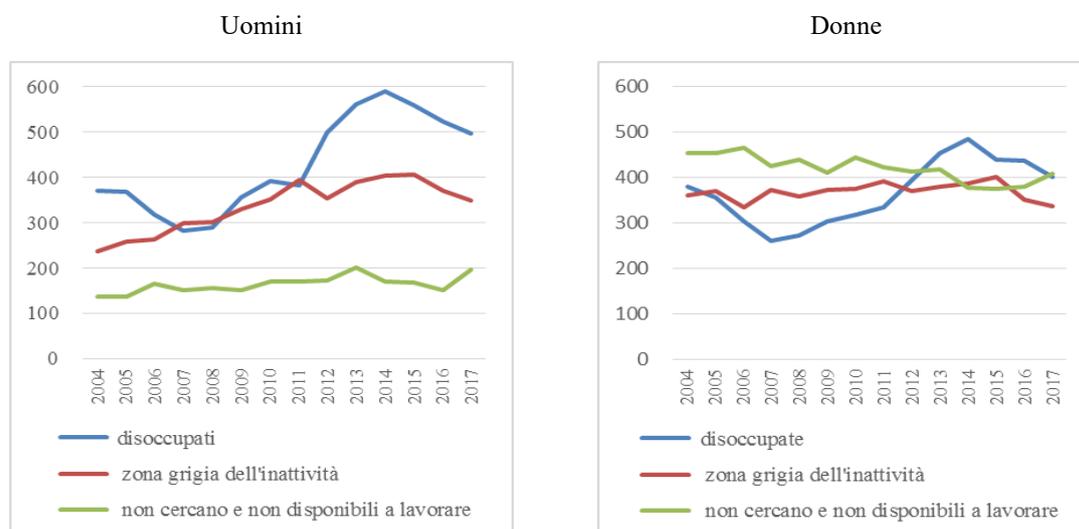
lasciare quella di origine. L'esigua quota rimanente include un 4% di single (46mila) e un 3% di genitori (31mila). Le donne evidenziano un quadro più variegato, le Neet inserite in famiglia come figlie sono poco meno dei due terzi (733mila nel 2017), mentre le madri sono un quarto (circa 300mila) e il 6% sono le coniugi o le conviventi senza figli (73mila). Si può quindi ritenere che quasi un terzo delle donne Neet, pur non lavorando e non essendo inserite in un percorso di studio o di formazione, svolga presumibilmente un'attività comunque gravosa di cura rivolta alla propria famiglia e ai propri figli.

Nel complesso la crisi economica ha in parte mutato il quadro familiare nel quale vivono i Neet e nel 2017 i Neet maschi inseriti come figli sono aumentati di 260mila unità rispetto al 2008, mentre nello stesso periodo le donne Neet presenti in famiglia come figlie sono cresciute di 140mila unità e le madri sono diminuite di 75mila unità.

È interessante approfondire l'evoluzione per condizione professionale dei Neet inseriti in famiglia come figli, che come detto rappresentano il gruppo più numeroso e che in prospettiva dovrebbero trovare una propria realizzazione lavorativa e familiare e lasciare la casa dei genitori (Fig. 3.8).

Tra il 2004 e il 2007 i Neet maschi disoccupati che vivevano in famiglia come figli erano in calo di quasi 100mila unità, ma con la crisi il loro ammontare è più che raddoppiato, dai 250mila del 2008 agli oltre 500mila del 2014, mentre nei tre anni successivi si è avuta una nuova diminuzione di circa 80mila unità (435mila nel 2017). I Neet maschi inattivi che vivono in famiglia come figli sono invece cresciuti quasi costantemente tra il 2004 e il 2013, passando da 340mila a 540mila (circa +200mila unità) e negli ultimi anni hanno fatto registrare un leggero calo. Per quanto concerne le donne, le Neet disoccupate erano anch'esse in calo quando si è avviata la crisi economica (-90mila nel periodo 2004-07), successivamente sono aumentate in modo costante ma in misura più contenuta rispetto agli uomini fino al 2014 (da 190mila a 360mila), e negli ultimi anni sono diminuite di circa 70mila unità. Le Neet in condizione di inattività hanno invece avuto un incremento fino al 2011 (+70mila circa), per poi rimanere stabili intorno alle 425mila unità.

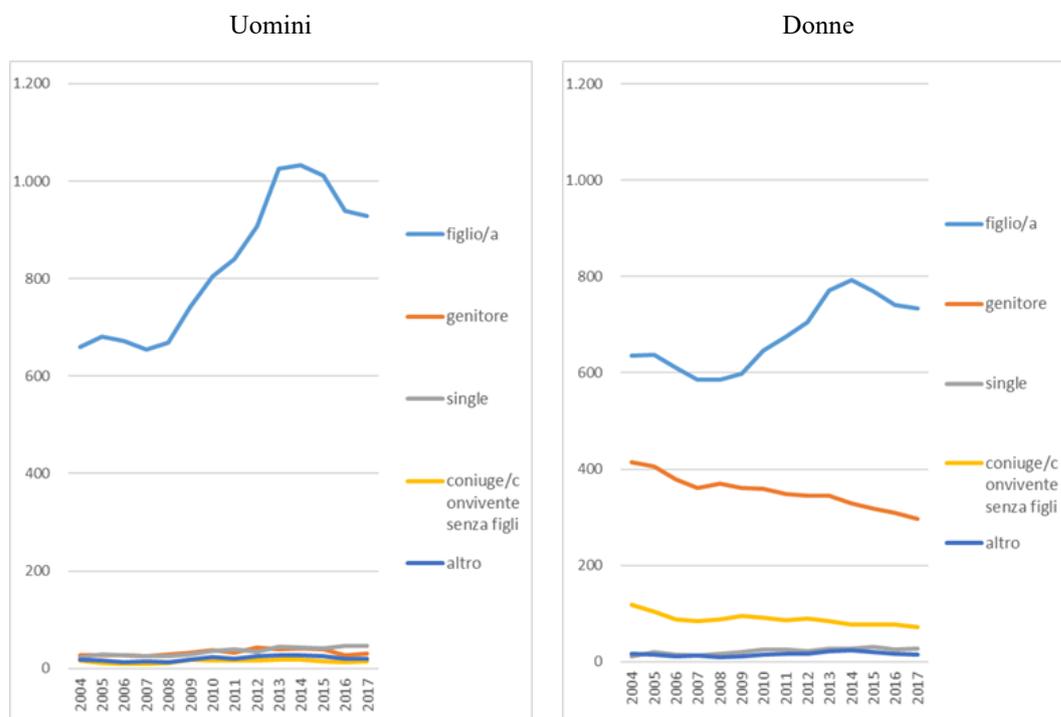
Fig. 3.6 – Neet di 15-29 anni per condizione professionale e sesso, 2004-17, (valori assoluti in migliaia).



Fonte: Istat.

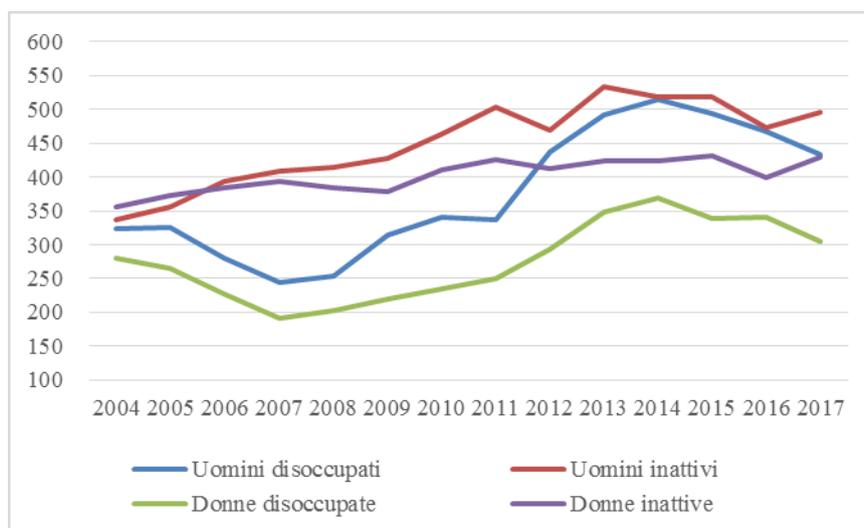
Riguardo i Neet inattivi, le cause della mancata ricerca di lavoro nelle ultime quattro settimane differiscono tra uomini e donne (Fig. 3.9). Queste ultime devono la loro inattività soprattutto a motivazioni legate alla famiglia (35%) e ad uno stato di scoraggiamento (21%), mentre il 61% dei Neet maschi inattivi si divide quasi equamente tra motivazioni legate all'attesa di iniziare un nuovo lavoro e allo scoraggiamento. A livello territoriale, nell'Italia settentrionale sono i motivi di famiglia la prima causa della mancata ricerca di lavoro (32%), nel Mezzogiorno è preponderante lo scoraggiamento (35%) e nelle regioni centrali le motivazioni principali sono l'attesa di iniziare un lavoro e gli impegni familiari (entrambe al 25%). Va notato che il 14% dei Neet inattivi dichiara di tenersi al di fuori del mercato del lavoro per motivi di studio e di formazione, il che sembra ovviamente contrastare con la definizione stessa di Neet. È presumibile che questi giovani abbiano intenzione in futuro di proseguire in qualche attività di formazione, ma nel momento in cui sono stati interpellati per l'indagine dall'Istat non ne avevano avviata ancora nessuna.

Fig. 3.7 – Neet di 15-29 anni per ruolo nella famiglia e sesso, 2004-17, (valori assoluti in migliaia).



Fonte: Istat.

Fig. 3.8 – Neet di 15-29 anni inseriti in famiglia come figli per condizione professionale e sesso, 2004-17, (valori assoluti in migliaia).

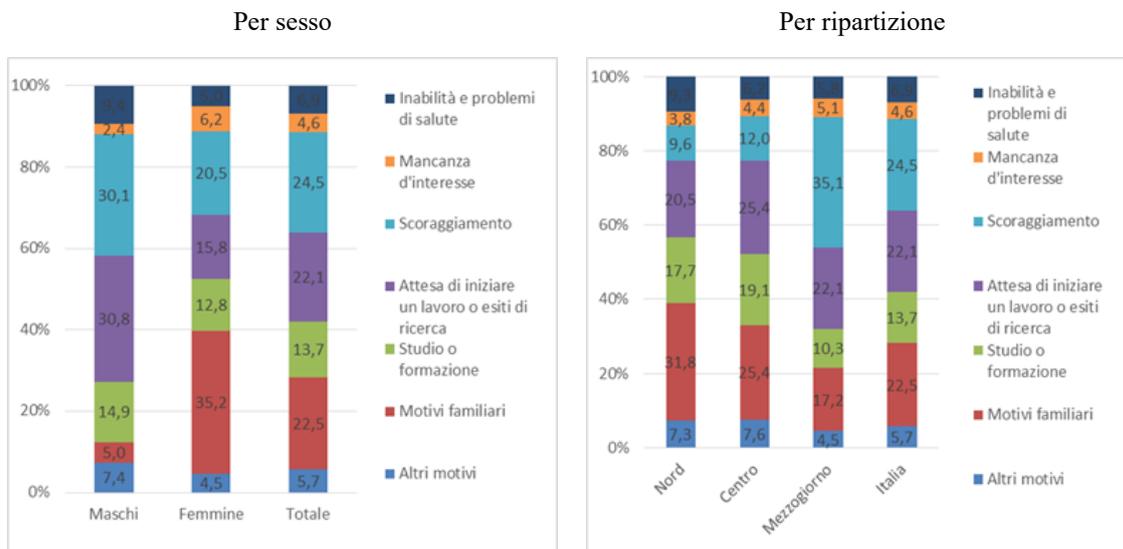


Fonte: Istat.

Con la crisi economica è mutato anche il profilo per titolo di studio dei Neet (Fig. 3.10). Fino al 2010 oltre la metà dei Neet erano ragazzi e ragazze con un basso livello di istruzione, ovvero fino alla media inferiore, ma a partire dal 2011 sono i diplomati ad essere più numerosi per entrambi i sessi. In particolare tra il 2009 e il 2017 i Neet diplomati sono cresciuti di 150mila unità tra i maschi e di 100mila unità tra le femmine, mentre i Neet con basso titolo di studio sono lievemente aumentati tra i maschi (+30mila) e fortemente diminuiti tra le femmine (-120mila). Il calo dei Neet verificatosi nell'ultimo triennio (2015-17) è imputabile per il 60% alla diminuzione avvenuta tra i diplomati. Per quanto riguarda i Neet laureati, si nota una sostanziale tenuta tra gli uomini e, dopo la crisi, un preoccupante aumento di 50mila unità tra le donne, anche se va evidenziato che i giovani high-skilled rappresentano una quota largamente minoritaria dei Neet tra i 15 e i 29 anni (uno su dieci).

Nel composito gruppo dei Neet si conta anche una quota considerevole di stranieri, pari al 14,5% del totale. Nel 2017 sono giunti a 317mila unità, 100mila in più rispetto al 2008, e la loro composizione è ben differente da quella degli italiani. Si tratta infatti per il 40% di giovani madri casalinghe (126mila unità), una quota assai superiore al 9% fatto registrare delle italiane, mentre i Neet stranieri inseriti in famiglia come figli sono 112mila, pari al 35%.

Fig. 3.9 – Neet di 15-29 anni inattivi. Motivazione per cui non ha cercato lavoro nelle ultime 4 settimane, 2016.

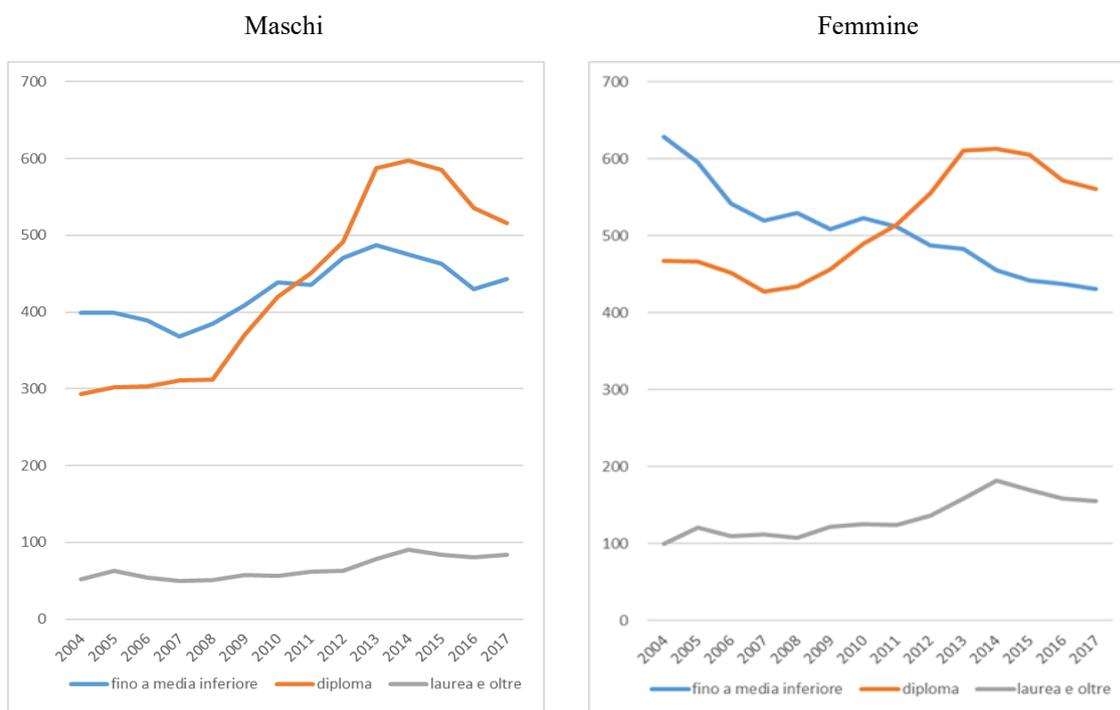


Fonte: Istat.

La crisi economica negli ultimi anni ha duramente colpito le fasce più giovani della popolazione, come dimostra il forte aumento della disoccupazione al di sotto dei 25 anni di età, passata dal 21% del 2008 al 43% del 2014, e poi attestata nel 2017 al 35%, con grandi differenze territoriali soprattutto tra il Nord-Est (21%) e il Mezzogiorno (41%). Così si spiega il forte aumento della quota dei Neet in età 15-29 sul totale dei coetanei, giunta al 24%, e la crescita della componente dei disoccupati rispetto a quella degli inattivi.

Il vasto e molteplice universo dei Neet racchiude giovani che stanno vivendo fasi della loro vita profondamente differenti, come può esserlo un ragazzo 16enne che ha interrotto gli studi, rispetto ad una madre 28enne che ha lasciato il lavoro dopo la nascita del figlio. Allo stesso tempo si tratta di una categoria “fluida”, dalla quale molti giovani tendono ad entrare e ad uscire in modo intermittente, anche sulla falsariga della crescente flessibilità occupazionale.

Fig. 3.10 – Neet di 15-29 anni per titolo di istruzione e sesso, 2004-17, (valori assoluti in migliaia).



Fonte: Istat.

Per una considerevole quota dei giovani Neet la condizione di inerzia e di estraneità rispetto alle dinamiche formative e lavorative conduce ad accumulare un ritardo consistente nel passaggio alla vita adulta, posticipando il raggiungimento di un'indipendenza economica, l'uscita dalla famiglia di origine e la creazione di un proprio nucleo. Una situazione che, come si è visto soprattutto nel primo capitolo di questo WP, ha in prospettiva delle ricadute anche sulla natalità, spingendo la fecondità dei giovani adulti su livelli sempre più bassi.

Secondo i monitoraggi relativi al primo triennio di attuazione del Programma comunitario Garanzia Giovani (maggio 2014 – dicembre 2017), nel nostro paese sono stati presi in carico poco più di un milione di giovani Neet tra 15 e 29 anni, ai quali è stato proposto un “patto di servizio”, consistente in servizi di orientamento e di accompagnamento al lavoro personalizzati, interventi di inserimento e reinserimento in percorsi di istruzione e formazione, o un'esperienza di lavoro. La metà dei giovani presi in carico (516mila) ha portato a termine il percorso concordato con il servizio competente [Anpal 2018]. Si può quindi ritenere che una parte del ridimensionamento nell'ammontare dei Neet avvenuto dopo il 2014 sia attribuibile all'attuazione di Garanzia Giovani.

Il contesto occupazionale odierno si mantiene tuttavia complesso e in letteratura sono state proposte diverse misure da mettere in campo per ridimensionare il numero dei Neet almeno ai livelli pre-crisi economica e favorire una maggiore integrazione dei giovani nel contesto socioeconomico del nostro paese: favorire il completamento del percorso educativo e il rafforzamento della formazione, contrastando la dispersione scolastica; incoraggiare l'acquisizione di competenze utili per l'attività lavorativa, valorizzando l'istruzione tecnica e professionale; sostenere l'inclusione dei giovani adulti nei processi produttivi, favorendo

l'incontro domanda-offerta e l'“occupabilità” dei giovani; rafforzare le politiche di conciliazione famiglia-lavoro, anche per facilitare l'attivazione delle madri Neet [Rosina 2015; Alfieri e Sironi 2017].

4. CONSAPEVOLEZZA E SENSIBILITÀ POLITICA DEI PROBLEMI DEMOGRAFICI IN EUROPA

Pochi comportamenti individuali (o familiari) hanno un impatto così importante e duraturo sulla società quanto quelli che sono rilevanti sotto il profilo demografico. Nel quadro di una grande popolazione composta da milioni di individui può sembrare trascurabile la nascita, la morte, l'immigrazione o l'emigrazione di una singola persona o di una singola famiglia. Se però questi eventi accadono in una piccola comunità (per esempio in un comune fatto di poche famiglie) la loro rilevanza sociale ed economica appare in tutta la sua forza, con conseguenze sostanziali sulla vitalità e la tenuta dell'aggregato demografico. Ciò è particolarmente vero nelle prospettive future, per cui quella morte, quella separazione e quell'emigrazione sottrarranno alla comunità non solo il contributo che le persone e le famiglie coinvolte fornivano correntemente, ma anche il potenziale che esse ancora avevano; in particolare, il loro potenziale demografico, di contributo alla crescita della popolazione locale [Blangiardo e Rimoldi 2013]. Esattamente l'opposto avviene nel caso di una nascita, della formazione di una nuova famiglia, dell'immigrazione di un individuo o di una famiglia. In una grande popolazione quell'impatto del comportamento individuale, di per sé irrilevante, trova la forza nei numeri di comportamenti simili [Avramov e Cliquet 2005]: al limite (ma solo al limite) nelle migrazioni di massa, nelle crisi di mortalità o nella sopravvivenza delle generazioni fino in età anziana, nei "boom" della natalità o in una diffusa denatalità.

Proprio queste dimensioni micro/macro e il loro mutuo interagire rendono difficile da un lato entrare nei meccanismi di condizionamento che le scelte e i comportamenti individuali subiscono da parte della società in cui le persone vivono, dall'altro essere consapevoli che quelle scelte e quei comportamenti individuali hanno e avranno un impatto sulle dinamiche demografiche complessive. Tutta una letteratura si sta occupando da anni del primo corno del problema [Billari e Prskawetz 2003; Hobcraft 2004; Liefbroer e Billari 2009; Billari 2015; Willekens *et al.* 2017], mentre scarsa attenzione viene data al secondo aspetto, salvo nei paesi ad ancora elevata fecondità, nei quali si cercano i modi per rendere consapevole la popolazione delle conseguenze di una riproductività superiore a quanto le risorse e l'ambiente possano sostenere.

Anche nei paesi avanzati, a fecondità controllata o addirittura ben al di sotto del livello di sostituzione, nonostante i ripetuti allarmi dei demografi e degli economisti più attenti al futuro, tendono a prevalere i messaggi anti-natalisti in una prospettiva sia di ecosistema globale, sia di benessere e consumismo individuali. Articoli più o meno scientifici sul costo di un figlio o sulla sua "impronta ecologica" riscuotono un rilievo ben maggiore di quanto possano fare quelli sui risultati di studi sull'invecchiamento della popolazione, sulle future carenze di forza lavoro e sull'insostenibilità economica e sociale di una società troppo squilibrata sotto il profilo demografico. D'altra parte, l'attenzione delle classi dirigenti e in particolare dei politici, stretti tra i vincoli di sistema e le pressioni elettorali, è per lo più focalizzata sul breve periodo, nel quale sono in effetti trascurabili le conseguenze dei comportamenti demografici. Pertanto, sia nei programmi politici, sia nell'azione dei governi, il più delle volte mancano riflessioni sugli

effetti di medio-lungo periodo delle dinamiche demografiche e sulle azioni da intraprendere per migliorarne gli andamenti.

La consapevolezza della presenza, della qualità e della forza dei problemi demografici nei paesi europei si declina dunque su tre piani: quello delle istituzioni e della politica, quello dei media e quello dell'opinione pubblica e dei cittadini. In questa sezione daremo conto dei tre aspetti solo in via esemplificativa, perché una loro analisi esaustiva richiederebbe uno studio approfondito delle fonti ufficiali, di giornali, riviste e trasmissioni televisive, nonché un'apposita indagine demoscopica sul tema, che manca ormai da parecchio tempo, e un ulteriore studio sulle possibilità di analisi tramite web.

4.1 LE ISTITUZIONI E LA POLITICA

Il più recente "World Population Policy Report" dell'ONU [2013] afferma che è raddoppiata, in Europa, la percentuale di governi con politiche indirizzate ad aumentare il tasso di crescita della popolazione (dal 26% nel 1996 al 52% nel 2013). Nove governi europei e nord-americani su dieci considerano preoccupante il problema dell'invecchiamento della popolazione, tanto che l'80% di essi ha riformato il proprio sistema pensionistico o modificato l'età di pensionamento. Lo stesso rapporto assicura che, tra i paesi più sviluppati, solo uno su cinque aveva politiche volte a innalzare la fecondità nel 1976, ma questa proporzione si è ampliata continuamente fino a più di due terzi nel 2013; in particolare, in Europa è passata dal 24% al 73%.

Secondo i dati tratti dal *World Population Policies Database* dell'ONU, vi è un'elevata preoccupazione comune ai governi europei nei confronti dell'invecchiamento della popolazione (solo l'Islanda e l'Albania non lo sono o lo sono in misura ridotta), mentre è piuttosto netta la diversità dei paesi del Nord e Centro-occidentali da quelli del Sud e Orientali nella valutazione della crescita e dei livelli di fecondità delle proprie popolazioni: i primi sono quasi tutti soddisfatti, i secondi indicano che i livelli sono troppo bassi (Tab. 4.1). Col tempo, in coerenza con la diminuzione della crescita della popolazione e della fecondità, sono aumentati i paesi che denunciano dei livelli troppo bassi. Tuttavia, queste valutazioni dipendono più dal periodo di tempo, dal contesto e dalle dinamiche demografiche nell'immediato passato, piuttosto che dai livelli assoluti della crescita o della fecondità. Per quest'ultima, ad esempio, nella rilevazione ONU del 1976 (a cui non partecipò la Germania) solo la Francia denunciò livelli di fecondità troppo bassi, nonostante che nel precedente quinquennio il TFT francese fosse stato di 2,3 figli per donna; ma è vero che aveva subito uno dei regressi più forti nel decennio precedente rispetto agli otto paesi considerati.³⁹ Nella rilevazione del 1996, tra gli otto paesi analizzati ve ne erano tre (Germania, Romania e Francia) preoccupati perché il loro livello di fecondità era troppo basso; Italia e Spagna, che erano già ai minimi di fecondità, sotto la soglia di 1,3 figli per donna, si dissero invece ancora soddisfatte della propria fecondità, così come il Regno Unito, la Polonia e la Svezia, che stavano invece su livelli appena al di sotto di 2,0 figli per donna. Nelle rilevazioni del 2007 e del 2011 vi è una maggiore coerenza, con solo tre paesi (Regno Unito, Svezia e Francia) soddisfatti dei propri livelli di fecondità, che infatti è la più elevata tra i paesi presi in esame. È interessante seguire il percorso delle autorità francesi, come si è detto

³⁹ I paesi sono: Svezia, Regno Unito, Germania, Francia, Spagna, Italia, Polonia e Romania.

preoccupate da livelli di fecondità giudicati troppo bassi nel 1976 e nel 1996, nonostante che a paragone degli altri paesi europei non lo fossero affatto; il giudizio cambiò in “soddisfacente” quando attraverso gli interventi pronatalisti si riuscì a invertire l’andamento e a far risalire il TFT, anche se a livelli ben al di sotto di quelli registrati nel 1970-75. Si deve dunque dedurre che il livello di consapevolezza e la capacità di analisi da parte delle autorità statuali vanno di pari passo con la volontà e la determinazione d’intervenire con misure adeguate.

Tab. 4.1 – Atteggiamenti nei confronti di alcuni problemi demografici dichiarati dai governi: Europa, 1976-2015.

Paesi	Sulla crescita della popolazione				Sul livello della fecondità			
	1976	1996	2007	2011	1976	1996	2007	2011
<i>Nord Europa</i>								
Islanda	S	S	S	S	S	S	S	S
Norvegia	S	S	S	S	S	S	S	S
Svezia	S	S	S	S	S	S	S	S
Finlandia	TB	S	S	S	TB	S	S	S
Danimarca	S	S	S	S	S	S	S	TB
Olanda	S	S	S	S	S	S	S	S
Regno Unito	S	S	S	TA	S	S	S	S
Irlanda	TB	S	S	S	S	S	S	S
<i>Europa Centro-occ.</i>								
Germania		S	TB	TB		TB	TB	TB
Belgio	S	S	S	S	S	S	S	S
Lussemburgo	TB	S	S	S	TB	TB	S	TB
Francia	TB	S	S	S	TB	TB	S	S
Svizzera	S	S	S	S	S	TB	TB	S
Austria	S	S	TB	TB	S	S	TB	TB
<i>Sud Europa</i>								
Portogallo	S	TB	S	TB	S	TB	TB	TB
Spagna	S	S	S	TB	S	S	TB	TB
Italia	S	S	TB	TB	S	S	TB	TB
Grecia	TB	TB	TB	TB	TB	TB	TB	TB
Malta	S	S	S	S	S	S	TB	TB
Cipro	S	TB	TB	TB	S	TB	TB	TB
<i>Paesi ex comunisti</i>								
Estonia		S	TB	TB		TB	TB	TB
Lettonia		TB	TB	TB		TB	TB	TB
Lituania		S	TB	TB		S	TB	TB
Polonia	S	S	TB	TB	S	S	TB	TB
Rep. Ceca		S	TB	TB		S	TB	TB
Slovacchia		TB	S	TB		TB	TB	TB
Ungheria	S	TB	TB	TB	S	TB	TB	TB
Romania	S	TB	TB	TB	S	TB	TB	TB
Bulgaria	TB	TB	TB	TB	TB	TB	TB	TB
<i>Balcani (occid.)</i>								
Slovenia		TB	TB	TB		TB	TB	TB
Croazia		S	TB	TB		TB	TB	TB
Serbia		S	TB	TB			TB	TB
Bosnia-Herzegov.		TB	TB	TB		TB	TB	TB
Montenegro			S	S			TB	TB
Rep. Macedonia		TA	S	TB		TA	S	TB
Albania	S	S	S	S	S	S	S	S

Legenda: S = Soddisfacente; TB = Troppo Bassa; TA = Troppo Alta.

Fonte: World Population Policies Database, 2015: <https://esa.un.org/PopPolicy/dataquery.aspx?MainMenu>.

Non si può dire che gli organismi europei non si siano occupati dei problemi demografici del continente e dei singoli stati membri. Lo hanno fatto soprattutto con accurati studi sui vari aspetti, con preoccupate previsioni di prossimi disastri [Lorant 2005], fondati pareri [EESC 2007] e con accurate raccomandazioni di interventi tanto drastici quanto urgenti [Council of Europe 2004]. Ma le politiche di popolazione e tutte quelle che vi afferiscono – come le misure di welfare che favoriscano la natalità, o quelle di accoglienza e integrazione degli immigrati – sono di competenza dei singoli stati, nonostante che il principio di libera circolazione all'interno dell'area Schengen dovrebbe indurre a tenere in considerazione i mutui riflessi delle scelte e degli interventi (o mancate scelte e interventi) su tutto il sistema della popolazione europea.

Nel passato, alcuni paesi si erano dotati di appositi organismi governativi con finalità di studio dei problemi di popolazione e di indirizzo delle relative politiche. In Francia, tra il 1939 e il 1966 (salvo che durante il governo di Vichy) operò l'“Haut Comité consultatif de la population et de la famille”, che sistemò le provvidenze a favore della famiglia e impostò le linee della politica pronatalista che, assieme alla accoglienza e all'integrazione di molti immigrati dai paesi delle ex colonie, hanno permesso alla Francia di mantenere il livello della fecondità poco al di sotto di quello necessario alla sostituzione delle generazioni [Drouard 1999]. Il 13 dicembre 2016 è stato creato l'Haut Conseil de la famille, de l'enfance et de l'âge (HCFEA) con la missione di animare il dibattito pubblico e di fornire al governo indicazioni su questioni relative alla famiglia, l'infanzia e l'età matura. Il HCFEA fornisce consulenze e raccomandazioni sugli obiettivi prioritari delle politiche familiari, dell'infanzia, degli anziani e dei pensionati, inclusa la prevenzione e l'accompagnamento nel caso della perdita di autonomia. Inoltre, formula proposte per garantire il rispetto dei diritti, monitora la legislazione proposta e risponde a domande relative alla famiglia, all'infanzia e agli anziani e pensionati formulate dal governo. Il HCFEA è formato da un consiglio plenario e da tre consigli specializzati comprendenti anziani e pensionati, infanzia e famiglia. In effetti la Francia ha una tradizione di una politica per le famiglie nata da una preoccupazione demografica. L'ampia discussione accademica e politica su strumenti come il quoziente familiare (*quotient familial*) lo testimonia.

Mentre la Francia ha negli anni continuato a consolidare e rafforzare le sue politiche familiari promuovendo interventi a favore di un bilanciamento della vita lavorativa e di quella familiare e a favore di servizi per l'infanzia, in Germania dagli anni 1990 sono avvenuti cambiamenti fondamentali nella politica della famiglia. I legislatori tedeschi si sono mossi dal tradizionale modello del *male breadwinner* verso modelli più moderni attraverso l'introduzione di nuove leggi nel campo del congedo parentale e della fornitura di assistenza all'infanzia.

Il parlamento tedesco ha istituito dal 1992 al 2002 una commissione d'inchiesta intitolata “*Demographischer Wandel – Herausforderungen unserer älter werdenden Gesellschaft an den Einzelnen und die Politik*” (Il cambiamento demografico – sfide della nostra società che invecchia all'individuo e alla politica). Questa commissione parlamentare aveva il compito di analizzare la situazione demografica e valutare le conseguenze sociali e economiche per tutte le generazioni per formulare delle raccomandazioni per le decisioni politiche. Sono stati organizzate 40 sessioni plenarie e 100 sessioni di cinque gruppi di lavoro tematici. Oltre alle relazioni intermedie è stato pubblicato il rapporto finale della commissione d'inchiesta il 28 marzo 2002.

Nel 2011 il governo federale ha presentato un rapporto sulla situazione demografica e nel 2012 ha avviato un processo di dialogo generale sulla demografia con la presentazione della sua strategia demografica e del primo vertice sul tema e il *Bundesinstitut für Bevölkerungsforschung* è stato incaricato dal Ministero dell'Interno di lanciare il portale demografico del governo federale e dei governi dei *Länder* (www.demografie-portal.de). L'obiettivo è riunire le attività e le iniziative legate al cambiamento demografico. Nel 2015 il governo tedesco ha sviluppato la strategia demografica ulteriormente dandole il titolo "Per una maggiore prosperità e qualità della vita per tutte le generazioni". Sono stati istituiti dieci gruppi di lavoro con temi abbastanza concreti, che fanno riferimento a quattro campi d'azione: rafforzare il potenziale della crescita economica, promuovere la coesione sociale, promuovere l'equivalenza delle condizioni di vita regionali, e garantire solide risorse finanziarie per la capacità dello stato di agire e un welfare affidabili. La strategia è stata criticata per l'importanza accordata agli aspetti economici e la mancanza di un approccio natalista o pro-famiglia, come si può invece osservare in Francia.

La Francia e la Germania presentano esempi che si inseriscono nel quadro europeo ovvero i cinque obiettivi politici formulati nel 2006 e ribaditi nel 2009 dalla Commissione sul futuro demografico dell'Europa:

- favorire il rinnovamento demografico attraverso la creazione di migliori condizioni per le famiglie;
- promuovere l'occupazione attraverso un maggior numero di posti di lavoro e una vita attiva più lunga e di migliore qualità;
- rendere il continente più produttivo e dinamico;
- accogliere ed integrare i migranti;
- garantire finanze pubbliche sostenibili, assicurando in questo modo un'adeguata protezione sociale e l'equità tra le generazioni". [CCE 2009, p.7].

In Italia, un "Comitato per i problemi della popolazione", presieduto dalla sen. Maria Eletta Martini e con la partecipazione dei più eminenti demografi del tempo, operò presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri tra 1978 e il 1994, producendo approfonditi studi ad ampio raggio e i Rapporti sulla Popolazione per la Conferenza mondiale della popolazione di Città del Messico del 1984 e del Cairo del 1994. Prima un Sottosegretariato, poi un Dipartimento per le politiche della famiglia ne hanno ereditato solo in parte le funzioni, scorporando soprattutto quelle di studio dei fenomeni migratori, proprio quando il Paese è stato investito da flussi consistenti e compositi, che hanno contribuito a vivacizzare la dinamica della popolazione.

Il documento del Parlamento italiano che più d'ogni altro ha affrontato i problemi demografici è stato approvato in data 22 novembre 2004 dalla 12^a Commissione permanente (Igiene e sanità) della XIV Legislatura, a conclusione dell'indagine conoscitiva sui fenomeni di denatalità, gravidanza, parto e puerperio in Italia. Il documento concludeva sconsolato che «nonostante l'acquisizione di una nuova consapevolezza da parte degli ultimi governi, il nostro Paese, così come alcuni dei partners europei, non è riuscito a rimuovere, né a scalfire il problema». [p. 8]. In realtà, varie iniziative sul tema sono state prese nel corso delle diverse

legislature⁴⁰, così come vari Governi hanno elaborato alcuni interventi volti esplicitamente a favorire la ripresa della natalità. Sembra sia mancata, tuttavia, una visione d'insieme e spesso si sono ridotti i problemi demografici da un lato agli equilibri previdenziali o della spesa sanitaria, dall'altro al fulcro familiare, che è senza dubbio centrale nelle scelte riproduttive, ma che non può esaurire tutti gli aspetti dinamici e strutturali di una popolazione.

Nel cosiddetto “Contratto per il Governo del cambiamento”, ovvero il documento programmatico sul quale si è basata la recente alleanza di governo tra MS5 e Lega, uno specifico punto – il 18, intitolato “Politiche della famiglia e natalità” – espone le linee d'intervento previste in chiave di sostegno alle famiglie, mentre il problema delle migrazioni è affrontato solo sotto l'aspetto del controllo dei flussi d'immigrazione e della sicurezza⁴¹.

4.2 I MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA

Segue una prima esplorazione comparativa dei media in alcuni paesi sui temi della popolazione, del cambiamento demografico, della fecondità e della mortalità. L'intenzione non può essere un'analisi sistematica dei temi di demografia e delle politiche di popolazione, ma dare una visione del possibile ruolo dei media nell'informare la popolazione su questi temi. L'analisi esplorativa si limita ad alcuni giornali nazionali e siti internet di telegiornali nazionali nei quattro paesi europei più popolosi. Un criterio di selezione è stato l'accessibilità degli archivi. Da una lista estesa di parole chiave sono state scelte alcune, come “popolazione”, “cambiamento demografico”, “calo demografico”, “calo delle nascite”, “fecondità”, “speranza di vita”, etc. Il soggetto delle migrazioni non è stato cercato esplicitamente, perché troppo vasto e politicizzato. Sui risultati delle ricerche eseguite incide il modo con cui gli archivi dei media sono accessibili, se in modo completo o tramite parole chiavi, che limitano il numero degli *hit* o dei risultati ottenuti. In diversi casi, per esempio la televisione francese, non ha permesso di includerli in questo lavoro esplorativo.

I contributi nei nostri media non si limitano all'Europa e perciò la crescita demografica nel mondo è tematizzata nel caso della Germania (per esempio: il 02.02.2018 *Überbevölkerung. Wie viel Bevölkerungswachstum verkraftet die Erde?* [Sovrappopolazione. Quanta crescita demografica può sostenere la terra?], ma anche Le Monde e la BBC, media con un interesse internazionale, offrono dei servizi su questo tema.

In tutti i paesi, le pubblicazioni dei servizi statistici sui censimenti o sull'andamento demografico portano ad articoli o servizi sui media. Ma mentre spesso i servizi televisivi o gli articoli dei giornali si limitano a raccontare i risultati tout court, l'esempio di Le Monde con la sua edizione del 17.01.2018 (https://www.lemonde.fr/societe/article/2012/01/17/la-vitalite-demographique-va-diminuer_1630675_3224.html) dimostra un approccio molto diverso in

⁴⁰ Ad esempio, di recente, la presentazione il 18 gennaio 2018 del “Patto per la Natalità”, presso la sala Nassyria del Senato della Repubblica, da parte del Presidente del “Forum delle famiglie” Gianluigi De Palo, insieme ai demografi Alessandro Rosina e Giancarlo Blangiardo.

⁴¹ Dato il rilevante spazio che una politica di prossimità può avere nell'aiutare a risolvere i problemi della maternità, dell'allevamento dei figli, dell'assistenza agli anziani, nonché dell'accoglienza e dell'integrazione, può essere interessante verificare il grado di percezione dei fenomeni demografici e la capacità d'intervento sugli aspetti di competenza da parte delle amministrazioni locali. Si veda, ad esempio, De Bartolo e Prati [2001].

Francia: diversi articoli e commenti illustrano e discutono i dati dell'INSEE del *Bilan démographique 2017* pubblicati il giorno precedente.

Frequentemente i contributi dei media trattando l'andamento demografico sono inseriti nelle discussioni di questioni legate al mercato del lavoro, a quello immobiliare o degli aspetti del sistema pensionistico. Quest'ultima osservazione è specialmente vera in un paese come l'Italia, dove l'età alla pensione o l'età dell'uscita dalla vita lavorativa è legata per legge all'andamento della speranza di vita. E' molto frequente che le notizie sulle questioni demografiche e legate alle famiglie facciano cenno alla presenza degli stranieri, e negli ultimi anni, anche all'arrivo dei rifugiati.

Spesso gli articoli e servizi parlano degli altri paesi: in tutti i media una certa quota dei contributi tratta i problemi demografici esteri, sia negli altri paesi europei, degli Stati Uniti o del Giappone, sia dei paesi in via di sviluppo.

In Italia, ad esempio, La Repubblica il 10.06.2016 dà la notizia basata su un rapporto dell'Istat che la popolazione italiana diminuisce: "Istat: calano i residenti in Italia per la prima volta dopo 90 anni" e altre occasioni di notizie Istat come "Sette milioni di italiani in meno nel 2065, il Sud sempre più vecchio e spopolato" 26.04.2017. Quando si parla della riduzione della popolazione si parla anche spesso della presenza straniera come il 30.10.2016: "Migranti, gli otto falsi miti da sfatare". Mentre "riduzione della popolazione" produce poche hit, il "calo delle nascite" ne produce un numero consistente (circa 30 per l'Italia negli ultimi 10 anni) con articoli legati al bonus bebè e anche al fertility day. Alcuni di questi articoli sono legati anche al processo d'invecchiamento (sistema pensionistico) e ai lavoratori stranieri.

"Fecondità" e "speranza di vita" sono parole chiave che spesso sono legate a articoli di opinione o interviste con sociologi e demografi come Chiara Saraceno, Giancarlo Blangiardo e Alessandro Rosina. E sono spesso nominati nel contesto di una discussione del sistema pensionistico. Specialmente da quando l'età di entrata in pensione è legata all'andamento della speranza di vita.

La parola chiave "famiglie numerose" invece è spesso legato ad articoli su povertà e al problema della disuguaglianza socio-economico.

Come spesso accade, gli articoli che riprendono i dati pubblicati dall'Istat sono molto brevi (Corriere della Sera, 08.02.2018: "Italiani sempre più vecchi, calo record delle nascite. Il bilancio demografico del 2017"). Anche nei telegiornali della televisione pubblica "Istat: In Italia calano i residenti, prima volta dopo 90 anni" andato in onda il 10/06/2016 si danno i risultati di un rapporto Istat senza ulteriori commenti. O, per dare alcuni esempi di una televisione privata: Tgcom24 del 16.05.2018 "Istat: Italia in declino demografico con sempre più anziani", del 03.05.2018 "Popolazione italiana in calo: secondo l'Istat nel 2065 saremo 54 milioni", del 26.04.2017 "Istat: nel 2065 l'Italia avrà 7 milioni di abitanti in meno, ma più longevità". o del 28.11.2017 "Il popolo italiano verso l'estinzione? Per l'Istat in 8 anni 100mila nascite in meno"

In Francia il 16 gennaio 2018 l'ufficio statistico nazionale (INSEE) ha pubblicato un rapporto sulla situazione demografica della Francia e i media hanno dato ampia diffusione corredata da approfondimenti e commenti, come nel caso del *Le Figaro* con "L'exception démographique française risque de disparaître" e "Malgré une fécondité en déclin, la France

reste championne d'Europe des bébés” del 16.01.2018, o nel caso di *Le Monde*: “Si la baisse du chômage se confirme, l'indicateur de fécondité pourrait augmenter de nouveau”, “Natalité: vers la fin de l'exception française”, “Baisse de la natalité: il faut redonner du sens à la politique familiale” e “Les taux de fécondité européens à la lumière des politiques familiales” del 16 e 17.01.2018. Il continuo interesse dei media francesi è documentata anche dall'articolo in *Le Monde* “1968-2018: espérance de vie, mariage, enfants... ce qui a changé dans la population française” del 13.05.2018.

Nel caso della Germania oltre al mercato del lavoro spesso l'andamento demografico evoca una discussione del mercato immobiliare nelle agglomerazioni tedesche. L'andamento demografico delle aree rurali e dei piccoli comuni specialmente nei nuovi *Länder* è anche spesso oggetto di articoli.

La televisione pubblica tedesca vede la riduzione della popolazione controbilanciata dai tassi di attività più elevati e dall'immigrazione [*Tagesschau* 02.01.2018⁴²]. Un tema affrontato anni prima in un'intervista sulla domanda “qual è il numero desiderabile degli immigrati?”.

In un video del 29.07.2009 si parla della childlessness delle donne che vivono in Germania [*Immer mehr Frauen in Deutschland bleiben kinderlos*⁴³]. Un servizio basato su dati pubblicati dall'ufficio federale di statistica. Sembra che delle pubblicazioni simili dell'ufficio statistico nel 2013 e 2017 non abbiano suscitato lo stesso interesse.

Die Zeit ha pubblicato anche un articolo sul tema il 30.07.2009 intitolato “Nel paese dei senza bambini”. Erano gli anni in Germania in cui le politiche familiari sono cambiate e il discorso dei media ha trattato l'effetto dell'assegno parentale e dei servizi per l'infanzia, per esempio *Die Zeit* 06.11.2011 “Demografie: Eine Geburten-Trendwende zeichnet sich ab” [Demografia: sta emergendo un'inversione della tendenza delle nascite]. In questi anni *Die Zeit* ha dedicato un certo numero di servizi a questa questione. Recentemente la televisione pubblica (*Heute* del 02.04.2018, 28.03.2018 e *Tagesschau* del 03.10.2017) ha parlato dell'aumento del numero delle nascite.

Rimane la questione dell'impatto o della capacità dei media di influenzare il discorso politico e sociale sulle questioni della demografia e della famiglia. Vista la tiratura dei giornali la capacità è probabilmente molto limitata in tutti i paesi. Ma osserviamo un desiderio di approfondire le questioni demografiche e delle famiglie più sviluppato in Francia, probabilmente espressione di una lunga tradizione di discussione pubblica del tema.

4.3 I CITTADINI

Si è già sottolineato come i problemi demografici si sviluppino in dimensioni spaziali e temporali tali da sfuggire alla sensibilità di un comune cittadino interessato, al presente, soprattutto alle relazioni che mantiene nell'ambiente in cui vive e opera e, al futuro, a ciò che sarà di sé stesso, dei propri cari e della propria progenie. Gli stessi problemi di popolazione contingenti, che possono avere un qualche effetto sulla vita dei cittadini – come l'aumento della massa di anziani, l'arrivo e l'integrazione degli immigrati stranieri – vengono di norma letti attraverso le proprie esperienze personali, oppure sono interpretati per mezzo delle lenti offerte

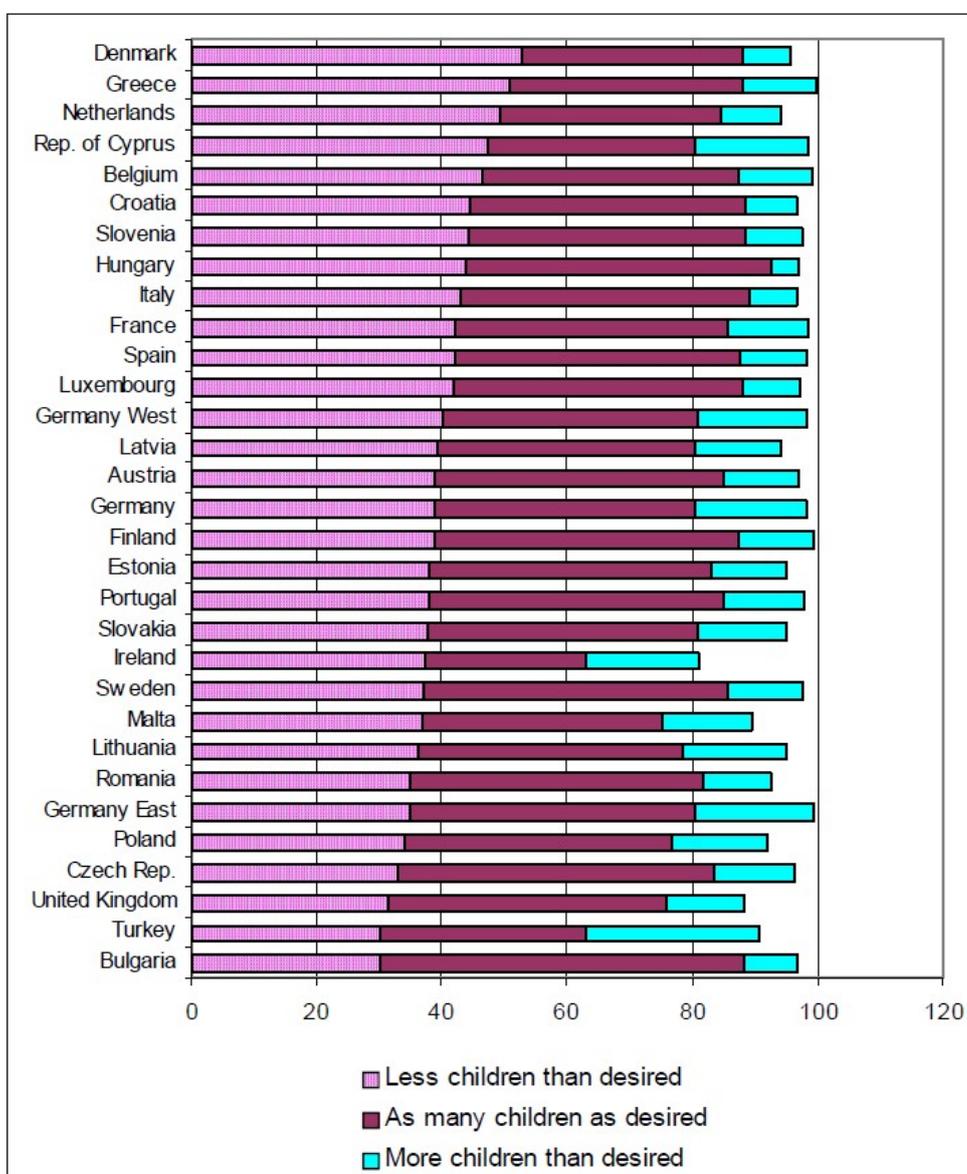
⁴² <http://www.tagesschau.de/wirtschaft/beschaefigung-deutschland-101.html>.

⁴³ <http://www.tagesschau.de/multimedia/video/sendungsbeitrag2670.html>.

dai mezzi di comunicazione di massa e dalla propaganda politica. Da qui la grande responsabilità che hanno al riguardo coloro che formano l'opinione pubblica, che deve essere informata correttamente sia sul quadro presente dei problemi di popolazione, sia sulle conseguenze a breve e a lungo termine e sulla complessità delle relazioni che li connette.

La variabilità della percezione dei cittadini nei confronti dei problemi di popolazione è ben illustrata dal cambio di atteggiamento che ebbe l'opinione pubblica italiana nei confronti degli immigrati albanesi dopo i primi sbarchi di massa nel porto di Bari. [Bonifazi 1998]. Ma sorprende altrettanto l'evidente contraddizione tra la preoccupazione per il carico sociale e finanziario di una popolazione che si percepisce molto invecchiata e la pretesa diffusa di voler anticipare più possibile l'età della pensione [COVIP – CENSIS 2013, p. 17].

Fig. 4.1 – Confronto tra figli avuti e figli desiderati a 20 anni: donne di 25 e più anni.



Fonte: Testa 2006, Figure 13, p. 74.

A partire dai primi anni '90 del secolo scorso, in alcuni paesi europei sono state condotte delle indagini coordinate che avevano l'obiettivo di cogliere la consapevolezza e l'atteggiamento dei cittadini nei riguardi di alcuni problemi di popolazione, nonché la loro accettazione di politiche di popolazione volte a governarli. I risultati sono pubblicati nei due volumi a cura di Palomba e Moors [1998] "Population, Family and Welfare", nel fascicolo pubblicato dalla Commissione Europea [2006] "Population Policy Acceptance Study – The Viewpoint of Citizens and Policy Actors Regarding the Management of Population Related Change: DIALOG Final Report", nel volume curato da Höhn, Avramov e Kotowska [2008] "People, Population Change and Policies". Tra i risultati più rilevanti è emerso, specie nei paesi dell'Europa del Sud, un divario tra la fecondità desiderata e quella realizzata. Questo si è palesato anche nell'indagine Eurobarometer a cura di Testa [2006] "Childbearing Preferences and Family Issues in Europe", dalla quale riportiamo in Fig. 4.1 il divario tra il numero di figli avuti effettivamente e quelli che le donne avevano desiderato attorno all'età di 20 anni.

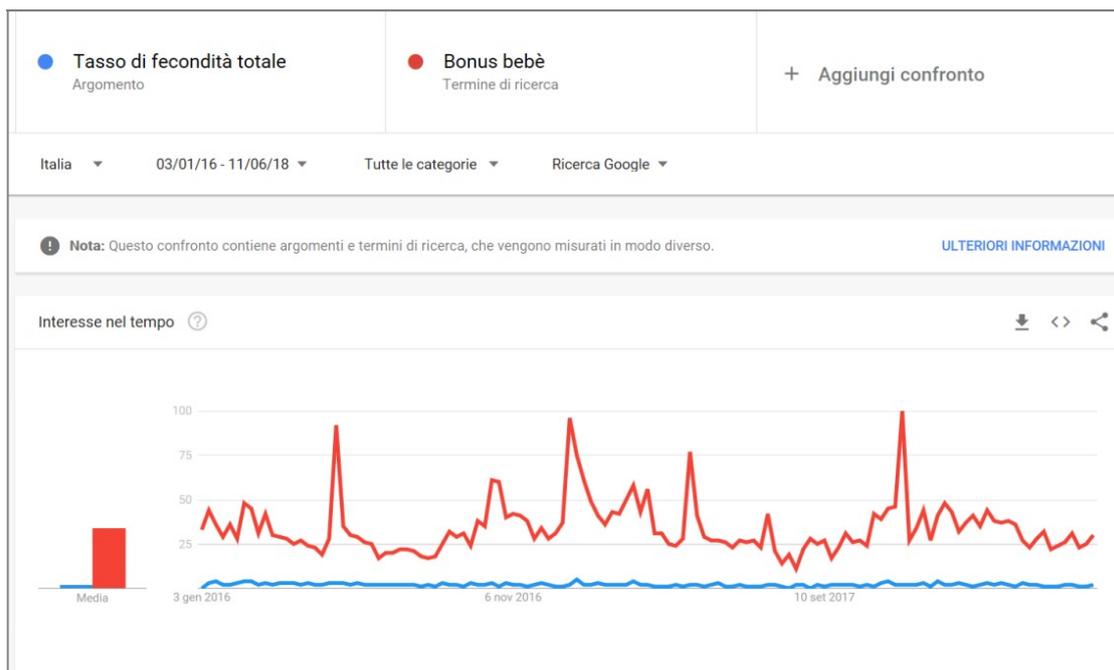
L'atteggiamento dei cittadini italiani nei confronti del tema della fecondità: una prima analisi attraverso Google Trends

Google Trends è uno strumento, basato sul motore di ricerca Google, che permette di conoscere la frequenza di ricerca sul web di una determinata parola o frase. La ricerca e visualizzazione sono impostabili per nazione e per lingua e i risultati sono illustrati attraverso un grafico che mostra il livello di popolarità del termine o dell'argomento ricercato in un arco di tempo. La scala dei valori non rappresenta i numeri assoluti del volume di ricerca. I dati sono normalizzati e presentati su una scala 0-100 in cui il valore 100 indica il momento di maggiore frequenza di ricerca del termine e un punteggio pari a zero, sta a significare che non sono stati rilevati dati sufficienti riguardanti il termine. Trends esclude ricerche svolte da poche persone, in tal caso viene visualizzato il valore zero oppure la ricerca non restituisce informazioni. Trends elimina le ricerche ripetute dallo stesso utente durante un breve periodo di tempo per garantire una migliore precisione complessiva ed è possibile anche mettere in relazione una o più parole chiave contemporaneamente, fino a un massimo di dieci.

I flussi di ricerche analizzati da Google Trends ci informano in tempo reale sugli interessi che gli utenti manifestano su argomenti di vita quotidiana o su temi specifici, questi risultati possono aiutare a conoscere e a far emergere fenomeni sociali ed economici di non immediata individuazione e in alcuni casi possono essere anche di supporto alla statistica ufficiale. Google Trends può anche fare da supporto ad analisi statistiche, ad esempio l'Istat sta iniziando ad utilizzare le informazioni provenienti dal motore di ricerca per migliorare le previsioni di breve periodo (nowcasting) dei fenomeni socioeconomici, tra cui l'andamento del PIL, dell'inflazione e della disoccupazione [Guardalini *et al.* 2018]. Chiaramente applicare questo strumento ad argomenti specifici, come può essere nel nostro caso lo studio della fecondità in Italia, richiede molta attenzione e l'utilizzo di parole chiave semplici e di uso comune. Per questo motivo oltre a keywords come "donne in età riproduttiva", "calo delle nascite" o "riduzione della riproduttività" abbiamo utilizzato parole chiave meno tecniche e riferite a misure e interventi come "bonus bebè", "congedo parentale", "assegno di natalità", "bonus asilo nido", "premio alla nascita", la cui ricerca riconduce comunque ad un interesse verso temi legati alla natalità.

In Fig. 4.2, abbiamo messo in relazione due parole chiave, “tasso di fecondità totale” e “bonus bebè”, dal gennaio 2016 al giugno 2018⁴⁴. I due termini graficamente si differenziano: “tasso di fecondità totale” presenta un andamento costante nel periodo considerato e una media bassissima (solo il 3% della frequenza di ricerca), mentre “bonus bebè” mostra un andamento altalenante, una media del 32% della frequenza di ricerca, e in alcuni momenti raggiunge la percentuale massima di 100.

Fig. 4.2 – Grafico di Google Trends relativo alla ricerca dei termini “tasso di fecondità totale” e “bonus bebè” in Italia tra il gennaio 2016 e il giugno 2018



Il numero massimo di ricerche per il termine “tasso di fecondità totale” si è avuto in Trentino Alto Adige⁴⁵ con valore 100, seguono l’Umbria, la Sardegna e il Molise con valori molto più bassi (Fig. 4.3). Il numero più elevato di ricerche per la parola chiave “bonus bebè” si rileva invece in Campania, in Calabria, in Molise e in Basilicata con valori intorno al 100. I picchi si rilevano in coincidenza con i periodi preposti per la presentazione delle domande per l’assegno di natalità e sono collegati con le ricerche su internet finalizzate a raccogliere informazioni sui criteri di accesso.

Nella Figura 4.4 è stata messa in relazione la parola chiave “bonus bebè” e il termine “povertà” perché, in questo contesto, la ricerca dei due termini può essere vista come elemento di uno stesso malessere socioeconomico. Come è evidente dalla figura, l’andamento delle ricerche delle due keyword su Google Trends è molto simile, il che sembra evidenziare la presenza di un legame tra i due termini.

⁴⁴ In questa prima disamina esplorativa si è scelto di concentrare l’attenzione su un periodo biennale. Google Trends offre comunque la possibilità di analizzare le ricerche effettuate sul motore di ricerca a partire dal 2004.

⁴⁵ Il Trentino Alto Adige è l’unica regione italiana con il saldo naturale positivo.

Il numero più elevato di ricerche per la keyword “bonus bebè” si è avuto in Campania, in Sardegna, in Calabria, in Sicilia e in Abruzzo con quote che sfiorano il massimo di 100. Gli utenti che hanno cercato questi termini (Fig. 4.5) hanno evidenziato anche queste query: “bonus bebè 2017”, “bonus bebè 2018”, “bonus bebè 2017 Inps”, “bonus bebè 2018 Inps”, informazioni che riguardano principalmente le normative e le modalità di richiesta dell’assegno di natalità. Per quanto riguarda la keyword “povertà”, il numero delle ricerche più elevato si è avuto per gli utenti della Sardegna, della Calabria, del Lazio, della Basilicata e della Puglia. Le stime diffuse dall’Istat sulla povertà in Italia [Istat 2016] evidenziano dal 2015 al 2016 una crescita dell’incidenza della povertà assoluta delle famiglie residenti nel Centro Italia (da 4,2% al 5,9%), mentre il Mezzogiorno mostra la quota più elevata di famiglie in povertà assoluta (8,5%). D’altro lato, considerando la parola chiave “reddito di inclusione” emerge nuovamente che le regioni più interessate all’argomento sono le regioni del sud dell’Italia: Basilicata, Calabria, Molise, Sardegna e Campania (Fig. 4.6). Si tratta di dati che nel complesso forniscono un riscontro rispetto all’analisi eseguita sui flussi di ricerca di Google.

Fig.4.3 – Grafico di Google Trends relativo alle ricerche dei termini “tasso di fecondità totale” e “bonus bebè” per interesse regionale.

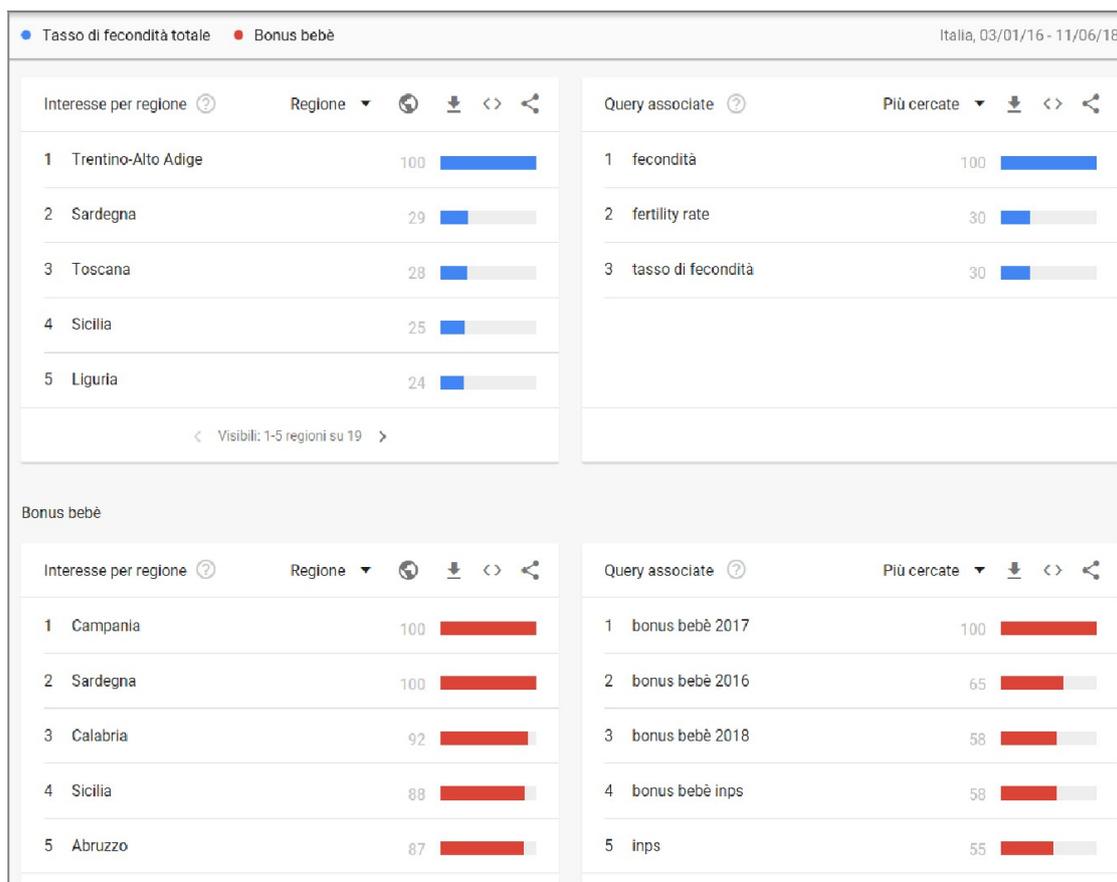


Fig. 4.4 – Grafico di Google Trends relativo alle ricerche dei termini “bonus bebè” e “povertà” in Italia.

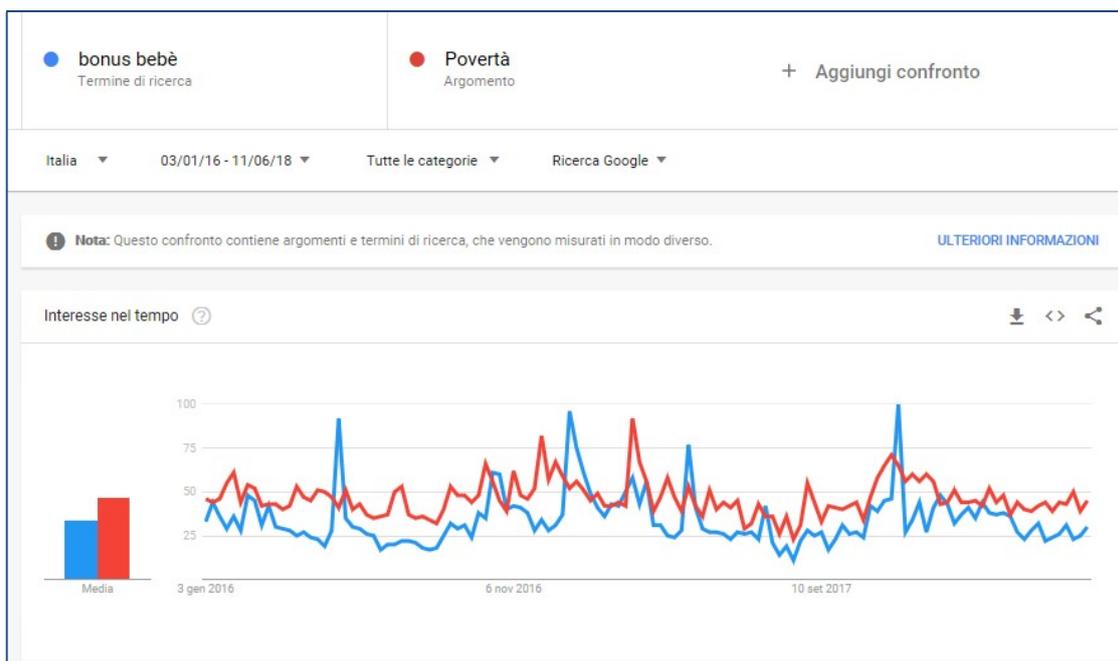


Fig. 4.5 – Grafico di Google Trends relativi alle ricerche dei termini “bonus bebè” e “povertà” per interesse regionale.

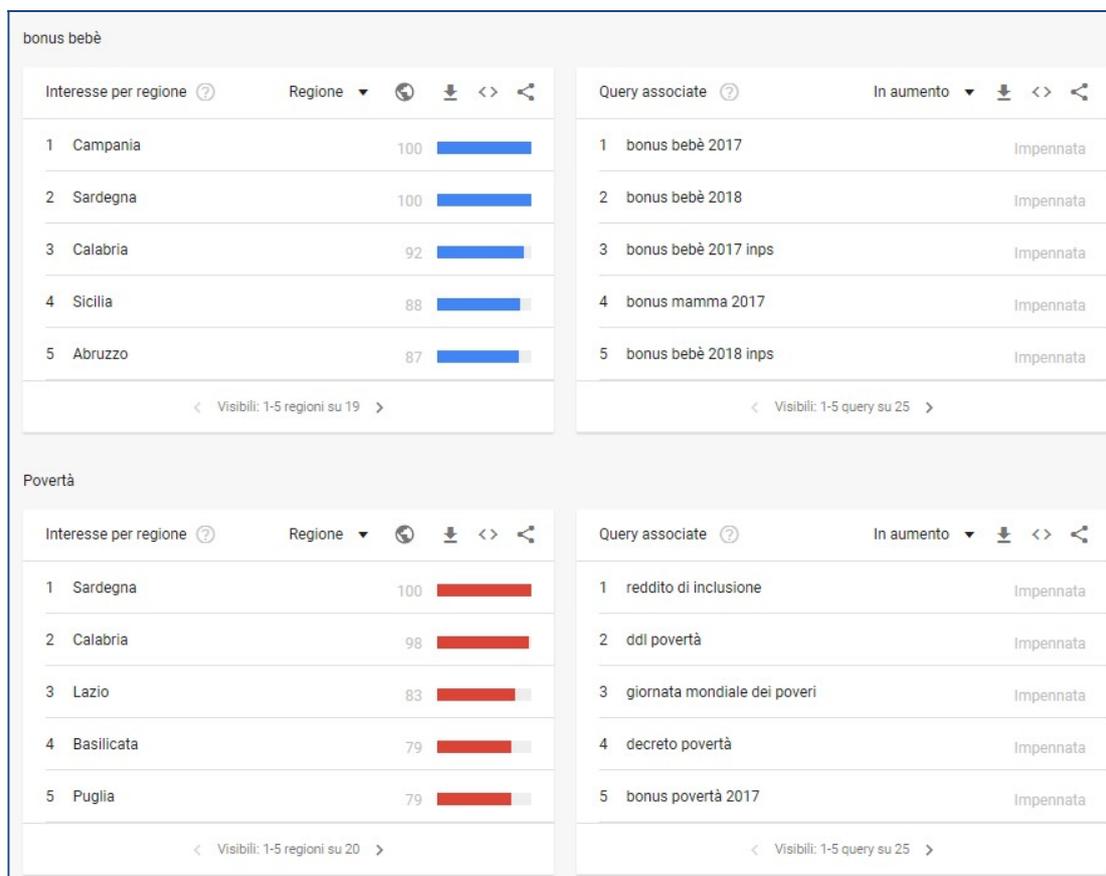
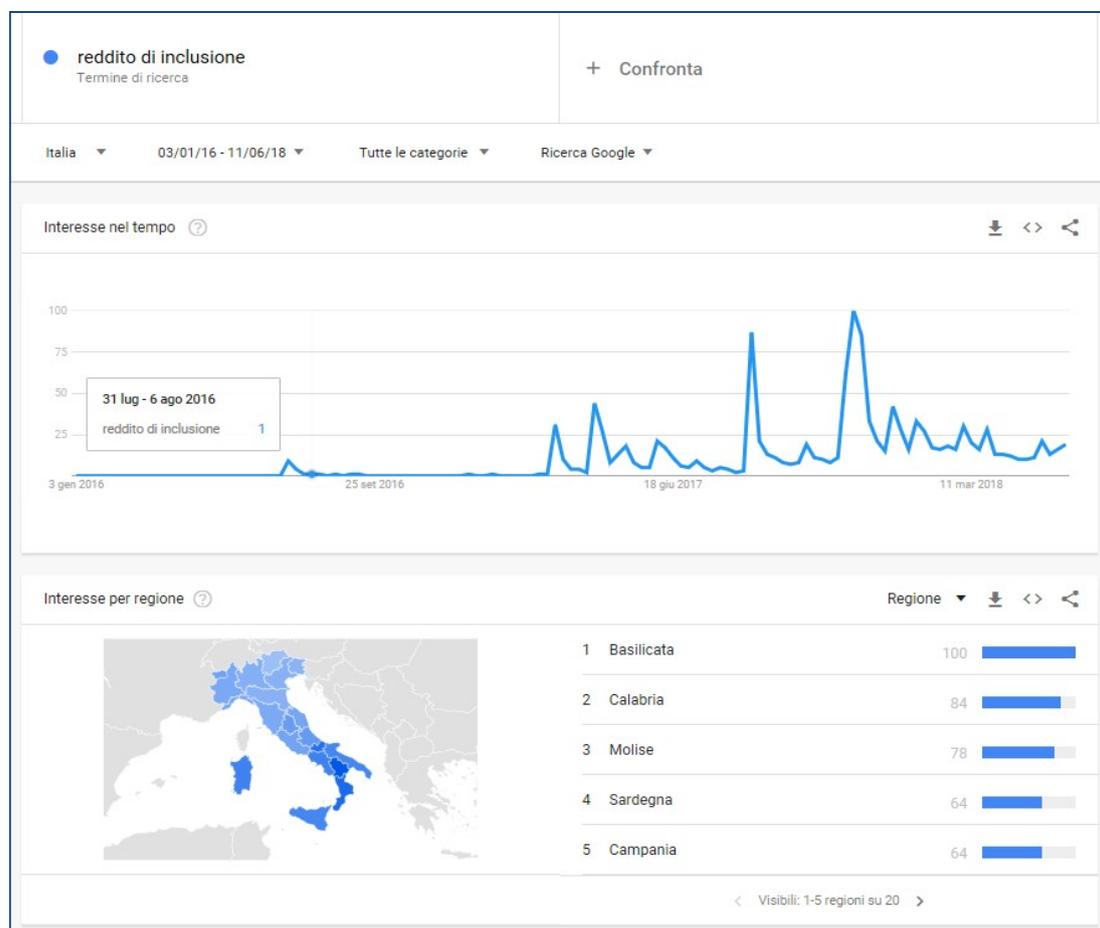


Fig. 4.6 – Grafico di Google Trends relativo alla ricerca del termine “reddito di inclusione” in Italia e per interesse regionale.



CONCLUSIONI

Da almeno un secolo si parla di crisi demografica europea; meglio sarebbe dire, di crisi demografiche in Europa, sia per la diversità dei loro tempi e luoghi, sia per la varietà delle loro forme, delle loro cause e dei loro effetti. Flussi emigratori e crisi di mortalità collegate ai due conflitti mondiali, immigrazioni e un generale allungamento della sopravvivenza, ma soprattutto sostanziali riduzioni della riproduttività delle generazioni hanno comportato importanti riduzioni nella crescita delle popolazioni e vistose modifiche alle loro strutture. In tutto ciò la famiglia ha giocato un ruolo centrale come fulcro delle decisioni e dei comportamenti fattuali che presiedono alla sua formazione, alle sue forme e relazioni, alla sua crescita dimensionale, alla sua mobilità sul territorio e nella geografia degli spostamenti migratori, interni e internazionali.

Nel Secondo dopoguerra si è diffusa nel continente europeo una profonda trasformazione comportamentale e sociale che va sotto il nome di “Seconda transizione demografica”, che ha portato sostanziali modifiche nei tempi della formazione, nella dimensione e nelle forme delle famiglie. Questa importante evoluzione è avvenuta in primo luogo nei paesi nord-occidentali dopo un boom di nascite, che è stato più l’effetto del recupero dei matrimoni che un’inversione del calo della fecondità in atto nelle generazioni, e si è manifestata nel quadro di una griglia che raccoglie i paesi europei secondo i diversi *modelli di welfare*, la loro *storia recente* – con eventi come la caduta del muro di Berlino, la dissoluzione della Jugoslavia e la prolungata crisi economica a partire dal 2008 – e i *modelli familiari e riproduttivi* originari o che si sono andati affermando in seguito. Forte è la relazione tra questi tre parametri di classificazione dei paesi e l’entità, la qualità e l’efficacia delle politiche familiari.

Nell’ambito delle attività del WP1 si sono evidenziati i mutui legami tra dinamiche familiari e demografiche. Da un lato, infatti, la struttura e la dinamica di una popolazione dipendono in larga misura dalla struttura e dall’evoluzione delle famiglie che la compongono, dalle loro scelte di formazione, di crescita, di dissoluzione e di dislocazione territoriale, dai bisogni e dalle domande delle famiglie. Dall’altro lato, il contesto demografico, con i suoi caratteri strutturali e dinamici, contribuisce a conformare le famiglie, a modificarne la struttura e l’evoluzione, a variarne il “timing”, a definirne le risorse, le priorità, i problemi.

Il presente rapporto ha voluto fornire alcuni strumenti conoscitivi della realtà demografica italiana a decisori pubblici che si rivolgono ad una platea di utenti inseriti in forme familiari sempre più complesse e plurali. Fare il punto sullo stato e l’evoluzione delle molteplici morfologie familiari è infatti rilevante sia per meglio sviluppare le complementarità tra azione pubblica e responsabilità familiare, che per costruire una tipologia di grana più fine che permetta di comprendere i diversi nuovi bisogni, così come si declinano in un contesto nazionale fortemente variabile dal punto di vista territoriale. Inoltre, nel quadro di un’analisi dei cambiamenti avvenuti all’interno delle famiglie, si è ritenuto strategico considerare anche l’impatto che la ‘grande crisi’ economica degli ultimi anni aveva avuto sui tanti nuclei familiari già sotto stress.

Ad oggi, la gravità della situazione demografica della maggior parte dei paesi europei consiste soprattutto in un insufficiente ricambio delle generazioni, che si protrae da tempo e ha

raggiunto livelli molto bassi, anche sotto 1,3 figli per donna, come sembrano avviate a fare le attuali generazioni di donne italiane attualmente in età riproduttiva. Gli effetti che devono preoccupare non sono tanto la riduzione della popolazione nel breve periodo, quanto il suo invecchiamento, l'insufficiente ricambio nelle età lavorative e l'innesto di un processo di avvitalimento nel quale si succederanno generazioni sempre più ridotte.

Una corretta conoscenza della situazione e delle prospettive è il primo passo prima di qualsiasi intervento, come anche una corretta informazione che aumenti il livello di consapevolezza delle conseguenze economiche e sociali delle problematiche di popolazione nei politici e nei cittadini.

L'esperienza dei paesi europei mostra che è possibile agire soprattutto su due leve. Da un lato, incentivare la riproduttività dei cittadini con interventi economici o di welfare di diversa natura e portata; dall'altro, utilizzare la componente delle immigrazioni non solo per un riequilibrio numerico e strutturale immediato della popolazione, ma anche come un contributo alla sua crescita futura.

Le due leve non sono antitetiche e, anzi, hanno spesso lavorato in parallelo. I paesi scandinavi e, negli anni più recenti, la Germania hanno effettivamente utilizzato gli immigrati e il loro contributo di nascite per contrastare le tendenze demografiche negative in atto. Altri paesi occidentali hanno da tempo consistenti presenze straniere, più o meno integrate nella propria popolazione, che esprimono livelli di fecondità mediamente più alti. Del resto, anche l'Italia settentrionale e centrale del boom economico poté usufruire non solo dell'apporto immediato degli immigrati dal Sud, ma anche del loro insediamento, formazione di famiglie, messa al mondo di figli, che sono andati a riempire i vuoti lasciati da una riproduttività dei locali che risultava già insufficiente in quelle regioni.

L'analisi della situazione e dell'evoluzione della fecondità in Italia e nelle sue regioni ha evidenziato diversi aspetti problematici: la quota di donne che non procreano affatto è elevata, qualsiasi ne sia la causa, il contesto e la decisione e volontà che vi stanno dietro; l'avvio del processo di riproduzione appare tardivo, anche qui nella diversità delle motivazioni e dei contesti; la quota di donne che limitano la propria riproduzione a un solo figlio è in crescita; mentre, all'opposto, è decrescente la quota di donne che spingono la propria riproduttività a tre e più figli. Le attenzioni delle politiche della popolazione e, segnatamente, delle politiche per la famiglia si devono perciò rivolgere prioritariamente a questi aspetti, alle loro cause, alle loro motivazioni, ai contesti che le generano.

La famiglia, intesa in tutte le sue declinazioni, da quelle individuali e senza nucleo a tutte le forme di convivenza in cui si coniugano rapporti affettivi e cointeressenze economiche, è l'ovvio fulcro di tutte le azioni politiche volte a favorirne la formazione, tutelandone la sopravvivenza, rendendone possibile l'ampliamento attraverso la realizzazione di desideri e programmi riproduttivi (o, anche, attraverso adozioni) e garantendo i diversi componenti in caso di dissoluzione per la fine del rapporto o per la morte di uno dei "membri fondatori". È quindi corretto che vi sia una struttura dello Stato che si occupa della famiglia, purché ne comprenda tutte le sue forme.

Tuttavia, la politica della popolazione non si esaurisce nelle politiche per la famiglia. Essa comprende e integra gli interventi che attengono alla vita delle persone in tutte le fasi della loro

esistenza, quelli relativi alla loro mobilità e al loro insediamento sul territorio, ai loro spostamenti migratori e alla loro integrazione, perché la popolazione si esprime e vive di queste dinamiche: si può dire che la popolazione è queste dinamiche. Una politica che non rinunci a prenderne atto e che cerchi d'indirizzarle al meglio a nostro avviso dovrebbe porre la popolazione – quella attuale come quella futura – al centro di una serie composta di attenzioni e di interventi finalizzati non tanto ad accontentare i bisogni contingenti della gente quanto a elaborarli in un'ottica di sistema di generazioni che si susseguono, si danno il cambio, si spostano, si confrontano, si integrano. A tal fine sarebbero necessarie le competenze e i poteri di diversi dicasteri, per cui sarebbe opportuno che venisse configurato un *Comitato interministeriale per la popolazione*, con autonomia di analisi, di approfondimenti, di discussione, ma anche di elaborazione di proposte normative e di regolamenti, nonché di determinazione di specifici interventi. Tra i provvedimenti più urgenti e lungimiranti di tale Comitato dovrebbe esserci un' incisiva campagna d'informazione circa i problemi e le prospettive della popolazione; campagna che sappia comunicare quanto grave è la situazione e quali conseguenze ne vengono e ne verranno. Non si tratta di fare dell'allarmismo, ma di rendere consapevoli i cittadini che i meccanismi demografici possono sembrare innocui e inoffensivi per la vita delle singole persone e delle famiglie, ma invece rischiano di diventare estremamente lesivi quando vengono riportati alle due dimensioni della collettività e delle generazioni future, a partire da quelle che sono già qui nelle persone dei figli e dei nipoti. A monte e a valle di questa campagna d'informazione sarebbero opportune anche delle inchieste sul grado di consapevolezza dei problemi di popolazione e sugli atteggiamenti rispetto alle possibili politiche necessarie per affrontarli, che includa meccanismi di valutazione dei comportamenti personali e familiari.

Basandosi sull'evidenza che i problemi demografici sono più o meno gli stessi in quasi tutti i paesi europei e sul fatto che, almeno nell'area Schengen, la circolazione della popolazione dovrebbe essere libera, le questioni relative alle dinamiche di popolazione e delle migrazioni dovrebbero essere affrontate a livello comunitario, prevedendo almeno una parte di interventi in comune e – senza più alcuna remora – una condivisione nelle emergenze che si presentano nell'attualità o che si dovessero presentare nel futuro.

I mutamenti nella struttura delle famiglie che si sono verificati negli ultimi decenni sono allo stesso tempo causa ed effetto di insieme di trasformazioni sociodemografiche: dal maggiore protagonismo della donna nel mercato del lavoro all'invecchiamento della popolazione, dalla bassa fecondità alle migrazioni internazionali.

La famiglia italiana evolve in senso sempre più verticale e sempre meno orizzontale. Agiscono in tal senso due tipi di processi demografici: l'invecchiamento della popolazione, legato al prolungamento della speranza di vita in età anziana, e i livelli estremamente bassi raggiunti dalla fecondità. Tali dinamiche portano i bambini, da un lato, ad avere un numero di parenti anziani molto superiore rispetto ad un tempo, dall'altro, a trovarsi con molti meno fratelli, cugini e zii.

Negli ultimi decenni la famiglia intesa nella sua forma tradizionale – coppia sposata coabitante e con figli – sta attraversando una fase di profonda trasformazione sulla spinta dei sensibili cambiamenti socioeconomici, della caduta di molti dei preesistenti vincoli

socioculturali e del diffondersi di comportamenti individualistici, volti al soddisfacimento dei propri bisogni anche edonistici e al perseguimento di una maggiore libertà di scelta nell'ambito dei percorsi di vita. Oggi la scelta di avviare una convivenza appare quindi come una "strategia adattiva" particolarmente utile in una fase di incertezza nel mercato del lavoro, laddove il matrimonio viene invece associato all'ingresso in una fase di vita caratterizzata da maggiore stabilità occupazionale. Il processo di flessibilizzazione nelle unioni si sta svolgendo con modalità tali da poter parlare quasi di forme di relazione di coppia "on demand", sempre più personalizzate e adattabili rispetto alle mutevoli esigenze individuali e reciproche dei partner. Con le recenti trasformazioni nel modo di fare famiglia apportate dalla legge 76/2016 sulle "unioni civili" e le "convivenze di fatto", il legislatore sembra quindi avere semplicemente preso atto di alcuni di questi cambiamenti.

Sebbene con nuove modalità differenti rispetto ad un tempo, le coppie in Italia continuano dunque a formarsi. Il calo della natalità, più che ad un ritardo nella formazione delle coppie, sembra perciò imputabile alla scelta da parte di molte coppie già esistenti di procrastinare il momento della riproduzione. Uno dei nodi principali che si possono associare a tale rinvio sta nel ritardo dei giovani nella transizione all'età adulta. D'altro lato, il raggiungimento di un'autonomia lavorativa e abitativa rappresenta uno dei presupposti perché nell'ambito di un rapporto di coppia si possa valutare l'"opzione figli".

In un quadro in rapido mutamento, si può affermare che nel nostro paese i legami di sangue continuano a mantenere una loro forza e che i parenti, soprattutto quelli più stretti, intrattengano ancora relazioni assidue tra loro, caratterizzate da scambi frequenti di beni e servizi, nonché da sostegno morale e materiale. Malgrado ciò, le configurazioni assunte dall'essere genitori e dall'essere coppia sono oramai talmente molteplici da rendere sempre più difficile ritenere le forme "tradizionali" di famiglia come le uniche "naturali". Allo stesso tempo, va detto che molte delle trasformazioni familiari in atto sono difficili da leggere e interpretare facendo ricorso alle tradizionali tipologie o a informazioni che fanno riferimento ad una situazione anagrafica ufficiale che da un lato spesso non coincide con quanto si riscontra nella realtà e dall'altro fatica ad esprimere molti degli elementi di complessità delle "nuove" famiglie italiane.

La crescita dell'instabilità familiare, favorita anche dalle recenti modifiche nella normativa sugli scioglimenti delle unioni, nei prossimi anni porterà verosimilmente ad un ulteriore aumento delle famiglie monogenitore e di quelle ricostituite. La grande recessione ha accentuato la fragilità socioeconomica di molte famiglie e in assenza di valide misure di sostegno al reddito, le madri sole con livello di istruzione medio-basso presentano un elevato rischio di scivolare in una condizione di povertà relativa, in quanto potrebbero incontrare difficoltà occupazionali ancora più marcate. In sostanza, una politica di popolazione di un paese in regresso demografico che non possa o non voglia contare troppo sulle immigrazioni dall'estero deve per necessità puntare soprattutto su una ripresa endogena della fecondità e fare sì che la popolazione in età riproduttiva trovi le migliori condizioni per avere il numero di figli desiderato.

Va quindi favorita una ripresa della natalità con azioni rivolte a diversi target di popolazione e a diverse parità (primi, secondi, terzi e ulteriori figli), che contemplino un rafforzamento dei servizi per l'infanzia, di un "reddito di maternità" e di politiche di conciliazione lavoro-

famiglia⁴⁶. In particolare appare auspicabile la rimozione degli ostacoli economici che limitano la diffusione delle famiglie numerose con 3 o più figli. Attualmente le misure a favore delle famiglie numerose a basso reddito consistono in interventi ridotti e residuali che non sono in grado di fornire un sostegno adeguato, se non integrandoli con ulteriori misure più strutturali e ad ampio respiro, sia tramite aiuti economici diretti che attraverso una fiscalità che tenga in maggior conto il numero di componenti della famiglia.

Appare inoltre di fondamentale importanza diminuire il ritardo dei giovani nella transizione all'età adulta per anticipare l'età al primo figlio e ampliare la finestra riproduttiva, che spesso si chiude prima che sia possibile completare la fecondità desiderata. Il vasto e molteplice universo dei Neet racchiude giovani che stanno vivendo fasi della loro vita profondamente differenti. Si tratta di una categoria "fluida", dalla quale molti giovani tendono ad entrare e ad uscire in modo intermittente, anche sulla falsariga della crescente flessibilità occupazionale. Per una considerevole quota dei giovani Neet la condizione di inerzia e di estraneità rispetto alle dinamiche formative e lavorative conduce ad accumulare un ritardo consistente nel passaggio alla vita adulta, posticipando il raggiungimento di un'indipendenza economica, l'uscita dalla famiglia di origine e la creazione di un proprio nucleo. Una situazione che, come si è visto soprattutto nel primo capitolo di questo WP1, ha in prospettiva delle ricadute anche sulla natalità, spingendo la fecondità dei giovani adulti su livelli sempre più bassi.

⁴⁶ Per un approfondimento sulle misure specifiche rivolte alla natalità si vedano il WP2 e il WP3.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV. (1938). Congrès international de la population, Paris 1937, 8 vol., Hermann, Paris.
- Aassve A., Cottini E. e Vitali A. (2013). *Youth prospects in a time of economic recession*, in «Demographic Research», 29:949-962.
- Aasve A., Cottini E., Fraboni R., Vitali A. (2015). *I giovani e la formazione delle unioni*, in De Rose e Strozza (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Bologna, il Mulino.
- Alfieri S., Rosina A., Sironi E., Marta E., Marzana D. (2014). *Un ritratto dei giovani Neet italiani*, in Istituto Toniolo, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2014*, il Mulino, Bologna, 81-96.
- Alfieri S., Sironi E. (a cura di) (2017). *Una generazione in panchina. Da Neet a risorsa per il paese*, Quaderni Rapporto Giovani, 6, Milano, Vita e Pensiero.
- Andersson G. (1997). *The Impact of Children on Divorce Risks of Swedish Women*, «European Journal of Population» 13, 109-145.
- Anpal - Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro (2018). *L'attuazione della Garanzia Giovani in Italia*. Rapporto trimestrale, 4.
- Avramov D. e Cliquet R. (2005). *Integrated Policies on Gender Relations, Ageing and Migration in Europe: Lessons from the Network for Integrated European Population Studies (NIEPS)*, Garant, Antwerpen-Apeldoorn (Belgio).
- Balbo N., Billari F.C., Mills M. (2013). *Fertility in Advanced Societies: A Review of Research* Eur J Population 29:1-38.
- Barbagli M. (2017). *Se 2800 unioni civili vi sembrano poche*, *lavoce.info*, 19 maggio.
- Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2003). *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Bologna, il Mulino.
- Barbagli M., Saraceno C. (1998). *Separarsi in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Barbagli, M. (1990). *Provando e riprovando: matrimonio, famiglia e divorzio in Italia e in altri paesi occidentali*, Bologna, il Mulino.
- Bertolini S. (2012). *Flessibilmente giovani*, Bologna, il Mulino.
- Billari F.C. (2015). Integrating macro- and micro-level approaches in the explanation of population change, *Population Studies* 69(1s): 511-520.
- Billari F.C. e Kohler H.-P. (2002). *Patterns of Lowest-Low Fertility in Europe*. Max Planck Institute for Demographic Research WP 2002-040.
- Billari F.C. e Prskawetz A. (eds) (2003). *Agent-based Computational Demography. Using Simulation to Improve our Understanding of Demographic Behaviour*, Heidelberg: Physica Verlag (Springer).

- Billari F.C., Rosina A., Ranaldi R., Romano M.C. (2008). *Young Adults Living Apart and Together (LAT) with Parents: A Three-level Analysis of the Italian Case*, «Regional Studies», 42 (5), 625-639.
- Billari F.C. e Liefbroer A.C. (2009). Bringing norms back in: a theoretical and empirical discussion of their importance for understanding demographic behaviour, *Population Space and Place* 16(4): 287-305.
- Bimbi F., Trifiletti R. (a cura di) (2006). *Madri sole e nuove famiglie*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Blangiardo G.C. e Rimoldi S.M.L. (2013). The potential demography: a tool for evaluating differences among countries in the European Union, *Genus*, 68(3): 63-81.
- Bonarini F., Zindato D., Martire F. (2010). *Famiglie numerose e famiglie atipiche in Italia al censimento 2001*, Dipartimento di Scienze Statistiche, Università degli Studi di Padova, Working Paper Series, 1.
- Bonifazi C. (1998). *L'immigrazione straniera in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C. (2007). *L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna, sec. ed..
- Bonifazi C. (2013). *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C. (2017) Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi: realtà e prospettive, in C. Bonifazi (a cura di), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Roma, Irpps.
- Bosisio R., Ronfani P. (2015). *Le famiglie omogenitoriali*, Carocci editore, Roma.
- Breschi M., Cioni E. (2018). Pochi figli o nessuno. Il caso della Sardegna. Neodemos 22 giugno 2018.
- Bundesregierung, Demografiestrategie: Politik für alle Generationen
- Caltabiano M. (2008). Has the fertility decline come to an end in the different regions of Italy? New insights from a cohort approach. *Population*, 63(1), 157-172.
- Castiglioni M. (1999). *Analisi differenziale di fecondità*, in De Sandre P., Pinnelli A., Santini A. (a cura di), *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori di cambiamento*, Bologna, il Mulino.
- Castiglioni M. (1999). *Analisi differenziale di fecondità*, in De Sandre P., Pinnelli A., Santini A., *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori di cambiamento*, il Mulino, Bologna.
- Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2017). *La famiglia è in crisi (Falso!)*. Laterza, Bari.
- Cavallo M. (2016). *Si fa presto a dire famiglia*, Bari, Laterza.
- Cies (2011). *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anni 2011 – 2012*, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali.
- Cigno A., Rosati F.C. (1992). The effects of financial markets and social security on saving and fertility behaviour in Italy. *Journal of Population Economics*, 5(4), 319-341.

- Coleman D. (2006). Europe's Demographic Future: Determinants, Dimensions, and Challenges, *Population and Development Review* 32(1):52-95.
- Commissione delle Comunità Europee (2009). Gestire l'impatto dell'invecchiamento della popolazione nell'Unione europea.
- Cooke L.P. (2009). Gender equity and fertility in Italy and Spain. *Journal of Social Policy*, 38(1), 123-140.
- Cooke L.P., & Baxter J. (2010). "Families" in international context: Comparing institutional effects across western societies. *Journal of Marriage and Family*, 72(3), 516-536.
- Coppola, L. (2004). Education and Union Formation as Simultaneous Processes in Italy and Spain. In: *European Journal of Population*, 20, 3, 219-250.
- Council of Europe (2004). Recommendation 1683 – Population trends in Europe and their sensitivity to policy measures, Council of Europe Publishing, Strasbourg.
- COVIP – CENSIS (2013). Promuovere la previdenza complementare come strumento efficace per una longevità serena – Rapporto finale.
- Dalla Zuanna G., Righi A. (1999). *Nascere nelle cento Italie. comportamenti coniugali e riproduttivi nelle province italiane negli anni '80 e '90*, Istat, Argomenti, 18.
- Dalla Zuanna G. (2001). The banquet of Aeolus: A familistic interpretation of Italy's lowest low fertility. *Demographic Research*, 4(5), 133-162.
- De Bartolo G., Prati S. (2001). La percezione dei fenomeni demografici da parte degli amministratori comunali calabresi. Un'indagine campionaria. In *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria. Conoscere per decidere* a cura di Giovanni Anania, Rubettino, Soveria Mannelli, 2001:521-534.
- De Rose A., Strozza S. (a cura di) (2015). *Rapporto sulla popolazione. L'Italia nella crisi economica*, Il Mulino, Bologna.
- Demeny P. (2003). Population Policy Dilemmas in Europe at the Dawn of the Twenty-First Century, *Population and Development Review* 29(1):1-28.
- Demeny P. (2016). Europe's two demographic crises: the visible and the unrecognized, *Population and Development Review* 42(1): 111-120.
- Di Giulio P., Rosina A. (2007). Nuove forme di vita di coppia, in GCD-SIS, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*, il Mulino, Bologna.
- Donati P. (a cura di) (2012). *La famiglia in Italia. Sfide sociali e innovazioni nei servizi, Osservatorio nazionale sulla famiglia. Rapporto biennale 2011-2012*, Carocci editore, Roma.
- Drouard A. (1999). Le Haut Comité de la population et la politique de population de la France (1939-1966), *Annales de démographie historique*, 1999, 2: 171-197

- Dumont G.F. (2017). L'Union européenne entre « hiver démographique » et crise des migrants, *Diplomatie* 36.
- Duncan S., Phillips M. (2011). People who live apart together (LATs): new family form or just a stage? *International Review of Sociology*, 21 (3), 513-532.
- Emco (2010). *Youth neither in employment nor education and training (NEET): Presentation of data for the 27 Member States*, Brussels, EMCO Contribution.
- Eurofound (2012). *NEETs – Young people not in employment, education or training: Characteristics, costs and policy responses in Europe*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
- European Commission (2002). Population Policy Acceptance Study – The Viewpoint of Citizens and Policy Actors Regarding the Management of Population Related Change: DIALOG Final Report. Coordinator of project: Charlotte Höhn.
- European Commission (2007). *Study on poverty and social exclusion among lone parents households*, Directorate-General for Employment Social Affairs and Equal Opportunities, European Community.
- European Commission (2014), Population ageing in Europe: facts, implications and policies – Outcomes of EU-funded research.
- European Commission (2014). *Single parents and employment in Europe*, Short Statistical Report, 3, Rand Europe.
- Fiori F., Rinesi F., Graham E. (2017). Choosing to Remain Childless? A Comparative Study of Fertility Intentions Among Women and Men in Italy and Britain. In: *European Journal of Population*, 33, 3, 319-350.
- Fritzell S., Vannoni F., Whitehead M., Burström B., Costa G., Clayton S., & Fritzell J. (2012). *Does non-employment contribute to the health disadvantage among lone mothers in Britain, Italy and Sweden? Synergy effects and the meaning of family policy*, «Health & place», 18, 2, 199-208.
- Fürnkranz-Prskawetz A., Sambt J. (2014). Economic support ratios and the demographic dividend in Europe, *Demographic Research* 30(34):963-1010.
- Gauthier (2007). The impact of family policies on fertility in industrialized countries: a review.
- Gesano G., Strozza S. (2011). *Foreign migrations and population aging in Italy*, *Genus*, LXVII, 3, 83-104.
- Gini C. (1930). The Italian Demographic Problem and the Fascist Policy on Population, in «*Journal of Political Economy*», 38, n. 6:682-697.
- Glass D.V. (1968). *Fertility trends in Europe since the second world war*, in «*Population Studies*», 22, n. 1:103-146.
- Glick P.C. (1947). *The Family Cycle*, «*American Sociological Review*», 12, 2, 164-174.

- Guardalini A., Fasulo A., Dionisio Terribili M. (2018). *Dimmi cosa googli e ti dirò chi siamo*, Neodemos.
- Hansen A.H. (1939). Economic Progress and Declining Population Growth, in «The American Economic Review», 29, n. 1:1-15
- Hantrias L., Letablier M. (2016). *Families and Family Policies in Europe*, Routledge, 2016.
- Harmsen H. e Lohsen F. (a cura di) (1936). *Bevölkerungsfragen: bericht des internationalen kongresses für bevölkerungswissenschaft* [Questioni relative alla popolazione: Atti del Congresso internazionale sulle scienze della popolazione], Lehmann, Munich. Rec. da E. Slater in «The Eugenics Review», 1937, 29, n. 1:57-58.
- Haskey J. (2005). *Living arrangements in contemporary Britain: having a partner who lives elsewhere and living apart together (LAT)*, «Population Trends», 122, 35-45.
- Haut Conseil de la famille, de l'enfance et de l'âge.
- Hiekel N., Liefbroer A., Poortman A. (2014). Understanding Diversity in the Meaning of Cohabitation Across Europe, *European Journal of Population* 30(4):391-410.
- Hobcraft J. (2006). The ABC of demographic behaviour: How the interplays of alleles, brains, and contexts over the life course should shape research aimed at understanding population processes, *Population Studies* 60(2):153-187
- Hoem B., Hoem J.M. (1992). *Disruption of marital and non-marital unions in Sweden*, in Trussell, J., Hankinson, R., Tilton, J. (a cura di). *Demographic Applications of Event History Analysis*, Oxford, Clarendon Press.
- Höhn C., Avramov D., Kotowska I.E. (eds) (2008). *People, Population Change and Policies*. European Studies of Population, vol 16/1. Springer, Dordrecht.
- Impicciatore R., Dalla Zuanna G. (2017). The impact of education on fertility in Italy. Changes across cohorts and south-north differences. In: *Quality & Quantity*, 51, 5, 2293-2317.
- Impicciatore R., Ghigi R. (2016), *L'inverno demografico. Dinamiche familiari e migratorie nell'Italia della crisi*, in «Quaderni di sociologia», 72:7-29.
- Istat (1993). *Indagine multiscopo sulle famiglie. Anni 1987-91*, Istat, Roma.
- Istat (2011). *Come cambiano le forme familiari. Anno 2009*, *Statistiche Report*, 15 settembre.
- Istat (2012). *La popolazione omosessuale nella società italiana. Anno 2011*, *Statistiche Report*, 17 maggio.
- Istat (2014). *Avere figli in Italia negli anni 2000 – Approfondimenti delle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*, Istat, Roma.
- Istat (2016). *Matrimoni separazioni e divorzi. Anno 2015*. *Statistiche Report*, 14 novembre.
- Istat (2016). *Report La povertà in Italia*.
- Istat (2017). *Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie*, *Statistiche report*, 6 dicembre.

- Istat (2018). *Madri sole con figli minori*, Statistiche focus, 19 aprile.
- Kertzer, D.I., White, M.J., Bernardi, L., & Gabrielli, G. (2009). Italy's path to very low fertility: The adequacy of economic and second demographic transition theories. *European Journal of Population*, 25(1), 89-115.
- Kohler H.-P., Billari F.C. e Ortega J.A. (2002). *The Emergence of Lowest-Low Fertility in Europe During the 1990s*, in «Population and Development Review», 28, n. 4: 641-680.
- Kreyenfeld M. (2015). Ökonomische Unsicherheit und Fertilität, in Hank K., Kreyenfeld M. (eds) *Social Demography Forschung an der Schnittstelle von Soziologie und Demografie*. Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie (Sonderheft 55/2015).
- Kreyenfeld (2017). Social policies, separation, and second birth spacing in Western Europe.
- Kreyenfeld M. et al. (2017). *Social policies, separation, and second birth spacing in Western Europe*, «Demographic Research», 37, 37, 1245-1274.
- Lampis J., De Simone S. (2015). *I legami fanno la differenza: omogenitorialità e sviluppo infantile*, in Istituto degli Innocenti (2015), *Le famiglie omogenitoriali: un percorso di lettura e filmografico*, «Rassegna bibliografica infanzia e adolescenza», 2, 1-17.
- Leick B. e Glorius B. (2016). Editorial on the special issue “Geographies of demographic change: theories and narratives”, in «Comparative Population Studies – Zeitschrift für Bevölkerungswissenschaft», 41, n. 3-4: 207-224.
- Lesthaeghe R. e van de Kaa D.J. (1986). *Twee demografische transitie's?*, in «Bevolking: groei en krimp», 1986: 9-24.
- Levin I. (2004). *Living Apart Together: A New Family Form*, «Current Sociology», 52, 2.
- Liefbroer A.C., Corijn M. (1999). Who, What, Where, and When? Specifying the Impact of Educational Attainment and Labour Force Participation on Family Formation. In: *European Journal of Population*, 15, 1, 45-75.
- Liefbroer A.C., & Billari F.C. (2010). Bringing norms back in: A theoretical and empirical discussion of their importance for understanding demographic behaviour. *Population, Space and Place*, 16(4), 287-305.
- Livi-Bacci M. (2001). Too few children and too much family. *Daedalus*, 130, 139–156.
- Lofquist D. (2012). *Same-sex couple households*, *American Community Survey Briefs*, september.
- Lorant K. (2005). The demographic challenge in Europe, European Parliament.
- Lutz W. e Bélanger A. (2017). *Demographic change and the drivers of future migration into Europe. Approach, methodology and work plan of the JRC/IIASA Centre of Expertise on Population and Migration*, International Institute for Applied Systems Analysis, Laxenburg, Austria.

- Marito G., Fares J. (eds.) (2015). *Youth in Africa's Labor Market*, The World Bank, Washington.
- Mascherini M. (2017). *Il quadro dei Neet in Europa: caratteristiche e costi socio-economici*, in Alfieri S., Sironi E. (a cura di), *Una generazione in panchina. Da Neet a risorsa per il paese*, Quaderni Rapporto Giovani, 6, Milano, Vita e Pensiero.
- Matysiak A. and Vignoli D. (2010). "Employment around first birth in two adverse institutional settings: Evidence from Italy and Poland", *Journal of Family Research* 3/2010: 331-346.
- Mencarini L. and Tanturri M.L. (2004). "Time use, family role-set and childbearing among Italian working women". *Genus* 60: 111-137.
- Mencarini L. & Tanturri M.L. (2006). High fertility or childlessness: Micro-level determinants of reproductive behaviour in Italy. *Population*, 61(4), 389-416.
- Mencarini L., Vignoli D., Gottard A. (2011). Fertility intentions and outcomes. Implementing the Theory of Planned Behavior with graphical models. Working Paper 2011/15, Dipartimento di Statistica "G. Parenti", Università di Firenze.
- Micheli, G.A. (2000). Kinship, family and social network: The anthropological embedment of fertility change in Southern Europe. *Demographic Research*, 3(13).
- Mills M., Mencarini L., Tanturri M.L. & Begall K. (2008). Gender equity and fertility intentions in Italy and the Netherlands. *Demographic Research*, 18(1), 1-26.
- Mortelmans D., Matthijs K., Alofs E., Segaert B. (a cura di) (2016). *Changing Family Dynamics and Demographic Evolution: The Family Kaleidoscope*, Edward Elgar Publishing Limited.
- Mynarska M., Vignole D., Matysiak A., Rybin' ska A., Tocchioni V. (2013). The Role of Work Experience in Shaping the Entry into Motherhood: A Study for Italy. *Population Review*, vol. 52(2), pp. 99-118.
- Myrdal A. e Myrdal G. (1935), *Kris i befolkningsfrågan* [Crisi nel problema della popolazione], Stockholm, Albert Bonnier. Rec. da C. Tiez in «*The Eugenics Review*», 1937, 29, n. 1: 58-59.
- Naldini M., Saraceno C. (2011). *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra i sessi e tra le generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Naldini M., Saraceno C. (2013). *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- Oláh L.S. e Frńtzak E. (eds.) (2014). *Childbearing, Women's Employment and Work-Life Balance Policies in Contemporary Europe*, Work and Welfare in Europe Series, Palgrave MacMillan, London.
- Ongaro F. (2001). Transition to Adulthood in Italy. In: Corijn M., Klijzing E. (a cura di) *Transitions to Adulthood in Europe*. European Studies of Population, vol 10. Springer, Dordrecht 173-208.

- Palomba R. e Moors H. (1998). *Population, Family and Welfare – A Comparative Survey of European Attitudes*, voll. 1 e 2, Clarendon Press, Oxford.
- Pavlova G. (2015). *Demographic change in Europe: fertility, child-friendly policies, and their implementation*, International Conference on Knowledge and Politics in Gender and Women's Studies.
- Perelli-Harris B., Isupova O., Mynarska M. *et al.* (2014). Toward a new understanding of cohabitation: Insight from focus group research across Europe and Australia, *Demographic Research* 31(34): 1043-1078.
- Prskawetz A. e Sambt J. (2014). Economic support ratios and the demographic dividend in Europe, *Demographic Research* 30(34): 963-1010.
- Regione Lombardia (2015). *La famiglia oggi. Come evolvono i suoi bisogni anche in rapporto alla crescita delle famiglie monogenitoriali. Come adeguare le politiche?*, Policy Paper, novembre.
- Rivellini G., Bordone V., Ortensi L.E. (2012). *I fenomeni demografici nel corso della vita familiare*, in Donati P. (a cura di) *La famiglia in Italia*. Roma, Carocci editore, 47-90.
- Rondinelli, C., Aassve, A., & Billari, F.C. (2010). Women's wages and childbearing decisions: Evidence from Italy. *Demographic Research*, 22(19), 549-578.
- Rosina A. (2015). *Neet. Giovani che non studiano e non lavorano*, Vita e Pensiero, Milano.
- Salvati L. (2017). Economic Resilience, Demography and Local Systems: A Commentary on Theory and Assessment, in «Romanian Journal of Regional Science», 11, n.2:1-11. <http://rjrs.ase.ro/wp-content/uploads/2017/03/V112/V1121.Salvati.pdf>.
- Salvini S., Vignoli D. (2014). *Convivere o sposarsi?*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., Naldini M. (2013). *Sociologia della famiglia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. (2016). *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Milano, Feltrinelli.
- Saraceno C. (2017). *L'equivoco della famiglia*, Bari, Laterza.
- Sgritta G.B. (1993). *Divorzio*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 231-242.
- Sgritta G.B. (2011). Nuovi poveri, vecchie povertà, *La rivista delle politiche sociali* 2:33-59.
- Sleebos J.E. (2003). *Low fertility rates in OECD countries: facts and policy responses*. OECD Social, Employment and Migration Working Papers No. 15.
- Sobotka T. (2017). Childlessness in Europe: Reconstructing Long-Term Trends Among Women Born in 1900-1972. In: Kreyenfeld M., Konietzka D. (eds) *Childlessness in Europe: Contexts, Causes, and Consequences*. Demographic Research Monographs (A series of the Max Planck Institute for Demographic Research). Springer, Cham.
- Social Exclusion Unit (1999). *Bridging the gap: new opportunities for 16-18 years olds not in education, employment or training*, London, Stationery Office.

- Svimez (2017). *Rapporto Svimez 2017 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.
- Testa M.R. (2006). *Childbearing Preferences and Family Issues in Europe*, Special Eurobarometer, European Commission.
- Testa M.R., Gietel-Basten S. (2014). Certainty of meeting fertility intentions declines in Europe during the 'Great Recession', *Demographic Research* 31(23): 687-734.
- Testa M.R. e Basten S. (2014). Certainty of meeting fertility intentions declines in Europe during the 'Great Recession', *Demographic Research* 31(23): 687-734.
- United Nations, Department of Economic and Social affairs, Population Division (2015). World Population Policy Database.
- van de Kaa D.J. (1987). *Europe's second demographic transition*, in «Population Bulletin», 42, n. 1:1-59.
- van de Kaa D.J., Leridon H., Gesano G. and Okólski M. (eds.) (1999). *European Populations: Unity in Diversity*, Springer Science & Business Media.
- van der Gaag N., de Beer J. (2015). From demographic dividend to demographic burden: the impact of population ageing on economic growth in Europe, *Journal of Economic and Social Geography* 106: 94-109.
- van Peer C. (2006). Education on population matters in Europe: results from a comparative survey among students in five European countries, *Compare: A Journal of Comparative and International Education*, Volume 36(1).
- Vignoli D. (2015). Diverse paths into childlessness over the life course. *Advances in Life Course Research* 25, 35-48.
- Vignoli D., Tocchioni V., Salvini S. (2016). Uncertain lives: Insights into the role of job precariousness in union formation in Italy. *Demographic Research*, 35, 10, 253-282.
- Vignoli D., Ferro I. (2009). *Rising marital disruption in Italy and its correlates*, «Demographic Research», 20, 4, 11-36.
- Vignoli D., Matysiak A., Styrc M., Tocchioni V. (2018). *The positive impact of women's employment on divorce: Context, selection, or anticipation?*, «Demographic Research», 38, 37, 1059-1110.
- Willcox W.F. (1923). Population and the World War: A Preliminary Survey, in «Journal of the American Statistical Association», 18, n. 142: 699-712.
- Willekens F., Bijak J., Klabunde A. e Prskawetz A. (eds) (2017). The science of choice, *Population Studies*, Special Issue, 71(1s).
- Zeman K., Beaujouan É., Brzozowska Z. e Sobotka T. (2018). *Cohort fertility decline in low fertility countries: Decomposition using parity progression ratios*, in «Demographic Research», 38: 651-690.